



«BOBO» DI SERGIO STAINO IN ULTIMA

LA GUERRA TOTALE

Le forze alleate, all'attacco su tutto il fronte, sono entrate nell'emirato e in Irak
Rigida censura militare, migliaia di iracheni si sono arresi, la resistenza sembra scarsa

La battaglia di Kuwait City

La Casa Bianca: «La vittoria sarà rapida». Saddam: «Resistiamo»

Come rispondere

ACHILLE OCCHETTO

Siamo giunti al momento più drammatico del conflitto. Netta è la nostra contrarietà per il fatto che non sono state colte le occasioni di pace che si sono presentate negli ultimi giorni e, ancora, nelle ultime ore. Esprimiamo disapprovazione e condanna per la rigidità e la precipitazione ultimativa della amministrazione Usa, che hanno ostacolato e, alla fine, impedito, una ulteriore esplorazione delle possibilità aperte dalle proposte di Gorbaciov. Non ci sono dubbi sulle responsabilità di Saddam Hussein ma l'atteggiamento statunitense ha messo in difficoltà quanti nel mondo, compresi i governi alleati, hanno manifestato interesse e appoggio alla iniziativa del presidente dell'Urss, ravvisando in essa un concreto passo per risolvere il conflitto nel rispetto delle risoluzioni dell'Onu. Quanto sta avvenendo rafforza tutti i motivi, le ragioni della nostra opposizione a questa guerra e la validità della via alternativa che - come molti altri nel mondo - abbiamo proposto e coerentemente sostenuto: totale isolamento politico, diplomatico, economico dell'Irak attraverso l'embargo, garantito anche da forze militari. C'è il rischio, concreto che la guerra divenga ora una guerra qualitativamente diversa; che all'obiettivo della liberazione del Kuwait se ne sostituiscano o se ne aggiungano altri che nulla hanno a che vedere con le decisioni dell'Onu. Questo pericolo va contrastato con la massima fermezza in nome degli stessi principi di legalità ai quali l'Onu si è costantemente richiamata. Noi abbiamo sperato nel successo del piano di pace di Gorbaciov, ci siamo mossi per spingere il governo italiano a sostenerlo; questo è stato il nostro obiettivo fondamentale. Noi abbiamo apertamente apprezzato e appoggiato le posizioni e le iniziative assunte da Andreotti in Parlamento e ancora nelle ultime ore prima della scadenza dell'ultimatum. Altrettanto apertamente rileviamo, in questo momento, che esse non sono conciliabili, anzi sono contraddittorie con l'accettazione della situazione creata con l'attacco di terra. Il governo italiano non deve accettare il fatto compiuto; anzi deve assumere una netta posizione critica e deve proporre lo sviluppo di ulteriori iniziative tese a riallacciare le fila dell'azione politica e diplomatica, in particolare presso la Comunità europea e in sede Onu.

È necessario mantenere con fermezza una posizione di fondo che fa leva sulla opzione negoziale e respinge le spinte oltranziste. Tre sono i punti su cui devono concentrarsi le iniziative immediate. 1) Vanno difese e mantenute aperte le possibilità legate al piano di pace di Gorbaciov. Esse restano valide, nonostante la guerra, perché costituiscono l'unica alternativa ai lutti, alle distruzioni, alle incognite che la guerra porta con sé. Deve dunque continuare il lavoro politico e diplomatico. 2) Non bisogna accettare che si vada al di là degli obiettivi delle risoluzioni dell'Onu e occorre impedire che essi vengano strumentalizzati o stravolti. 3) È urgente e necessario che il Consiglio di sicurezza dell'Onu riprenda in mano la situazione, lavori alla integrazione possibile fra i punti della proposta Gorbaciov e le ulteriori garanzie richieste da parte della coalizione antiracista. È inaccettabile che il Consiglio di sicurezza dell'Onu sia mantenuto nella condizione di non pronunciarsi. Infine, occorre che ci sia una mobilitazione immediata la più unitaria possibile. Fermare la guerra è oggi la nostra parola d'ordine. Noi siamo stati contro la guerra perché avevamo presente la sua tragica spirale distruttiva: per gli uomini, per le cose, per l'ambiente, per l'assetto futuro del Medio Oriente, per le sue conseguenze politiche disastrose, aggravate dal fatto che l'insieme del popolo arabo si sentirà ferito nella sua anima nazionale e religiosa, e tutto sarà più difficile. Grande è dunque la nostra preoccupazione, la nostra costernazione. Ma altrettanto deciso è il nostro rifiuto a considerare che non ci sia più spazio per l'azione politica e che si debba attendere solo l'esito delle azioni belliche.

L'esercito alleato ha attaccato in forze, su un fronte di oltre trecento chilometri. La guerra, dopo il via libera all'attacco di terra dato dalla Casa Bianca, viene combattuta direttamente sul territorio irakeno e su quello del Kuwait. Anzi si combatte già per la liberazione della capitale kuwaitiana. Il comando americano esulta per i primi successi. «Fantastici» li ha definiti il gen. Schwarzkopf.

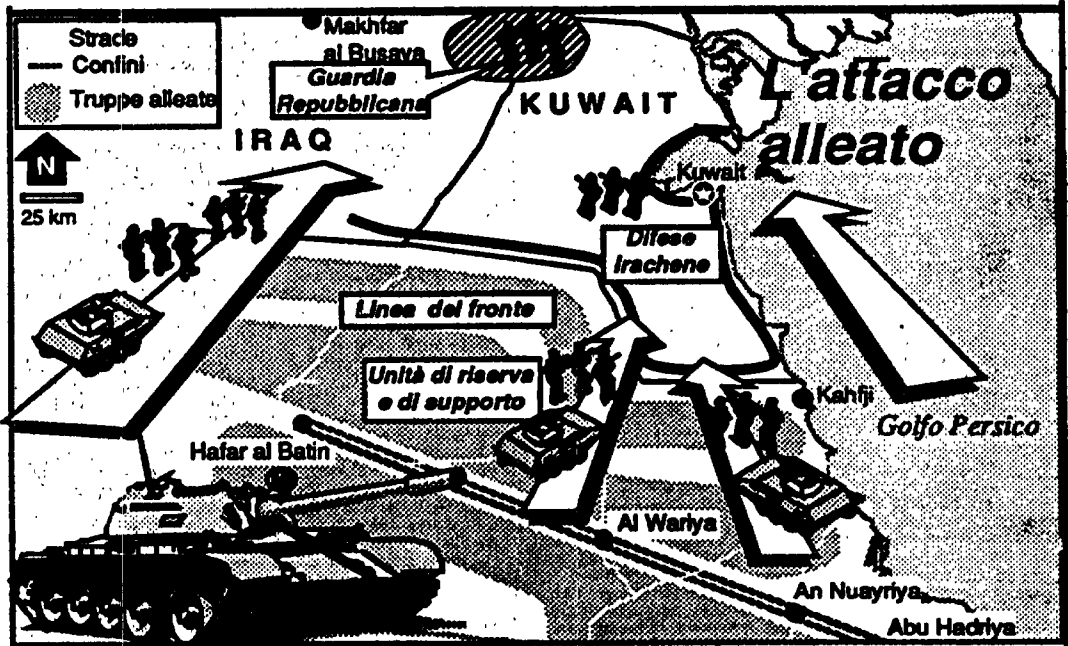
DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

NORD DELL'ARABIA SAUDITA. Ormai ha assunto la caratteristica di una «guerra lampo». O almeno è quanto sperano i comandi delle forze alleate che domenica mattina alle quattro, ricevuto il via libera da Washington, hanno sferrato l'attacco di terra contro l'Irak e sul territorio del Kuwait. C'è da dire che la resistenza incontrata finora è particolarmente debole (il comandante gen. Schwarzkopf ha parlato di «leggeri contatti con il nemico»). Sempre secondo le fonti alleate nelle prime dodici ore sono stati fatti oltre 5.500 prigionieri iracheni (10mila, dicono fonti saudite e, aggiungendo, provocherebbero «complicazioni ai

comandi militari». Poche, affermano, le perdite fra le truppe alleate. L'operazione di terra, meticolosamente preparata da tempo, è scattata, come dicevamo, alle quattro di domenica. Le armate della coalizione si sono mosse su diverse direttrici, con una manovra a tenaglia per isolare le truppe irachene, su un fronte di un trecento chilometri. Sono rapidamente penetrate per decine e decine di chilometri in territorio iracheno e nel Kuwait. Sa-

Articoli di:
LUIGI CANCRINI
GIORGIO GIRARDET
ERIC HOBSBAWN
ANTONIO LETTIERI

A PAGINA 2



ALLE PAGINE 3 e 4

Fitzwater ammette: era tutto pronto, ma Bush durante la telefonata con il leader sovietico non rivelò nulla
Uno sgarbo ai sovietici? Il Pentagono: «Non potevamo aspettare gli iracheni stavano facendo terra bruciata»

L'ora X era stata decisa da due settimane

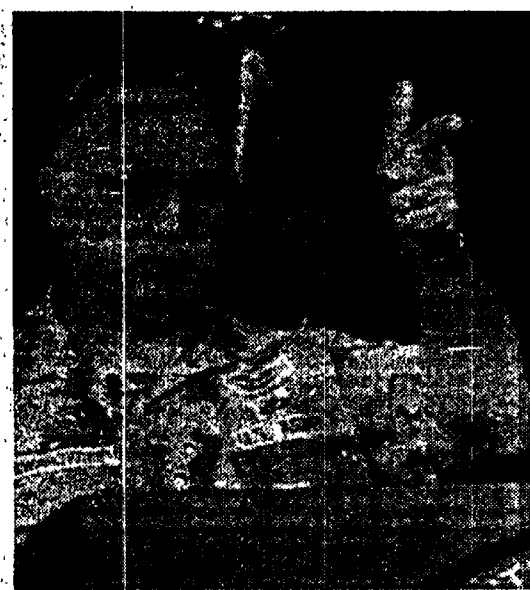
L'ora X era stata decisa due settimane fa. Ma Bush, sabato a poche ore dall'attacco, durante la lunga telefonata con Gorbaciov non ne ha fatto cenno. Uno sgarbo verso i sovietici? Quello che è certo è che tra Baker e Scowcroft ci sono toni diversi sul ruolo dell'Urss. Le notizie dal fronte sono state accolte ieri con evidente ottimismo. E ce chi spera di concludere l'attacco nel giro di 72-96 ore.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

MOSCA. Il presidente Bush è ritornato sabato sera alla Casa Bianca da Camp David ad attacco già iniziato. Solo alle dieci di sera (quattro del mattino in Italia) si è presentato dinanzi alle telecamere per annunciare che si era entrati nella «fase finale», di aver ordinato «l'uso di tutte le forze, comprese quelle terrestri per liberare il Kuwait. «Avevamo dato a Saddam Hussein un'ultima possibilità. Ora facciamo quello che è giusto ed equo: ha detto. Poi è andato a dormire fino alle cinque del mattino,

ora in cui è stato informato dal Pentagono sugli sviluppi del grande attacco terrestre contro le truppe irachene. In mattinata ha attraversato il parco che separa la Casa Bianca dalla chiesa episcopale dirimpetto per unirsi ad una preghiera per i soldati americani e anche «per i nostri nemici». Un Bush cauto quindi che almeno ieri ha evitato di lasciarsi prendere dall'euforia dopo le prime notizie prove-

nienti dai campi di battaglia. «Non credo che sarà una campagna prolungata, logorante», dice invece con evidente soddisfazione il segretario alla difesa Cheney. È al Pentagono, in pieno clima di euforia paragonabile a quella che si era diffusa la notte del 16 gennaio, quando sembrava quasi essere distrutto l'intero esercito iracheno nelle prime ore, fanno sapere che la grande battaglia potrebbe concludersi nel giro di tre o quattro giorni. Sempre ieri si è saputo da fonti ufficiali che l'ora X era stata decisa da due settimane, ma Bush - come ha sostenuto il portavoce della Casa Bianca - non ne aveva fatto cenno a Gorbaciov durante l'ultima drammatica telefonata prima della scadenza dell'ultimatum. E sul ruolo dell'Urss Scowcroft e Baker usano ormai apertamente toni diversi.



Il generale Norman Schwarzkopf

Israele, auguri di Shamir a Bush
mentre nei territori occupati è tomato di nuovo il coprifuoco

VINCENZO VASILE A PAGINA 6

Francia, cauto ottimismo
Ma secondo Mitterrand
«l'obiettivo non è Baghdad»

GIANNI MARSILLI A PAGINA 7

Urss, grande rammarico
«Ha prevalso l'istinto militare
persa un'occasione di pace»

SERGIO SERGI A PAGINA 7

È morta
Lina Volonghi
la regina
dell'ironia



Lina Volonghi

Torna Sanremo (e le polemiche)

No, il Festival è vivo

Sì, ma a me non piace

ADRIANO ARAGOZZINI

I miei amici Gianni Borgna e Piero Vivarelli mi informano che tre anni fa volevano intervistare Francesco De Gregori sul Festival di Sanremo e che lo stesso si rifiutò dicendo che lui era un poeta e che non avrebbe quindi rilasciato interviste. A tre anni di distanza Francesco De Gregori ha cambiato opinione e, richiestogli un parere sul Festival dell'Unità, si è comportato come Beppe Grillo, il famoso comico genovese che, invitato a partecipare alla rassegna per fare clamore, «sparò a zero» su tutto e su tutti, ottenendo quindi l'attenzione del mass media e del pubblico. A differenza di Beppe Grillo, che fece tanto ridere, De Gregori non ha fatto ridere nessuno e non è stato preso in considerazione neanche da quella *Intelligenza* di sinistra che da sempre gli è vicina.

Io stimo Francesco De Gregori un grande artista che appartiene ormai alla storia della canzone italiana come molti suoi colleghi cantautori. Ma Francesco De Gregori con questo suo articolo sull'Unità di ieri ha dimostrato due cose: primo, di essere un razzista a livello culturale; non è possibile che faccia parte della cultura popolare esclusivamente la canzone di De Gregori e di qualche altro cantautore, e che non sia cultura popolare quella di Jannacci o di Gino Paoli, o di Cocciantoni o di Renato Zero, o di Bertoli e di tanti altri che hanno partecipato negli ultimi tre anni al Festival che lo ha organizzato. La seconda è che Francesco De Gregori è un ignorante («colui che ignora», dal *Dizionario Palazzi della lingua italiana*).
*Organizzatore del Festival di Sanremo

SIMONA DALLA CHIESA

Mentre tutto, intorno e dentro di noi, ci parla di guerra, l'Italia si appresta, con i dovuti riti e preparativi, a celebrare il suo irrinunciabile appuntamento con Sanremo. Non so quanto questo dipenda da una supina accettazione o sia piuttosto una scelta semicollettiva, ma sicuramente il famigerato festival non passa inosservato. È vero: ogni anno, all'avvicinarsi della «nostra» principale manifestazione canora, si intrecciano dissertazioni socio-culturali (o pseudo) sulla natura dell'evento, sull'opportunità del suo perpetuarsi, e sul significato nemmeno troppo recondito dell'enorme successo di pubblico che comunque riscuote. Ma quest'anno, in questo preciso momento, mi pare davvero impossibile non chiedersi in maniera molto realistica e per nulla accademica come possa inserirsi un Sanremo nelle nostre ansie, con quale stonaco possiamo sopportare l'alternarsi

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Mia cara Signora,
un po' di contegno...



«Addio mia bella Signora... Bella? Beh, si fa per dire. Ricca, ecco. Anzi ricchissima. Ma, in questo periodo, anche un po' kitsch. Sì, questa Juve mi fa rabbia. Una rabbia tremenda. È un'offesa alla povera. Uno schiaffo in faccia alle regole del calcio piemontese. Il suo motto è ora il minimo risultato con il massimo... della spesa». Contento Agnelli, contenti tutti. Ma d'un colpo una grande civiltà calcistica, fatta di rigore, di risultati, di oculata amministrazione, di stile (anzi di stile Juventus, come si amava amabilmente precisare) è andata a farsi benedire. È in nome di che? Dell'effimero, dello spreco, dell'immagine, dell'azzardo, della faciloneria, in campo e fuori. Ah, come sono lontani i tempi in cui il vertice Fiat-bianconero amava solo i fatti e alcuni musoni calvinisti alla Zoff e, perché no?, alla Ghidella

e alla Trapattoni. Gente di poche parole, di troppo poche parole per l'era berlusconiana-avanzata che siamo (purtroppo) vivendo. Non voglio riaprire polemiche con Malfredì, che di altre chiacchiere non se ne sente davvero bisogno. Molto umilmente però dico che se da domenica prossima la Juventus abbandonasse la zona vincibile lo scudetto. Quattro punti di distacco dalla capolista Samp sarebbero nulla più di un soffio, mentre ora sono un abisso. Il problema non è la zona in sé, né tantomeno il simpatico Malfredì. Il problema è che in nome della zona si finisce per snaturare le caratteristiche di alcuni eccezionali campioni. Uno per tutti: Baggio. Roberto è come Rivera, come Mazzola, una mezza punta nata. Nata... in Italia, tanto per cominciare. E per esprimersi (come Rivera,

come Mazzola) deve italianamente avere le spalle coperte. Da centrocampisti marcatori, da mediani di ruolo, da tutti quei trucchi affissanti di cui è capace l'italico genio. Per non parlare di quale magnifico libero sarebbe Julio Cesar se non fosse costretto a giocare in linea, di quanti palloni ispirati potrebbe godere lo Schillaci d'area (altra tipica produzione locale che sfiora attaccanti più dotati di astuzia che di forza) se non fosse costretto a rincorrere palla e difendersi chissà dove e perché «ciencando»... Io non sono di quelli che ritengono per principio che chi lascia la via vecchia per la nuova sempre mal si ritrova. Ma c'è modo e modo. E, soprattutto, c'è moda e moda. È curioso vedere una vecchia Signora fare il verso, senza riuscirci, allo stile altrui. Un po' di contegno sarebbe assai produttivo.

Politologi dodicenni

LUIGI CANCRINI

L'analisi tendenziosa delle motivazioni che spiegano il comportamento dell'altro è un'arma potente nelle mani delle persone colte. Suggestive e i veri motivi dell'altro sono diversi da quelli dichiarati è un modo forte di squallificare la sua comunicazione. Una dimostrazione interessante di questo tipo di atteggiamento è quella di Ronchey e dell'editore della Repubblica del 23 febbraio all'iniziativa di Gorbaciov sulla pace. Uomo dotato di intelligenza evidentemente non comune, capitato per caso nel mondo di anime semplici, che si è dimostrato pronto a prendere sul serio parole e gesti di un russo (e uno di quelli, cioè, che avrebbero conquistato l'Italia se Dio non l'avesse impedito), Ronchey avverte infatti, con tutta la violenza di cui è capace, il lettore italiano dell'inganno in cui lo stanno coinvolgendo. A Gorbaciov e ai russi, spiega Ronchey, non importa nulla della pace né dei bombardamenti, dei soldati o dei bambini coinvolti nella guerra. Quello che importa a Gorbaciov, infatti, è solo la possibilità di ridare spazio ai sovietici, fiato alle loro pretese più o meno imperialistiche. Per sedare tensioni interne. Per ricquistare prestigio. Per avere potere. Con tutti i pericoli che questo comporta: evitare la guerra, in queste condizioni, non è più per Ronchey un modo di salvare la pace, è un modo subdolo di salvare la faccia di Saddam e di rimettere in piedi un clima da guerra fredda fra Unione Sovietica e Stati Uniti tra l'impero del male sovietico, cioè, e l'impero del bene o del mercato americano. Meglio sarebbe stato, conclude il lettore che ne restasse convinto, se Gorbaciov fosse stato zitto, se di pace non si fosse più parlato fino alla completa eliminazione dell'Irak e al dispiegarsi di bandiere a stelle e a strisce su tutto il Medio Oriente pacificato attraverso la morte gloriosa dei buoni e lo sterminio inglorioso dei cattivi. Non si sa ancora, nel momento in cui scrivo, se il tentativo di Gorbaciov andrà in porto. E il momento giusto per discutere, dunque, del modo in cui se ne parla. Con due osservazioni sugli effetti determinati da un comportamento come quello di Ronchey ed una osservazione (me la permetto anch'io) sulle motivazioni di tale comportamento. Sullo stato d'animo e sulla coscienza di chi legge. Inanzitutto, osservazioni e giudizi del tipo di quelli proposti nell'articolo (ma, purtroppo, non solo in questo articolo, non solo da questo editoriale) corrispondono ad un tentativo di distorsione sistematica, tanto più pericolosa quanto meno consapevole, dei valori su cui dovrebbe fondarsi la convivenza civile di uomini maturi: la ricerca del dialogo, cioè, il rispetto dell'altro che parla. Dividendo i dodicenni (per età cronologica o mentale: dodicenni diventiamo tutti quando si parla di pace o di guerra) che li inventano in persone che gli danno ragione e rinforzano le proprie fantasie sulla forza che dovrebbe risolvere i conflitti e sulla doppiezza di chi crede invece nella politica, ed in persone che gli danno torto ritardando disgustate da questo suo tentativo di sporcare tutto, il bisogno nevrotico di Ronchey lavora a rendere di fatto più difficile lo scambio delle idee proprio nel momento in cui di esso più si dovrebbe bisogno, soprattutto in mezzo alla gente, ironia della sorte (o meglio, dell'incoscienza benedetta del meccanismo di proiezione), la convinzione di fondo di Ronchey essendo sempre quella legata all'idea di un uomo le cui motivazioni non possono essere altro che egoistiche, spregevoli, economiche nel senso lato del termine: una convinzione da lui tanto combattuta ed alla base delle versioni più rozze e più tristi del marxismo e delle degenerazioni staliniste.

che dovrebbe proporgli, forse, se riuscisse a rinfacciare, l'opportunità di un'analisi dei conflitti alla base del suo problema di comportamento intellettuale. Spingendoci tutti a riflettere nel frattempo (docenti) che giocano ancora mentalmente al soldato, davanti allo schermo della televisione, in campo opposto, di una pace senza contenuti) sulle ragioni profonde di chi sostiene, da Freud in poi, che un'analisi attenta delle proprie motivazioni dovrebbe essere considerata propedeutica, per semplice onestà intellettuale, da tutti coloro che si addentrano, con maggiore o minore disinvoltura, nel tentativo di spiegare le motivazioni vere del comportamento di altri. Purché siano in buona fede, ovviamente: un fatto di cui, nel caso specifico, io mi sento praticamente certo per la densità affettiva del discorso di Ronchey, per la violenza illogica, sicuramente onesta, delle emozioni che lo sostengono. In una bella autobiografia di Freud pubblicata in Italia di recente da Rizzoli, Peter Gay si sofferma a lungo sulla depressione determinata nel fondatore della psicoanalisi dallo scoppio della prima guerra mondiale. Vissuta come una sconfitta dell'intelligenza da parte di un uomo che nell'intelligenza aveva fino ad allora illuministicamente soprattutto creduto, l'esperienza della guerra ebbe una importanza decisiva nello sviluppo delle sue idee sulla «maturità malvagia» dell'essere umano che si coaguleranno poi intorno al riconoscimento dell'istinto di morte. Affascinante e complesso, il problema della relazione tra emozioni visuite ed elaborazione intellettuale richiede una riflessione molto più approfondita di quella possibile qui. Ciò che interessa notare qui, tuttavia, è che la prova del modo in cui «la brutalità, la crudeltà e la menzogna si vanno diffondendo nel mondo civile» trovata da Freud oltre e più che nei combattimenti «nei bellissimi editoriali dei giornali». Una osservazione che ripropone ancora una volta il ruolo fondamentale ma giocato spesso in modo del tutto selvaggio dell'informazione nella società moderna, nella costruzione e nel deperimento dei suoi valori. Una osservazione che permette di allargare il discorso basato sugli effetti prodotti dall'imprompere di una nevrosi del tipo di quella di Ronchey sulle pagine dei giornali. Ripetendoci tutti all'esercizio di un grande senso di responsabilità nel momento in cui accettiamo il ruolo di persone che fanno opinione: un ruolo di cui sarà bene ancora e più serenamente discutere le implicazioni emotive ed affettive.

Oggi sono troppo poveri per governare da soli. Dieci anni di armamenti reaganiani hanno portato il paese in un vicolo cieco

Gli Usa non diventeranno l'unica superpotenza

ERIC HOBSBAWN

Saddam e George Bush ci hanno informati tutti e due che Dio è con loro. Il Cielo non ha emesso alcun comunicato stampa, a meno che il Papa (che è contrario alla guerra del Golfo) non sappia qualcosa che noi ignoriamo; ma in questo caso, Dio certamente disocerà la sua responsabilità nei confronti della guerra più irresponsabile del secolo. Irresponsabile, ma non senza scopo. Sarebbe stato meglio evitare una guerra, ma era giusto resistere a un'aggressione indifendibile da parte di un regime su cui non si può dire niente di buono. Saddam perderà la guerra, e se lo sarà meritato. Se è diventato un eroe per le masse musulmane, è probabilmente per molti non musulmani del Terzo mondo, non è per i suoi meriti, ma perché gli Stati Uniti, con l'aiuto granitico quanto superfluo della Gran Bretagna, gli hanno assegnato la parte.

Questo è una delle prime conseguenze del modo folle in cui gli Stati Uniti conducono i loro («i nostri») affari. La situazione attuale, infatti, non è dovuta solo alla fortissima miopia di Washington e alla sua incompetenza negli affari di qualsiasi parte del globo che non si trovi dalla parte degli States, per sorprendenti che siano tali condizioni. Dopo tutto, qualche giorno prima che l'invasione lasciasse così sorpreso il presidente Bush, la sua ambasciatrice, che presumibilmente non parlava a titolo personale, disse in sostanza che Washington gli dava via libera nel Kuwait. L'ultima volta che l'Irak minacciò il Kuwait, nel 1966, i britannici spedirono seimila militari nell'Emirato, dove sudando trascorsero tranquilli qualche settimana estiva finché, stabilito il punto, della diciannovesima provincia irachena non si sentì più parlare.

Ma il problema di base nel Golfo è che gli Stati Uniti sono attrezzati esclusivamente per combattere una grande guerra su scala mondiale, e le loro forze non sono in grado di combattere di diverse, neppure contro nemici delle dimensioni di Grenada o di Panama. Ci sono tre ragioni per questo. Ricchezza e superiorità tecnologica ne fanno di gran lunga il più grosso apparato militare: morire non è cosa popolare tra gli americani, militari o civili che siano; e, finché non è comparso Gorbaciov, una guerra mondiale contro i sovietici era l'unica alla quale il Pentagono fosse preparato. Ma questo è proprio il genere di guerra meno adatto a scorgiare o a respingere aggressioni regionali. Certo, durante la guerra fredda sia Saddam sia Bush avrebbero avvertito il deterrente della prospettiva che un conflitto nel Golfo precipitasse in una guerra globale nucleare. In questo, la «teoria della deterrenza» ha smesso di funzionare.

E così oggi una guerra di tipo mondiale è in corso nel Golfo, e ha evidentemente già superato gli obiettivi chiari e limitati indicati dall'Onu. L'arsenale tecnologico ha lentamente e pesantemente preso posizione nel deserto, mentre Saddam ha avuto cinque mesi per preparare le sue difese. La strategia è progettata in modo da ridurre al minimo, a tutti i costi, le vittime tra gli alleati. Il risultato logico è che in un mese di guerra è stato scaricato sull'Irak un quantitativo di esplosivo ad alto potenziale superiore a quello di tutta la seconda guerra mondiale. L'intera infrastruttura civile post-bellica di quell'infelice paese è andata in pezzi, e sentiamo parlare sempre meno dei miracoli della guerra in stile computer-game o di bombe dalla precisione chirurgica che vincono le guerre senza ammazzare la gente.

del mondo. (Questo, più che il petrolio, è il vero senso del conflitto) Nessuno Stato è tanto forte da interpretare da solo questo ruolo. Gli Stati Uniti oggi sono troppo poveri per questo, e hanno il genere di armamento sbagliato per il mestiere di guardia del mondo. E non ci sono segni che i giapponesi e i tedeschi (per non dire dei sovietici) vogliono svolgere questo compito. Era necessario? In teoria no, in pratica probabilmente sì, vista la follia e la testardaggine delle due parti: ma questa neppure è una giustificazione. Raggiungerà la guerra un obiettivo che giustifichi i suoi costi in termini di posti distrutti, morti e feriti, sofferenze per milioni di lavoratori emigrati dal Terzo mondo ogni senza lavoro, bancarotta per i loro paesi, e inoltre erosione dei principi di umanità in Gran Bretagna e negli Stati Uniti? No. Ma siamo legati a essa finché non sia vinta in un modo che vada bene a Bush, che siano state raggiunte o meno le condizioni dell'Onu. E altrettanto legati vi sono gli altri paesi che la sostengono, anche se sono stati meno portati a giocare ai soldati.

Tutto quello che possiamo fare noi è opporci a che un'azione, giustificata, di sicurezza internazionale collettiva, degeneri in una faccenda imperiale degli Stati Uniti, impedire che la questione sfugga all'incremento di mano, e nel far ciò evitare che la Nazione Unite, l'unico base auspicabile per un ordine mondiale, piombino in un discredito difficilmente recuperabile. Possiamo ricordare a noi stessi che Saddam non costituisce per il mondo un pericolo maggiore di quanto lo fosse l'Argentina di Galtieri, e che la libertà e la democrazia in gioco in questa guerra non sono le nostre ma quelle del Terzo Mondo. E che ogni uomo, donna e bambino che rimarrà ucciso durante questo conflitto, da bombe, epidemie e fame, sarà un caduto di guerra non meno che un marino o un pilota. E ce ne saranno, ce ne saranno moltissimi. (traduzione di Bruno Amato Copyright di Marxismo Today e de l'Unità)

L'Onu potrebbe in extremis salvarsi dall'accusa di essere lo strumento americano

ANTONIO LETTIERI

Fino a qualche giorno fa ci chiedevamo quale calcolo perverso o follia politica potessero indurre Saddam Hussein a respingere la soluzione politica proposta da Gorbaciov; oggi siamo costretti a interrogarci sulle ragioni che hanno indotto Bush a respingerla. Ora che la fine di una guerra per liberare il Kuwait è caduta dobbiamo chiederci quanto costerà in termini di distruzione e di vite umane la liquidazione politica e fisica di Saddam. E quanto costerà politicamente all'Occidente nei rapporti col mondo arabo e islamico l'aver rifiutato la restituzione del Kuwait, in nome dell'umiliazione non solo di un leader megalomane e brutale ma di un intero popolo.

Saddam alla fine sarà sconfitto, e nessuno poteva dubitare, sotto l'urto di una irresistibile potenza tecnologica e militare. Ma ne uscirà sconfitta anche l'idea di un nuovo ordine internazionale e dell'Onu come strumento di regolazione dei conflitti ridotta a zimbello della Casa Bianca. Al Consiglio di sicurezza riunito a ripetizione fin quando si è trattato di deliberare le decisioni preconciliate imposte dalla diplomazia americana è stato impedito di esprimersi nel momento decisivo, quando il piano non dell'ultimo staterello arabo ma dell'Urss, senza la cui cooperazione il Consiglio di sicurezza sarebbe paralizzato, realizzava l'obiettivo per cui l'Onu era scesa in campo.

Gli stonci, una volta constatate le responsabilità di Saddam per aver invaso un paese indipendente, non potranno non chiedersi se egli non avesse ragione nell'attendere un giudizio da quello stesso tribunale internazionale che l'aveva condannato una volta che aveva riconosciuto il torto e dichiarato di essere pronto a ritirarsi senza condizioni dal Kuwait. La sospensione del fuoco proposta da Gorbaciov per un giorno non doveva essere altro che il segnale che la ritirata potesse cominciare. Bush non ha consentito la ritirata di Saddam, perché questo era l'obiettivo dichiarato dell'Onu ma non il suo. È comprensibile che Andreotti abbia passato lunghe ore al telefono con i partner della coalizione antirachena per chiedere con quale decenza si potesse respingere non solo il primo ma il secondo piano Gorbaciov. Con quale faccia si potesse continuare a bombardare Baghdad e oltrepassare gli stessi confini iracheni.

E l'uomo si chiamò «marine»...

GIORGIO GIARDET

Il clima della barbarie prevale quando le «cose» prevalgono sull'uomo. Se ne fa strumento, spesso involontario, la drammaticizzazione televisiva, che segue le informazioni sulle «cose» dettate dai comandi militari: la potenza delle armi, l'infalibilità delle tecnologie, la superiorità delle comunicazioni, la sovrabbondanza di tutto, l'oggettività del diritto e perfino la ragioneria delle perdite «ragionevolmente» preventive. Le cose prevalgono sull'uomo: sul «marine» al fronte, sull'aviatore in «missione», sul povero milite iracheno; sui loro corpi dilaniati dalle fiamme, sulle loro morti solitarie, sulle loro paure, sulle popolazioni civili sotto le macerie, sui morti (anche suicidi), i mutilati, i futuri disadattati, le vedove, gli orfani.

Il clima della barbarie prevale quando le «cose» prevalgono sull'uomo. Se ne fa strumento, spesso involontario, la drammaticizzazione televisiva, che segue le informazioni sulle «cose» dettate dai comandi militari: la potenza delle armi, l'infalibilità delle tecnologie, la superiorità delle comunicazioni, la sovrabbondanza di tutto, l'oggettività del diritto e perfino la ragioneria delle perdite «ragionevolmente» preventive. Le cose prevalgono sull'uomo: sul «marine» al fronte, sull'aviatore in «missione», sul povero milite iracheno; sui loro corpi dilaniati dalle fiamme, sulle loro morti solitarie, sulle loro paure, sulle popolazioni civili sotto le macerie, sui morti (anche suicidi), i mutilati, i futuri disadattati, le vedove, gli orfani.

Il clima della barbarie prevale quando le «cose» prevalgono sull'uomo. Se ne fa strumento, spesso involontario, la drammaticizzazione televisiva, che segue le informazioni sulle «cose» dettate dai comandi militari: la potenza delle armi, l'infalibilità delle tecnologie, la superiorità delle comunicazioni, la sovrabbondanza di tutto, l'oggettività del diritto e perfino la ragioneria delle perdite «ragionevolmente» preventive. Le cose prevalgono sull'uomo: sul «marine» al fronte, sull'aviatore in «missione», sul povero milite iracheno; sui loro corpi dilaniati dalle fiamme, sulle loro morti solitarie, sulle loro paure, sulle popolazioni civili sotto le macerie, sui morti (anche suicidi), i mutilati, i futuri disadattati, le vedove, gli orfani.

LA FOTO DI OGGI



Dopo otto mesi in mare, Jean d'Orghè con la moglie Natalie e il suo cane, sta salpando a bordo del suo gommone da Bombay verso Calcutta. Jean ha già percorso 10.000 km da Mangalia a Bombay e conta di essere a Calcutta (lontana ancora 2.000 km) per il suo 70esimo compleanno, il 15 aprile

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Ma quel partito non sarà il Pci

Oggi questa «rifondazione» dovrebbe attuarsi invece separandosi dal ceppo, dal grosso delle forze che schierandosi col «sì» o col «no», dopo Rimini, costituiscono la base fondamentale del Pds. E così compagni che non volevano un nuovo partito, che difendevano non solo la storia ma l'esistenza del Pci, vorrebbero oggi dare vita ad un altro partito. Non basta certo un simbolo, un nome, un riferimento storico per rimettere in piedi il Pci. Non scherziamo. Nel 1921 in Italia sorse un partito comunista sull'onda della Rivoluzione d'Ottobre, di fronte alla crisi dell'Internazionale

socialista e con un gruppo dirigente che annoverava uomini come Gramsci, Bordiga, Togliatti, Tasca, Terracini, Grieco e altri. Oggi una nuova formazione comunista si costituirebbe nel deserto internazionale e nazionale. Non basta un «neomassimalismo» (così lo definisce Carlo Pinzani in un libretto che consiglio di leggere, «Le ragioni del socialismo») a rifondare un partito come il Pci che, dopo la liberazione, si costituì proprio contro il massimalismo.

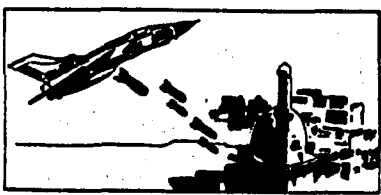
«un'associazione può essere chiamata partito politico solo in quanto possiede una dottrina costituzionale, solo in quanto è riuscita a concretare e a divulgare una sua nozione dell'idea di Stato, solo quando è riuscita a concretare e a divulgare fra le grandi masse un programma di governo, atta ad organizzare praticamente, e cioè in condizioni determinate, con uomini reali e non con astratti fantasmi di umanità, uno Stato».

Anche il Pds, nel momento in cui nasce, deve fare i conti con questa nota di Antonio Gramsci. Il Pci, grazie a Togliatti, dopo la liberazione as-

sunse questi caratteri e la Costituzione fu il riferimento tracciato da Gramsci. E diventò grande partito nazionale grazie a questa visione. Togliatti in uno dei suoi ultimi discorsi, alla Conferenza d'organizzazione di Napoli nel 1964, dopo aver citato quel passo di Gramsci ribadì che «la via d'avanzata verso il socialismo nelle condizioni del nostro paese, passa per l'attuazione di quelle riforme e l'applicazione di quei principi che sono scritti nella nostra Carta costituzionale». E chiariva che quella via l'avevamo scelta non «per l'evidente necessità di evitare gli errori e gli orrori che ci sono stati altrove», ma in rapporto alla concreta situazione italiana. Ma nello stesso discorso Togliatti ribadiva l'esigenza di «difendere l'unità del movimento comunista internazionale» confermando così una contraddizione tra un progetto nazionale che, ripeto, aveva i tratti indicati da Gramsci, e i riferimenti internazionali in Europa e nel mondo. Ma nel 1964 il movimento comunista a cui si richiamava Togliatti era tuttavia una realtà. Oggi non c'è più nulla di quello che c'era allora. Pinzani nel suo libro mostra come al «fallimento del comunismo» non corrisponde, come vorrebbero molti, il fallimento del socialismo democratico. È questa frontiera su cui occorre batterci soprattutto oggi, quando la guerra in corso è destinata a coinvolgere ancora, dopo gli sconvolgimenti del 1989, gli assetti mondiali.

L'Unità logo and contact information for the newspaper, including address, phone numbers, and subscription details.

La grande battaglia



Le forze della coalizione lanciano l'attacco di terra e penetrano in profondità. Scarsa la resistenza da parte delle truppe nemiche, catturati migliaia di prigionieri. Contenute le perdite americane: undici marines uccisi

Gli alleati in Kuwait

Le avanguardie sono alle porte della capitale

L'armata sferra l'assalto terrestre attaccando su un fronte lungo 300 chilometri. Travolta la prima linea, le colonne si muovono in territorio iracheno e kuwaitiano. Battaglie di carri armati nel deserto. Sparco dal mare sulla costa del Kuwait. Schwarzkopf: «Fantastico successo. Li abbiamo attaccati da sopra, da sotto, attorno, da ogni parte». Vi sarebbero 5.500 prigionieri. Undici marines americani uccisi.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

HAFR-AL-BATIN (Arabia Saudita) Dentro il Kuwait, dentro l'Irak. Bush non ha atteso un attimo. L'attacco, violento, deciso, fulmineo è scattato la notte scorsa. A ovest, a est, dal cielo, dal mare, dal deserto gli alleati hanno portato la guerra nel cuore dell'Irak, hanno corso nel deserto forse fino a Kuwait City. I comandi Usa sono babilonici. A Riyad il generale Schwarzkopf ha celebrato il «fantastico successo» dell'operazione. Se gli si crede, la guerra di terra appena iniziata potrebbe volgere verso un rapido epilogo. Cinquemilacinquecento iracheni si sarebbero arresi. Scarsa la resistenza incontrata dagli alleati, poche, forse nessuna, le armi chimiche usate nel teatro della battaglia. Nella notte intorno alle quattro l'ordine di Schwarzkopf. L'armata ha dapprima stretto un braccio attorno agli iracheni avanzando da ovest, alla congiunzione dei confini fra Arabia Saudita, Irak e Kuwait. In prima linea marines, truppe speciali e paracadutisti americani. L'attacco ha aperto un fronte di circa 300 chilometri. Da ovest sono partiti i francesi con reparti della Legione straniera, la cavalleria Usa con i blindati e i fanti, la 101ª divisione aerea paracadutista, tutte truppe Usa, i desert rats inglesi al gran completo, gli scout americani. Secondo alcune fonti sarebbero stati affiancati da contingenti arabi, egiziani e sauditi. Attraverso i varchi aperti nei campi minati la falange è penetrata in territorio iracheno incontrando, pare, una scarsa resistenza. I soldati di Saddam si sarebbero difesi con un fiacco fuoco di artiglieria e non avrebbero neppure avuto il tempo di lanciare i temuti ordigni chimici. Poco dopo, mentre prendeva corpo la manovra di accerchiamento, la seconda ondata diretta al cuore della

hanno proseguito per la costa. Da tre direzioni l'armata alleata ha puntato verso Kuwait City. I francesi, velocissimi, hanno bruciato le tappe attraversando trenta miglia di deserto in dodici ore. Il loro bollettino di guerra parla di mille iracheni in potere prigionieri. La seconda divisione dei marines ha avanzato coperta dagli elicotteri Cobra e ha ingaggiato duri combattimenti con gli iracheni. Almeno tre carri americani con a bordo quattro uomini ciascuno, sarebbero stati centrali. Gli iracheni, per stessa ammissione del comando Usa, hanno tentato un contrattacco bloccando l'avanzata di una colonna corazzata americana con tiri di artiglieria e armi anticarro. E dopo un furioso combattimento, hanno detto gli americani, la controffensiva irachena sarebbe stata respinta.

Impressionante il numero degli iracheni che sarebbero stati catturati: 5.500 secondo il comando americano. L'avvio della guerra terrestre ha potuto contare sul massiccio appoggio dell'aviazione alleata. Pesanti e massicci bombardamenti sono stati compiuti dalle

squadriglie americane, inglesi, saudite, italiane, del Qatar, canadesi e del Bahrain.

Per tutta la giornata notizie contraddittorie che si accavallavano. Il comando americano ha scelto la via del silenzio. L'operazione è coperta dal black-out, il comando nega alla stampa ogni informazione sulle perdite alleate e sulle località e la consistenza degli scontri. In Arabia Saudita la sola voce ufficiale è stata quella del generale Schwarzkopf, comandante dell'operazione Tempesta nel deserto che a Riyad ha usato toni trionfalistici, evitando ogni accenno ai dettagli della battaglia in corso. «L'obiettivo prefissato per la prima giornata dei combattimenti terrestri è stato raggiunto — ha esordito con il solito tono del manager della guerra. Schwarzkopf ha annunciato che un nuovo attacco era scattato nel pomeriggio quando unità meccanizzate e corazzate americane, coordinate con reparti inglesi, contingenti siriani, arabi, egiziani, kuwaitiani hanno compiuto una nuova penetrazione «ad alta velocità» nel cuore del deserto. Colonne egiziane si sarebbero spinte in

direzione della città irachena di Nasseria, a Nord-Ovest di Baghdad.

Schwarzkopf ha parlato di «leggeri contatti con il nemico» ma ha ammesso che vi era stata una reazione irachena e che il contrattacco era stato respinto. «Due ore fa — ha detto il comandante Usa (erano le 16,45 in Arabia Saudita, le 14,45 in Italia) — una task-force meccanizzata e corazzata è venuta a contatto con il nemico che ha fatto uso di armi anticarro. Sono stati distrutti diversi carri. Immediata la nostra risposta, che ha permesso di respingere gli iracheni che si sono ritirati». Schwarzkopf, fedele alla consegna del silenzio, non ha fornito alcuna indicazione sulle perdite alleate, limitandosi ad affermare che sarebbero «prevedibilmente leggere» (in serata il Pentagono parlava di undici marines americani uccisi), mentre si è complaciuto a lungo col buon esito della battaglia: «Finora — ha aggiunto — l'operazione ha registrato un fantastico successo. Le truppe hanno compiuto una buona lavoro». Ma non vi è stata alcuna risposta sulla durata della battaglia. Schwarzkopf

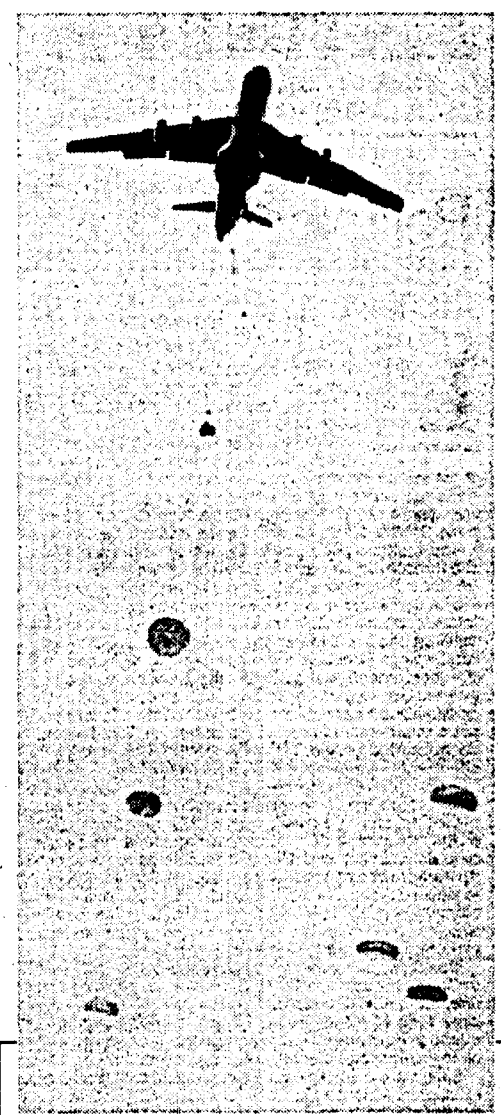
sempre più compiaciuto ha spiegato la sorprendente avanzata delle sue truppe con «l'eccellente preparazione del campo di battaglia».

Le paure della vigilia non hanno avuto seguito. I campi minati sono stati aggirati, le truppe d'assalto hanno sfondato le linee irachene correndo lungo corridoi e, secondo quanto ha detto Schwarzkopf, le truppe di Saddam non avrebbero fatto uso delle armi chimiche. Secondo altre fonti invece i marines avrebbero incontrato qualche piccola nube di gas, ma non vi sono conferme e non pare vi siano soldati contaminati. Vi sarebbe stato invece qualche scontro con la Guardia repubblicana. Gli iracheni dopo dodici ore di battaglia si sarebbero ora attestati sulla terza linea, lungo il confine fra Irak e Kuwait. Imprecise, prive di riscontro le notizie sull'effettiva dislocazione e gli ultimi movimenti delle colonne alleate. Circolano le voci più incontrollate. A Dahrhan un ufficiale saudita ha detto che gli incursori controllano quattro città kuwaitiane e che centinaia di nemici si arrendono man mano che gli incursori af-

fondano l'avanzata. Secondo altre voci gli alleati sarebbero addirittura giunti in prossimità o dentro Kuwait City. Quel che è certo è che i soldati iracheni, martellati da oltre un mese da spaventosi bombardamenti, pressoché privi di collegamenti con i comandi e a corto di cibo, non hanno saputo opporre una efficace resistenza all'assalto.

Nel Nord dell'Arabia Saudita da dove scriviamo, giungono nelle zone dove sono attestati gli alleati enormi convogli di rifornimenti. Interminabili colonne di cisterne cariche di carburante per i carri armati, salgono verso Nord lungo la strada che collega Dahrhan ad Hafar Al Batin. Le città del Nord fino a pochi giorni fa popolate da una folla di soldati sono ora deserte. Tutti sono al fronte. Nelle retrovie solo le basi logistiche.

Nel Nord continui allarmi per i missili Scud. Due sono stati lanciati la scorsa notte su Hafar Al Batin, un terzo su Riyad. I missili sarebbero stati intercettati e distrutti dal Patriot. A Riyad frammenti sono caduti su una scuola senza provocare vittime.



GUERRA

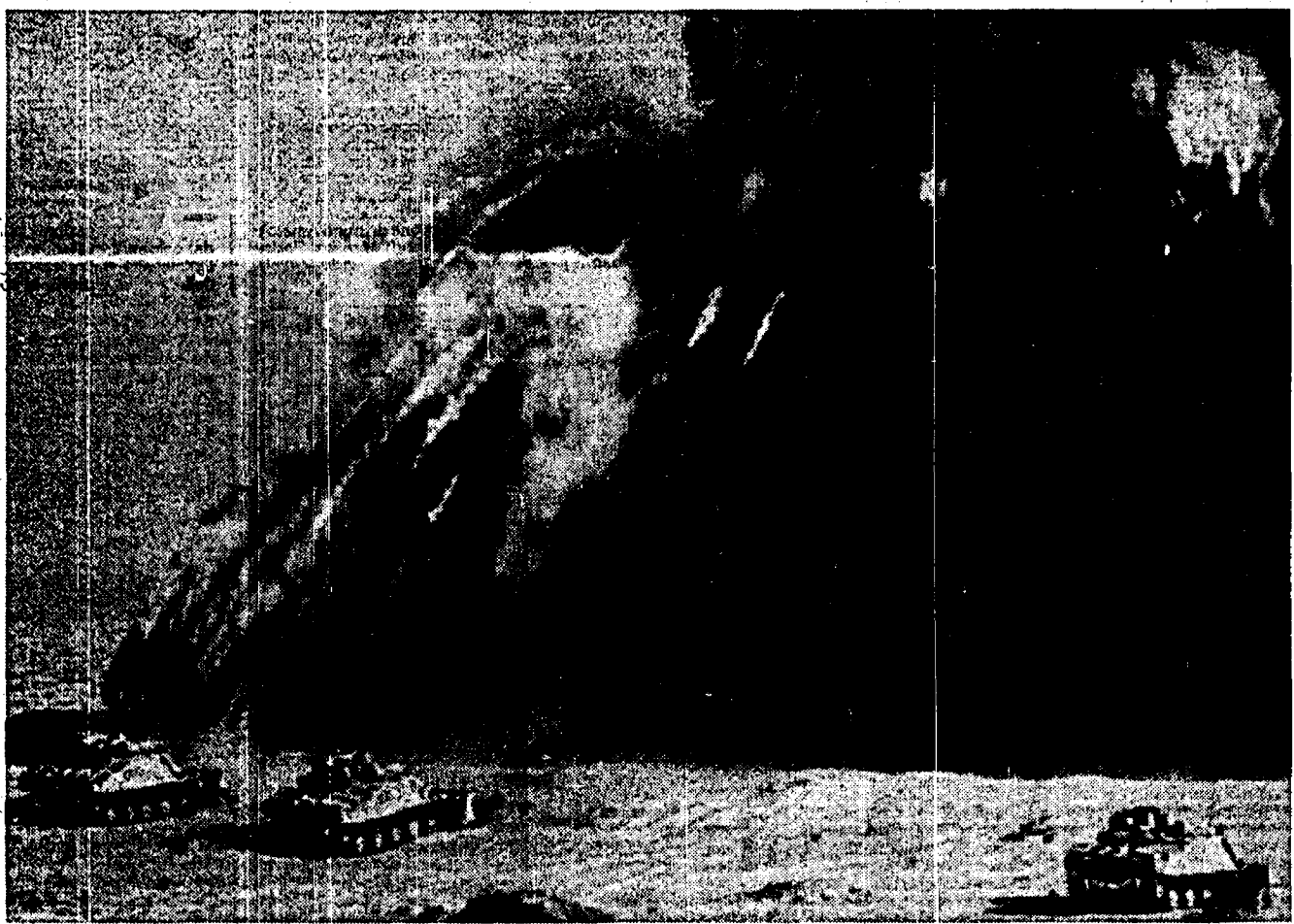
39° GIORNO

Partecipanti. Tutte le forze dei dieci dei 33 paesi della coalizione presenti nel golfo sono state impegnate oggi nell'offensiva di terra, cominciata tra le 3,00 e le 4,00 del mattino.

Offensiva di terra. Vi sono impegnate le forze di terra di Stati Uniti, Arabia Saudita, Gran Bretagna, Francia, Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Qatar, Oman, Siria e Kuwait. L'Egitto ha limitato l'operatività delle sue truppe al Kuwait. Le truppe alleate hanno sfondato le linee irachene in almeno tre punti, penetrando per 30-40 chilometri in territorio kuwaitiano ed iracheno. Marines americani sono sbarcati in un punto segreto, indicato in un primo momento l'isola di Faylakah. Secondo il comando alleato, gli obiettivi del primo giorno dell'offensiva sono stati tutti raggiunti e completati dopo dieci ore dall'inizio dell'attacco. Alle 15,00 (ora locale) una delle «task force» dei marines ha respinto un contrattacco iracheno. Si è trattato di uno dei pochi episodi resi noti di una resistenza «definita» dagli Usa.

Perdite militari e civili. Il generale Schwarzkopf ha detto che gli alleati hanno avuto perdite «leggere». Fonti del Pentagono hanno parlato di 11 morti. Radio Baghdad ha detto invece che l'offensiva alleata è stata respinta e che i soldati iracheni hanno inflitto pesanti perdite agli alleati.

Prigionieri. Secondo Schwarzkopf, gli alleati hanno catturato finora 5.500 soldati iracheni e altre centinaia si starebbero arrendendo.



Colonne corazzate britanniche aprono il fuoco contro le truppe nemiche dentro il confine iracheno, in alto lancio di paracadutisti americani in Kuwait

Il comandante in capo delle forze armate alleate «Le nostre perdite sono straordinariamente leggere. Il nemico non combatte» Raggiunti tutti gli obiettivi

Attacco top secret Dal Pentagono silenzio stampa

Il Pentagono si è chiuso nel silenzio. L'attacco di terra sarà avvolto dal totale black out d'informazioni. Annullate i quotidiani briefing al ministero della Difesa americana e a Riyad. «Non possiamo dare notizie che potrebbero essere utili al nemico» ha detto Cheney che ha ammesso che la data dell'attacco era già stata fissata prima del disperato tentativo sovietico di soluzione pacifica del conflitto.

Schwarzkopf: «Stanno scappando»

Conferenza stampa del comandante delle forze alleate nella sede del comando a Riyad: «L'offensiva ha raggiunto tutti gli obiettivi previsti, stiamo avanzando con estrema facilità». Inseguire i soldati iracheni fin dentro l'Irak o vi fermerete al confine Irak-Kuwait? «Non intendo rispondere. Faremo solo tutto quello che è necessario per far rispettare le risoluzioni dell'Onu», dice Schwarzkopf.

RIYAD. Ecco il testo integrale delle dichiarazioni rilasciate a Riyad dal comandante in capo delle forze alleate nel Golfo, generale Norman Schwarzkopf: «Come già sapete, il ministro della Difesa Usa, Richard Cheney, ha detto che nelle critiche fasi iniziali di una operazione militare è assolutamente imperativo negare al nemico qualsiasi informazione sulla disposizione, le azioni o i piani delle nostre forze. Per questo motivo ha affermato che sospenderemo temporaneamente i briefing quotidiani al Pentagono e qui a Riyad. Cheney ha comunque detto anche che desiderava tenere informata l'opinione pubblica americana, ogni qualvolta possibile, con aggiornamenti periodici. Il mio proposito è quello di darvi una sintetica valutazione dei progressi della fase di terra della operazione «Tempesta nel deserto».

«Alle quattro del mattino (ora locale, le due in Italia) — ha proseguito Schwarzkopf — le forze della coalizione hanno lanciato una grande offensiva terrestre, navale ed aerea per espellere le forze irachene dal Kuwait. Desidero sottolineare che questa è la operazione di una coalizione. I paesi partecipanti sono Stati Uniti, Arabia Saudita, Gran Bretagna, Francia, Italia, Emirati Arabi, Bahrein, Qatar, Oman, Siria, Egitto e, ovviamente, Kuwait. Le forze statunitensi impegnate nell'attacco sono marines, paracadutisti dell'esercito, forze d'assalto avio-transportate e reparti speciali dell'esercito. Nel primo pomeriggio, forze meccanizzate e corazzate statunitensi, con le forze della Gran Bretagna, Arabia Saudita, Kuwait, Egitto e Siria hanno lanciato a loro volta attacchi e si stanno muovendo a nord con grande velocità. Con la eccezione di uno scontro nel primo

pomeriggio di ieri tra una task force dei marines ed una unità corazzata irachena, il contatto col nemico può essere definito leggero».

«Le forze aeree della coalizione stanno effettuando operazioni aeree di sostegno ai comandanti sul terreno e stanno continuando a colpire bersagli strategici chiave. Le forze navali stanno effettuando azioni di sostegno con portaerei, cannoni e missili dal mare, dragaggio mine e, ovviamente, missioni anfibe lungo la costa orientale del Kuwait».

Dopo dieci ore, sono stati catturati 5.500 prigionieri ed abbiamo ricevuto rapporti di ulteriori centinaia di iracheni a nord delle nostre posizioni che agitano bandiere bianche. Le perdite, per le nostre forze, sono state estremamente leggere, va sottolineato: straordinariamente leggere. Per adesso, l'offensiva sta progredendo con notevole successo, le trup-

pe stanno operando molto bene ma, per onestà, devo ricordarvi che queste sono solo le fasi iniziali.

Ci sono domande? Quanto durerà l'offensiva e perché l'opposizione è stata finora così scarsa?

«L'opposizione è stata leggera per l'eccellente lavoro fatto da tutte le forze nel preparare questa battaglia. È impossibile prevedere quanto durerà questa guerra. Diciamo così: durerà il tempo necessario per espellere gli iracheni dal Kuwait e far attuare le risoluzioni dell'Onu».

Vi sono già forze a Kuwait?

«Non posso discutere la disposizione delle forze sul campo di battaglia», ha risposto Schwarzkopf.

Gli iracheni hanno usato armi chimiche o biologiche?

«Abbiamo avuto qualche rapporto iniziale in questo senso,

ma si sono rivelati inesatti. Non ci risulta alcun uso di armi chimiche finora».

La campagna sta andando meglio o peggio del previsto?

«Per il momento siamo molto contenti dei progressi di questa campagna».

Possiamo avere dettagli sull'unico scontro «non leggero» a cui ha fatto cenno?

«Nel pomeriggio una delle task force dei marines ha subito un contrattacco da parte di forze corazzate nemiche. I marines hanno subito risposto con l'artiglieria, le armi anti-carro. Sono state inviate forze aeree ed il contrattacco è stato prontamente respinto e gli iracheni si sono ritirati. Non posso dirvi l'esatto numero di nostri carri armati perduti ma diversi sono stati messi fuori uso».

La resistenza è stata leggera perché gli iracheni si ritira-

no, perché non combattono, perché si arrendono. Perché di questi motivi?

«Per tutti questi motivi», ha detto il comandante in capo delle forze americane.

Gli scontri sono leggeri perché state evitando contatti frontali o perché li state aggirando?

«Stiamo andando attorno, sopra, attraverso, sotto le loro forze, in tutti i modi possibili per batterli», ha risposto Schwarzkopf.

Avete già incontrato la Guardia repubblicana?

«Qualcosa...».

Inseguirete i soldati iracheni fin dentro l'Irak o vi fermerete al confine Kuwait-Irak?

«Non intendo rispondere a questa domanda. Li inseguiremo in tutti i modi necessari per buttarli fuori dal Kuwait. Molte grazie».

NEW YORK. La grande battaglia sarà avvolta nel silenzio più totale. Il Pentagono ha deciso di annullare tutti gli incontri quotidiani con la stampa osservando un rigoroso black out di informazione. «Gli iracheni sono confusi per quello che sta succedendo — ha motivato il ministro della Difesa americana Richard Cheney subito dopo l'annuncio ufficiale dell'inizio dell'attacco di terra — da ora in poi nessuna informazione verrà diffusa che possa chiarire al nemico la situazione». Sullo scontro frontale non filtrerà nessuna notizia. Per tutta la durata dell'attacco terrestre non filtreranno nemmeno le poche informazioni che, con il conta gocce e addolcite dalla censura militare, riusciranno a filtrare nei giorni terribili dei bombardamenti a pioggia su Baghdad. I quotidiani briefing con la stampa sono stati sospesi, sia nella sala stampa del Pentagono che in quella allestita nell'albergo di Riyad, in Arabia Saudita. «Gli Stati Uniti e i loro alleati non possono permettere che gli iracheni vengano a conoscenza delle cose che stanno facendo» ha detto Cheney nel corso di una brevissima conferenza stampa. Chiuso in un silenzio ermetico, il capo del Pentagono si è rifiutato di rispondere alle domande dei giornalisti. Come stanno andando le operazioni? L'attacco è solo nel territorio del piccolo emirato arabo? Il Pentagono non risponde. Trapeza solo qualche brandello di informazione: all'attacco di terra si erano ad otto ore dallo scendere dell'ultimatum lanciato da Bush a Saddam, sono coinvolti «significativi contingenti alleati. Si tratta di un'operazione su vasta scala — ha detto Cheney — contro un nemico ben equipaggiato e ben fortificato». Anche un'altra piccolissima notizia è stata centellinata dal Pentagono. L'ha fornita sempre il ministro della Difesa americana rivelando che ancor prima del tentativo sovietico di soluzione pacifica del conflitto e di accettazione da parte irachena del piano di pace di Gorbaciov, la data dell'attacco di terra era stata già fissata. Solo se Baghdad avesse accettato di ritirarsi incondizionatamente dal Kuwait, la grande battaglia avrebbe potuto essere sospesa.

La grande battaglia



È stato il rais ad annunciare agli iracheni l'offensiva di terra alleata in Kuwait. La radio esulta: «Le truppe occidentali sono state respinte. Allah è con noi, vinceremo»

La grande rabbia di Saddam

«Attacco a tradimento, ma saremo irraggiungibili»

La rabbia di Saddam: la mossa di George Bush «è a tradimento» perché è avvenuta prima della riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. La ricetta di Saddam: «Uccidete allora i nemici senza pietà, con tutta la vostra forza». La propaganda dei comandi militari iracheni: «Le truppe occidentali sono state respinte su tutta la linea». La baldanza di Radio Baghdad: «Dio è con noi e vinceremo».

DAL NOSTRO INVIATO

MAURO MONTALI

AMMAN. La voce è quella stentorea delle occasioni storiche. «È un tradimento» dice Saddam Hussein a radio Baghdad. «Sono passate diverse ore dall'inizio della «più nobile di tutte le battaglie» e il Salidino si presenta nuovamente al suo paese. «È un tradimento la mossa ordinata da George Bush. L'offensiva, infatti, è cominciata prima che il consiglio di sicurezza dell'Onu potesse occuparsi dell'iniziativa di pace sovietica accettata dall'Onu».

È un discorso breve quello che il leader iracheno rivolge alle truppe e ai civili. L'aggressione di terra è su vasta scala e si libra di fronte al proditorio e

apprendono dalle parole dello stesso rais. Alla sette del mattino, misteriosamente, nel suo primo bollettino domenicale, l'emittente nazionale irachena non aveva fatto alcun cenno alla «madre di tutte le battaglie» che pur era in atto da tre ore, già al confine tra Kuwait e Arabia Saudita. Forse si voleva lasciare l'annuncio alle vive parole di Saddam? Sta di fatto che il rais iracheno insisteva sulla dichiarazione di sabato notte del vicepresidente del consiglio del comando della rivoluzione in cui si diceva che l'Irak avrebbe ignorato l'ultimatum degli Stati Uniti. Prima ancora, a notte fonda, mentre la più grande battaglia del secolo di carri armati era al suo prologo, la radio diffondeva solamente una lettura di versetti del Corano e poi programmi religiosi.

Poi un diluvio di propaganda per tutto il giorno. Presentando il discorso del rais e nel salutare come «madre delle battaglie» come «a benvenuto», l'emittente ha parlato del «supremo sacrificio di resistenza e sacrificio offerto da Saddam Hussein di fronte alla tattica

e alle strategie delle forze alleate» e del «bravo della gloriosa storia degli arabi, con il suo presente e il suo futuro». E proprio ora, ha continuato la radio in un'orgia di parole e di retorica bellica, emergeranno «i martiri immortali, i leader della nazione araba e islamica, le forze che uniranno gli arabi e i credenti». E proprio da questa battaglia «dipende il mondo intero, che saluta i valorosi soldati iracheni e i lanci di missili contro il nemico sionista».

Ma, nel frattempo, questa «madre di tutte le battaglie» come stava andando? Dall'Arabia Saudita il comando generale americano annunciava squallanti successi. Da Baghdad, dove per la prima volta dall'inizio delle ostilità, i miliziani hanno istituito dei posti di blocco agli incroci principali e agli accessi dei ponti, di quelli che ovviamente sono rimasti in piedi, chiedendo continuamente ai cittadini che passavano di entrare a far parte dell'esercito popolare, si smentisce tutto. E così, nel comunicato militare numero 60,

Truppe d'assalto inglesi scendono da un elicottero, sotto l'immagine di un prigioniero iracheno trasmessa dalla Cnn, in basso un convoglio alleato ben dentro i confini del Kuwait



Armi chimiche, l'Irak sceglie di non usarle?

L'esercito iracheno possiede notevoli quantità di armi chimiche (iprite e gas nervini), già utilizzate contro i curdi e gli iraniani, ma nel primo giorno dell'offensiva terrestre non ne ha fatto uso. Perché teme la ritorsione degli alleati? Perché si riserva di impiegare un simile strumento solo in casi estremi? Perché la rapidità dell'attacco ha finora reso meno vulnerabili le truppe della coalizione?

ROMA. Nelle prime ore dell'attacco l'esercito multinazionale ha trovato solo rare tracce di iprite. Residuo, forse, di un deposito iracheno di munizioni chimiche bombardato da qualche loro aereo. Finora, dunque, la difesa di Saddam non ha fatto ricorso alle armi non convenzionali. Perché?

Stoccate negli arsenali e a disposizione dei soldati iracheni vi sono notevoli quantità di armi chimiche. L'Irak possiede certamente l'iprite, un gas vescicante che, nella cittadina curda di Halabjah, nel marzo del 1988, ha dimostrato di saper fare scempio delle persone esposte, riducendo la loro pelle ad un'unica terribile piaga. È un gas che può essere anche letale, perché attacca proteine e acidi nucleici all'interno delle cellule. Da un punto di vista militare, l'iprite ha la possibilità di rendere un ambiente invivibile molto a lun-

go, perché persiste per settimane o mesi sul terreno.

Gli iracheni posseggono quasi certamente anche i gas nervini, la cui azione letale è molto più rapida e potente. Gli agenti G (tabun, sarin, soman) restano nell'ambiente solo poco tempo, qualche decina di ore. Contro truppe ben protette, come sono quelle alleate, gli agenti G sono, paradossalmente, meno efficaci. Più pericoloso è l'agente VX, che resiste al suolo per un tempo 1000 volte superiore.

Gli iracheni quindi hanno una certa varietà di scelta delle sostanze chimiche da usare. Ed hanno anche una notevole varietà di proiettili contenenti agenti chimici. Bombe per aerei, munizioni per artiglieria, mine. Resta ancora aperta la possibilità che Saddam disponga di missili Scud modificati con testata chimica. I motivi per

cui in questa prima giornata il suo esercito non ha ancora fatto ricorso all'arma chimica possono essere tre.

Il primo è che gli iracheni temano la ritorsione degli alleati. Gli americani hanno lasciato capire che nel caso Saddam faccia ricorso a strumenti di distruzione di massa, come sono le armi chimiche, essi risponderebbero allo stesso livello. Con bombe convenzionali ma altamente distruttive. Con bombe al napalm. O, persino, con armi nucleari di teatro.

Il secondo motivo è che gli iracheni potrebbero decidere di far ricorso all'arma chimica, che resta un'arma di difficile impiego e che talvolta si trasforma in boomerang seguendo i capricci della meteorologia, solo in *extrema ratio*. Come hanno fatto nel corso della guerra con l'Iran, impiegando l'arma chimica solo quando l'offensiva iraniana diventava insostenibile.

Il terzo possibile motivo che ha spinto gli iracheni a non far uso finora di armi non convenzionali è meramente tattico. È molto difficile fermare con armi chimiche un avversario che in queste prime fasi dell'attacco si muove ben protetto e a grande velocità. I carri armati o anche i blindati attraversano rapidamente la nuvola chimica prodotta da una mina o da un proiettile di artiglieria. Così che tute e maschere antigas possono fornire una valida protezione ai soldati. Perché dunque prestarsi a una tremenda rappresaglia senza poter ottenere alcun vantaggio dall'uso delle «armi chimiche dei poveri»? □ P.G.

Fiamme e nubi nere dai pozzi

«Il Kuwait è un inferno dantesco»

Il fumo che si leva dai 200 pozzi incendiati da Saddam ha trasformato il Kuwait in una sorta di inferno dantesco. Una densa coltre di nubi nere, che si sono poi estese in tutto il Golfo settentrionale, oscura l'atmosfera mentre a terra divampano lingue di fuoco. Si parla di «catastrofe ecologica», ma pare che gli effetti saranno limitati. Tracce di iprite lungo la frontiera: è già guerra chimica?

RAUL WITTENBERG

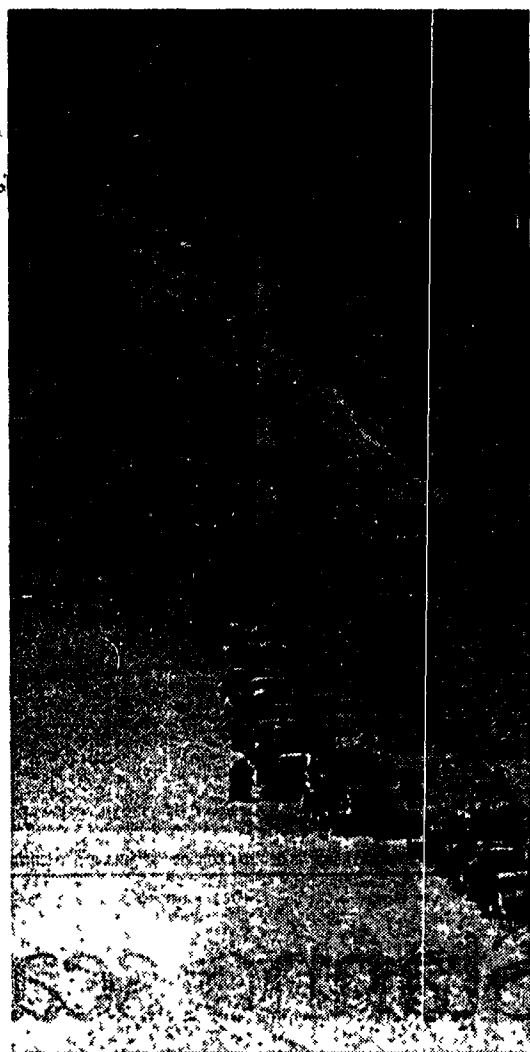
Un inferno dantesco. Così i piloti della forza multinazionale descrivono il Kuwait che sconvolge per le loro missioni di bombardamento. Lo abbiamo visto anche noi in Tv quel fitto strato di nubi nere che oscurano l'atmosfera e, sotto, incendi che divampano con lunghe strisce di fuoco che s'inoltrano nel deserto. Si tratta degli oltre 200 pozzi petroliferi che Saddam ha dato alle fiamme per far terra bruciata dietro di sé, e il fumo che si leva crea un effetto simile a quello dell'eclisse di sole. La densa coltre plumbea ieri mattina aveva addirittura coperto la parte settentrionale del Golfo Persico. L'agenzia iraniana «Arna» ha reso noto che il fenomeno, iniziato nel pomeriggio di sabato nei cieli del Kuwait, si era esteso fino ad invadere l'isola iraniana di Kharg che si trova in corrispondenza del Kuwait nella parte opposta del Golfo. Ciò significa che i venti hanno esteso l'oscuramento da una costa all'altra. Tanto che l'ente saudita per la protezione ambientale ha dovuto sospendere i voli degli elicotteri che controllano le chiazze di petrolio presso le coste.

Certo è che lo spettacolo dev'essere da incubo. Il Kuwait meridionale assomiglia a qualcosa di simile all'inferno, ha dichiarato il colonnello Hal Hornburg, comandante del quarto stormo dei caccia Usa. Hornburg è certissimo che gli aerei alleati non hanno colpito

alcuno di quei pozzi. Neppure per errore. Per il colonnello americano il sabotaggio è «al cento per cento» da attribuire agli iracheni, decisi a distruggere i pozzi.

Infatti a terra i generi della coalizione, varcato il confine saudita, hanno trovato subito dopo decine di pozzi minati e hanno provveduto a disinnescare le cariche piazzate alla loro imboccatura. Comunque il fumo dei pozzi non sembra ostacolare l'avanzata dell'armata alleata. E non crea neppure difficoltà ai caccia nel colpire i loro bersagli. Il colonnello Hornburg ha detto che le loro bombe possono essere guidate dai radar e dai raggi infrarossi anche attraverso una coltre densa di nubi.

Intanto sul campo di battaglia ha fatto la sua prima comparso un primo «apparente» effetto di guerra chimica. Sul luogo di un violento scontro militare alla frontiera saudita col Kuwait, venerdì un veicolo appostamente attrezzato ha rilevato tracce di un agente chimico, l'iprite se non il temutissimo «gas mostarda», che fonti americane hanno definito di «quantità insignificante». Sembra però che il gas non sia



Tornado italiani colpiscono base missilistica

Solo i tornado si sono alzati in volo, all'alba di ieri, per partecipare alla battaglia. Hanno colpito una base di missili superficie-superficie al confine tra il Kuwait e l'Arabia Saudita e sono rientrati tutti. I piloti hanno riferito di una massiccia contraerea, e che la nube nera si sta spostando a Sud. In mare, solite azioni di scorta alle portaerei. Tra gli italiani, nessuna attenzione particolare aspettando l'ora X.

ROMA. I tornado, ieri, hanno partecipato alla battaglia. Ma per tutti gli altri italiani nel Golfo è stata una giornata di routine. Alle prime luci dell'alba, quattro velivoli italiani guidati dal colonnello Mario Redditi, comandante dell'operazione Locusta, sono stati impiegati contro un'unità irachena di missili superficie-superficie (non si tratta però di Scud), in una zona al confine tra il Kuwait e l'Arabia Saudita.

L'azione si è svolta in condizioni meteorologiche avverse, con temporali e turbolenze che hanno disturbato le azioni di rifornimento in volo, ma è stata portata a termine secondo i piani, e tutti gli aerei hanno fatto ritorno alla base, dopo aver scaricato bombe convenzionali da 450 libbre.

I piloti in volo sul Kuwait hanno riferito della grande nube nera che si alza dai pozzi in fiamme e, spinta dal vento, si sta spostando in direzione sud. I piloti hanno anche parlato di un intenso

sbarramento di artiglieria contraerea e anti missili terraria a guida radar e a raggi infrarossi. Con quella di ieri sono arrivate ad oltre 200 le sortite dei piloti italiani.

Intanto, la missione del gruppo navale al comando del contrammiraglio Martinotti è proseguita di scorta alle portaerei, nella zona centro-settentrionale del Golfo. Il cacciatorpediniere lanciamissili «Audace», e le fregate «Lupo» e «Sagittario», assicurano protezione alle navi di scorta, tra le quali l'italiana «Vesuvio». E alle portaerei statunitensi Roosevelt, Midway, Ranger.

In zona naviga anche la nave appoggio «San Marco». La struttura sanitaria della nave - ha detto il contrammiraglio Martinotti - è già stata messa a disposizione di chi ne abbia necessità. Coe di tutto il dispositivo alleato nel Golfo Persico, con tutte le sue 122 navi.

Tutti gli italiani nel Golfo hanno atteso l'attacco come «inevitabile». Si parlava della

«cronaca di un attacco annunciato». Scarse le speranze circa gli esiti delle ultime mosse diplomatiche; e circa la reale intenzione di Saddam Hussein di ritirarsi dal Kuwait.

Nessuno che non fosse di servizio ha trascorso la notte in attesa alla base «Locusta» in mezzo al deserto o sulle navi in mare aperto. Anche se il contrammiraglio Martinotti ha detto che tutto il gruppo era in attesa di qualcosa di più concreto e di più sostanzioso.

Tutti assicurano tuttavia che c'era più attesa alla vigilia dello scendere dell'ultimo del 15 gennaio scorso. Così, quando i tornado sono partiti, ieri all'alba, non c'era particolare tensione. «Nel novero delle possibilità, nulla di straordinario per un soldato», ha detto dopo il colonnello Mario Redditi.

Per i tornado italiani i compiti non cambiano: sfruttando le loro caratteristiche, continueranno ad essere impiegati in attacchi contro le retrovie nemiche, in quelle che in gergo vengono definite «missioni di interdizione». Non cambierà neppure il tipo di armamento usato: nel loro arsenale, per esempio, non vi sono bombe al napalm.

Missioni e obiettivi delle prossime ore restano nel più assoluto segreto, almeno in questa fase. Negli ambienti della Difesa si parla di «turni normali» e non si conferma o smentisce il probabile cambio degli obiettivi e delle modalità degli attacchi degli aerei. Anche la manna, per il momento, non dovrebbe mutare compili, mentre c'è una certa apprensione per quanto potrebbe fare l'aviazione irachena. In particolare, si teme «congelata» in Iran, che usufruirebbero tra l'altro di un ritardo avvistamento radar.

L'Iran si dice «preoccupato»

ma conferma la sua neutralità

L'Iran guarda all'offensiva terrestre contro l'Irak con preoccupazione ma resta fedele alla sua posizione di neutralità e non rinuncia alla ricerca di una soluzione pacifica: questo il senso delle dichiarazioni del presidente Rafsanjani e di altri responsabili governativi di Teheran. I «duri» del regime, invece, sparano a zero contro gli Usa e i loro alleati e chiamano i popoli musulmani alla «rivincita».

GIANCARLO LANNUTTI

«Riprovazione» ed «inquietudine» costituiscono l'atteggiamento ufficiale dei dirigenti di Teheran di fronte alla offensiva terrestre in Kuwait e in Irak. Ma in sostanza il regime del presidente Rafsanjani sembra essersi rassegnato alla escalation della guerra e mostra di voler restare fedele alla linea di rigorosa neutralità finora perseguita. Il che, naturalmente, non vuol dire rinuncia - e sia Rafsanjani che Velayati lo hanno detto con chiarezza - alla ostinata ricerca di una soluzione politica che metta fine alle ostilità, anche se va detto, ovviamente, che i margini si restringono di ora in ora, con il progredire delle forze alleate all'interno del Kuwait.

L'Iran si trova in effetti stretto

fra due spinte contrastanti, da un lato la pressione interna (ma non solo interna) dei circoli integralisti islamici che chiamano alla solidarietà con il «popolo fratello» dell'Irak contro l'aggressione americana e dall'altro l'esigenza di conservare quanto ha capitalizzato in termini politici e di «immagine» con la sua politica di neutralità attiva, al punto da poter essere già indicato come un sicuro vincitore di un conflitto nel quale non ha sparato (né ricevuto) un solo colpo. Su quale sia la scelta di Rafsanjani non ci sono dubbi: la «centralità» del suo paese nella regione e la sua nuova credibilità a livello internazionale costituiscono un patrimonio troppo prezioso perché venga sacrificato a beneficio di un uomo così inaffidabile - oltre che perdente - come Saddam Hussein.

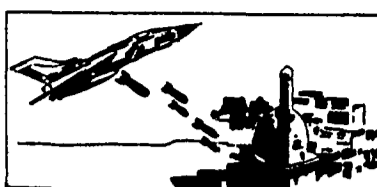
Di quella centralità si è avuta proprio nelle ultime ore una duplice eloquente dimostrazione: sabato sera Gorbaciov ha personalmente telefonato a Rafsanjani per esortarlo a portare avanti la sua opera di mediazione, mentre nella notte il governo di Washington ha fatto pervenire a Teheran, per il tramite dell'ambasciata di Svizzera, un messaggio che preavvertiva dell'inizio dell'offensiva terrestre. Ieri stesso era contemporaneamente nella capitale iraniana il ministro degli Esteri austriaco Alois Mock e quelli di tre Paesi non allineati, vale a dire Jugoslavia, Cuba e India, incaricati insieme all'Iran nel vertice del 12 febbraio a Belgrado di ricercare una soluzione politica del conflitto.

Teheran insomma condivide con Mosca il ruolo di crocevia delle mediazioni diploma-

tiche per porre fine alla guerra, e se i margini, come dicevamo sopra, sono di fatto sempre più ristretti, le implicazioni politiche di questo ruolo sono tutt'altro che da sottovalutare. «Fino a che esisterà un raggio di speranza - ha detto Rafsanjani - l'Iran insisterà nella sua iniziativa per mettere fine alla guerra; sin dall'inizio - ha aggiunto il presidente - abbiamo fatto tutto il possibile per convincere l'Irak della necessità di ritirarsi dal Kuwait e deploriamo che questo sforzo abbia dato frutti solo quando era ormai troppo tardi». Commentando l'inizio dell'offensiva terrestre, Rafsanjani si è comunque detto «molto preoccupato» anche perché l'attacco «dimostra come nelle intenzioni degli Usa e dei loro alleati ci fosse molto di più del desiderio di estromettere l'Irak dal Kuwait».

L'ultima affermazione del presidente iraniano tiene evidentemente conto anche degli umori che regnano all'interno del Paese, dove ieri mattina i «duri» integralisti avevano aperto un fuoco di fila contro gli Stati Uniti: «Gli Usa e la Gran Bretagna sono entrati in guerra contro l'Islam e i popoli musulmani si prenderanno la rivincita», aveva dichiarato il vicepresidente del parlamento Mohamed Hachemian; e Ahmad Khomeini, figlio del defunto Khomeini, gli aveva fatto eco dichiarando che l'offensiva è il momento culminante delle barbare atrocità e dell'arroganza degli americani, i quali vogliono «porre l'intera regione sotto il loro dominio». Parole roventi, come si vede, che però non intaccano l'atteggiamento ufficiale di imparzialità.

La grande battaglia



Fissati in precedenza data e ora dell'attacco ma stavolta Gorbaciov non era stato avvisato. Toni diversi degli uomini del presidente sul ruolo dell'Unione Sovietica. Clima euforico al Pentagono, qualcuno pensa di chiudere in pochi giorni

Era già tutto deciso da due settimane

Bush prega per i marines. Guerra finita in 96 ore?

Bush prega «anche per i nemici», mentre i suoi si dicono «deliziati». Data e ora dell'attacco erano stati decisi almeno due settimane fa. Ma Bush non ne aveva fatto cenno a Gorbaciov. Tra Baker e Scowcroft toni diversi sul ruolo di Mosca. Pare che continui a concludere questa «fase finale», nel giro di 72-96 ore. Ma resta sempre il rischio che una vittoria anche rapida sul campo diventi un vischioso Vietnam politico

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Avevano deciso da giorni, forse già da una settimana, si dice alla Casa Bianca, che l'ora X sarebbe scattata alle 8, ora di Washington, di sabato 23 febbraio. Lo hanno confermato il generale Scowcroft in un'intervista a Nbc e Baker in un'intervista alla Aft. Tutta una menzogna quindi l'ultimatum, l'incertezza, il far finta di aspettare la risposta di Saddam Hussein? Si affrettano a dire di no. «Ovviamente il Presidente avrebbe potuto dire di no sino al momento prima», spiega Baker. «Questa non è materia da risolvere con sforzi all'ultimo minuto. Saddam Hussein sapeva sin dall'inizio di agosto cosa doveva fare se voleva prevenire quel che sta avvenendo ora», più irruente e secca giustificazione di Scowcroft.

Sia di fatto che, quando si sono parlati per quasi un'ora e mezza al telefono sabato mattina, Bush non ha detto a Gorbaciov che l'attacco sarebbe iniziato nove ore dopo. L'ha rivelato lo stesso Fitzwater. È questo ulteriore «sgarbo» anche il motivo dell'irritazione sovietica? Il segno di una

grande diffidenza? Diversamente da stavolta, Bush aveva preannunciato in gennaio a Gorbaciov con diverse ore di anticipo l'inizio dei bombardamenti. E qualcuno attorno a Bush aveva ben pensato di far arrivare sino alla carta stampata il sospetto che dal Cremlino fosse partita, un'ora prima dell'attacco, una telefonata d'avvertimento a Saddam Hussein. «Sentito dire che l'interrogativo è se si fermeranno alla liberazione del Kuwait o marceranno dritti su Baghdad, per me è interrogativo ancor più di fondo se si limiteranno a marciare su Baghdad o invece questo non è l'inizio di una marcia su Mosca», dice con evidenza ma efficace forzatura un osservatore.

Finita questa campagna, potrebbe iniziare subito un'altra la grande angoscia è che sui campi di battaglia in Arabia la conta delle vittime possa aumentare anche i rapporti Usa-Urss costruiti dopo la fine della guerra fredda, le fragili intenzioni sul nuovo ordine mondiale, le speranze di una nuova sicurezza collettiva, non fondata solo sui muscoli di un

Dare alla pace quella che Mosca chiama «almeno un'occasione». Era proprio necessario che la grande offensiva la lanciassero ieri? Cosa cambiava se concedevano tre settimane per ritirarsi anziché una? Non valeva la pena che consentissero all'Onu di fondere i due piani? No, no, è la risposta di Scowcroft. Ma perché no? Una delle ragioni addotte nei briefing militari è che gli iracheni stavano facendo terra bruciata intensificando le atrocità nell'emirato occupato. «Il Kuwait sta bruciando» è la giustificazione di Scowcroft cui segue anche un'altra giustificazione che rivela un insospettato cuore da ambientalista: il petrolio del vecchio generale bisognava intervenire in fretta perché dopo il riversamento di petrolio nel Golfo si prospettava un altro grande disastro ecologico. E la differenza tra 7 e 21 giorni? «Per noi è importantissima, perché vogliamo cacciare prima che possa recare danni terribili. Che differenza faceva invece per lui (Saddam)? Nessuna».

È il modo in cui viene ritorsa la domanda «almeno un'occasione». Differiscono anche i gradi di entusiasmo sull'andamento delle operazioni militari. Se in Arabia il comandante in capo «Orso» Schwarzkopf si è detto «deliziato» dai risultati il capo del Pentagono Cheney ha voluto personalmente rassicurare Bush che «sta andando benissimo». E in un'intervista sulla rete Tv Cbs è arrivato al punto di sostenere che uno dei problemi principali al momento sarebbe l'eccessivo numero di iracheni che si arrendono. «L'aver troppi prigionieri di guerra».

«Non credo che sarà una campagna prolungata, logorante», dice Cheney. E al Pentagono, in pieno clima di euforia, fanno sapere che la grande battaglia terrestre potrebbe concludersi nel giro di tre-quattro giorni 72-96 ore. L'accento è soprattutto sul numero straordinariamente basso di perdite Usa e alleate sino a questo momento.

Più prudente, anche su questo, il segretario di Stato Baker

Sorpreso della «arsa resistenza» finora? Gli hanno chiesto «Saprete che quando tutto questo è cominciato quando abbiamo mandato le nostre truppe nella regione, qualcuno dei nostri partners nella coalizione (i sauditi?) predicava che le forze irachene non avrebbero combattuto. Credo che sarebbe un po' prematuro lanciarsi in una conclusione del genere. Dopo tutto alcune delle loro migliori forze non sono ancora impegnate». La misurata risposta di Baker.

Se anche fosse più lunga nessuno ha il minimo dubbio che sul campo di battaglia vinceranno, e anche rapidamente. L'onta del Vietnam è già stata lavata nel sangue, nella polvere da sparo e nel napalm. Quel che invece potrebbe capitargli è di restare immischiati in un Vietnam politico, in un dopoguerra assai più complicato di quanto non sia stata la guerra.

Sabato sera Bush era tornato alla Casa Bianca da Camp David ad attacco già iniziato. Solo verso le 10 di sera, quattro

del mattino in Italia si era presentato dinanzi alle telecamere per annunciare che «era entrato nella «fase finale» che aveva ordinato il uso di tutte le forze terrestri» per liberare il Kuwait. «Sabato avevamo dato a Saddam Hussein un'ultima possibilità. Ora facciamo quel che è giusto ed equo» aveva detto. Poi era andato a dormire sonno non si sa quanto tranquillo - alcuni dei pacifisti che manifestavano rumorosamente dinanzi alla Casa Bianca sono stati arrestati per schiamazzi - per svegliarsi alle 5 del mattino e chiamare il Pentagono per avere notizie sugli sviluppi sul terreno.

Leni mattina il presidente Usa ha attraversato il parco che separa la Casa Bianca dalla chiesa episcopale dimpietito per unirsi ad una preghiera per i soldati americani e anche «per i nostri nemici». «Frena ora il furore delle nazioni, dacci pace, o Signore, dacci pace di nuovo» le parole dell'inno del secolo scorso intonato dopo il sermone.



L'80% dei cittadini Usa appoggia incondizionatamente l'offensiva

Rivincita sul Vietnam

E gli americani sono con Bush

L'opinione pubblica americana continua ad appoggiare senza riserve la politica del presidente Bush. E segue con crescente eufonia le prime vittorose fasi dell'offensiva terrestre. I movimenti pacifisti sembrano più isolati che mai. Eppure molti commentatori ammoniscono l'appoggio alla guerra è, in realtà, molto più ampio che profondo. E di fronte ad un conflitto dagli alti costi umani potrebbe incrinarsi.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Più che prevedibili sono arrivati i primi sondaggi. Oltre l'80 per cento degli americani appoggia senza riserve la scelta di lanciare le truppe nell'offensiva terrestre. Bush continua a godere di un prestigio e di una autorità che non ha precedenti nella storia recente degli Stati Uniti. Né si prevedono, a breve scadenza, mutamenti di tendenza. Le prime notizie che, filtratissime dalla censura, vanno in queste ore giungendo dal fronte possono infatti solo migliorare la situazione. L'offensiva è vincente, tutti i primi obiettivi sono stati rapidamente centrati, i nemici vanno consegnandosi in massa alle truppe in veloce avanzata - quasi 6 mila nella prima ora - e le perdite americane sono «estremamente lievi». Tutto lascia credere che la vittoria possa davvero essere - come Bush ha promesso nell'annunciare l'attacco - «veloce e decisiva». E, quel che più conta, senza rilevanti costi umani sul versante alleato.

Scrivono Peter Applebome sul New York Times domenica «La nazione amareggiata e divisa di pochi mesi fa, ossessionata dal declino economico e dalla paralisi politica, sembra essere stata notevolmente sollevata dalla guerra. Nonostante la presenza di una forte minoranza contraria al conflitto, si assiste ad una sorgenza di manifestazioni patriottiche e di amore per la bandiera senza precedenti da molte generazioni». E proprio questa, in effetti, sembra più che mai esser l'America un paese che è riuscito a trasformare la guerra in una crociata o, se si preferisce, a metabollizzarla in una metafora di se medesima. Gli Stati Uniti come paese vincenti nel quadro di una missione di giustizia e di carità nella quale possono legittimamente specchiare le proprie virtù.

Spiegano molti osservatori come questa operazione di «moralizzazione» della guerra sia - dal primo conflitto mondiale fino alla Corea, con la sola parziale eccezione del Vietnam - qualcosa di tipicamente americano, facilitato dal fatto che nessuna guerra, per quanto sanguinosa sul campo, mai ha fin qui direttamente attra-

«È andata secondo i piani»

Ma la Grande Tenaglia punta anche a Baghdad?

Il grande attacco è scattato e si combatte secondo una strategia militare annunciata che sembra incontrare per ora ancora meno difficoltà di quelle previste dai vertici alleati. Tuttavia la rigida censura militare potrebbe nascondere anche un elemento della battaglia del Kuwait: la manovra a tenaglia, infatti, fa capire che gli alleati si riservano di puntare direttamente a Baghdad e annientare completamente Saddam.

PIETRO GRECO

ROMA. L'obiettivo, ormai dichiarato, è abbattere il regime di Saddam Hussein e ridimensionare la potenza militare irachena. Una rigida censura accompagna le operazioni della battaglia campale. Tra le sue fitte maglie passano poche notizie. E non è detto che siano le più importanti. Anzi. Questi due elementi, obiettivo finale e rigida censura, vanno tenuti in conto per tentare di analizzare la strategia militare scelta dal comandante in capo dell'esercito alleato, generale Norman Schwarzkopf.

Le fasi dell'attacco. Quattro i punti d'attacco al sistema di

Marine e le truppe del Kuwait hanno aperto la terza linea d'attacco. Intanto dopo la conquista della piccola isola di Faylaka, secondo notizie non confermate, truppe paracadutate hanno raggiunto la periferia di Kuwait City. Gli attaccanti ammettono perdite molto leggere, sostengono di non aver incontrato resistenza (salvo un tentativo di contrattacco subito dai marines) e di aver fatto almeno 50 mila prigionieri.

Una strategia annunciata. L'attacco è stato veloce e molto intenso. Le 4 direttrici del suo sviluppo descrivono la figura di una tenaglia che stringe da tre lati le truppe di Saddam dislocate in Kuwait. Un tourbillon di movimenti di terra e una potenza inusitata di fuoco dal cielo e dal mare tentano di confondere il nemico aggredendolo da tutte le posizioni. È la sintesi scolastica di una strategia annunciata. Messa a punto all'inizio degli anni 80 per combattere la Terza Guerra Mondiale in Europa, descritta nel Field manual 100-5 su cui si preparano i futuri

ufficiali americani, raccontata in queste ultime settimane da tutti i giornali del mondo. Il centro di gravità dell'attacco è la Guardia Repubblicana 150 mila uomini scelti e molto bene armati di locali tra il nord del Kuwait e la città irachena di Bassora a formare la terza e più minacciosa linea difensiva dell'esercito di Saddam. Ma è davvero solo questa la strategia alleata? Sembra tutto troppo facile, troppo scontato. Dietro il velo della censura potrebbero esserci, sostengono alcuni esperti, altri movimenti non dichiarati. Perché è indubbio che circondare e isolare la Guardia Repubblicana sia un obiettivo obbligato. Tanto che è probabile che nelle prossime ore gli alleati aprano una quinta linea d'attacco, tentando di conquistare l'isola di Bubiyan nel nord del Kuwait e di prendere alle spalle le truppe scelte di Saddam. Ma potrebbe esserci dell'altro. Il VII Corpo d'armata, sul fronte più ad ovest dello schieramento alleato, schiera le migliori formazioni d'attacco. E già penetrato direttamente in territorio irache-

no e pare stia seguendo due linee parallele d'attacco. Queste linee, ad un certo punto, potrebbero dividersi. Una puntando ad est verso il Kuwait e Bassora per completare la manovra a tenaglia. L'altra puntando verso la città di Al Nasirya, a metà strada tra Bassora e Baghdad. Prima ad attaccare anche da nord la Guardia Repubblicana, se questa manifestasse segni di rapido cedimento. Ma anche pronta ad avanzare direttamente sulla capitale irachena se i tempi della guerra diventassero troppo lunghi. Tra Baghdad e Al Nasirya ci sono solo enormi spazi e tre divisioni della Guardia Repubblicana. Mai gli alleati hanno ammesso in pubblico di aver considerato un attacco alla capitale dell'Irak, che dovrebbe essere proibito dal mandato affidato all'Onu all'esercito multinazionale. Ora Baghdad diventa un obiettivo possibile. Facile da raggiungere, sostengono alcuni esperti, è risolutivo. Questa manovra aggrante, al di là degli obiettivi che si prefigge, sembra dimostrare un errore di ingenuità

abbia deciso di tentare di assorbitare la prima potente esplosione alleata per poi tentare di contrattaccare o, almeno, di resistere. E questa, d'altra parte, una strategia che gli iracheni hanno adottato spesso e con successo in otto anni di guerra contro l'Iran. Per cui la rapida avanzata alleata nelle prossime ore o nei prossimi giorni potrebbe subire una decisa frenata. Ma le differenze tra l'esercito alleato e quello che poteva mettere in campo l'Iran sono abissali. La supremazia aerea. Quella degli alleati è la prima grande azione bellica della storia in cui le truppe a terra, l'aviazione e la marina si muovono in modo integrato e sincronico. Conferendo all'attacco una intensità, di azione e di fuoco, assolutamente inedita. Non sappiamo quanto questa manovra integrata stia avendo successo sul campo. Ma è certo che le truppe corazzate degli alleati si stanno muovendo a grandi velocità, coprendo anche 30 o 40 chilometri all'ora in territorio iracheno, potendo contare su una indiscussa supremazia aerea.



Una postazione militare saudita al confine con il Kuwait. In alto, piloti Usa al rientro da una missione

I protagonisti del più grande scontro di terra del dopoguerra

Schwarzkopf

Un orso alla guida di 500 mila uomini

L'Orso. Il generale Norman Schwarzkopf, 56 anni di cui trentasei passati sotto le armi, è l'uomo che ha il compito di guidare gli oltre 500 mila soldati americani al combattimento.

Dal punto di vista fisico, il comandante in capo dell'operazione Terrestre nel deserto merita appieno il suo soprannome: alto un metro e 95, pesa 120 chili.

Il generale Schwarzkopf dice di aver tratto insegnamenti preziosi in Vietnam. Invece della tattica delle operazioni condotte «colpo su colpo» in Indocina, è riuscito, costantemente, a convincere l'Amministrazione americana della necessità di un utilizzo massiccio di tutti i

Al-Takriti

L'oscuro generale di Saddam Hussein

L'iracheno. Il capo di Stato maggiore dell'esercito iracheno, generale Al-Hussein Rashid Al-Takriti, ha assunto le sue funzioni nel novembre 1980, dopo che il suo predecessore era stato brutalmente allontanato. Baghdad non fornisce alla minima informazione sulla carriera degli ufficiali del suo esercito. Del generale Rashid Al-Takriti si sa soltanto che prima comandava la Guardia repubblicana, un corpo scelto notoriamente destinato a proteggere il presidente Saddam Hussein come pure Baghdad e la sua periferia. La Guardia repubblicana è stata la punta di lancia delle forze di invasione del Kuwait. Al-Takriti è considerato un

De La Billiere

Il più decorato soldato inglese

Pongo Pete. Le forze britanniche nel Golfo sono comandate sul campo dal più decorato dei generali britannici, sir Peter De La Billiere. A 56 anni, il generale De La Billiere ex capo del Sas (Special Air Service, servizi speciali incaricati in particolare delle operazioni antiterroristiche), ha trascorso vent'anni della sua carriera nel Golfo. Con il Sas, nel quale è entrato a 20 anni, De La Billiere è distinto in Malaysia, Oman, Aden e Sudan. Dieci anni fa De La Billiere aveva messo fine all'occupazione dell'ambasciata dell'Iran a Londra. Figlio di un chirurgo della Royal Navy morto nel 1941, ex allievo di Harrow, padre di tre ragazzi, questo generale dal nome ugonotto e dall'accento disinvolto aveva sinora preferito le operazioni riservate agli onori che, con il conflitto del Golfo, potevano fare di lui il successore del generale Montgomery.

Il generale De La Billiere, comandante dell'ordine dell'impero britannico, parla correntemente l'arabo. Spera di vincere rapidamente la battaglia del Golfo con un minimo di perdite. «Può durare giorni o settimane, ma vogliamo una guerra rapida. Non siamo qui per un'operazione prolungata», ha dichiarato.

Dichiarò la guerra del Golfo, sir Peter sarebbe andato in pensione nello scorso novembre.

Roquejeoffre

Il capo francese timido e ribelle

Il timido ribelle. Il generale Michel Roquejeoffre, capo dei militari francesi impegnati nell'offensiva terrestre della forza multinazionale contro l'Irak per la liberazione del Kuwait, comanda dallo scorso anno la forza di intervento rapido, di cui decimila uomini sono ora con lui nel deserto dell'Arabia Saudita.

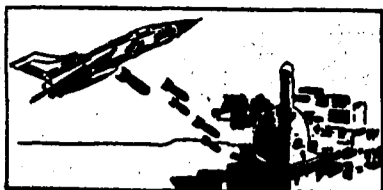
Appartenente all'arma del genio, generale a quattro stelle dal 1990, cinquantasette anni, Roquejeoffre ha svolto durante la sua lunga carriera funzioni molto diverse tra loro. Dal Diciassettesimo reggimento del genio paracadutisti di Montauban al prestigioso reggimento degli Ussan paracadutisti di Tarbes.

Passando per posti di comando in Mali e nel Dahomey, o negli Stati maggiori della capitale francese.

È un uomo ribelle. Gli occhi nascosti dietro spesse lenti, Roquejeoffre è timido, poco loquace ma cortese, e passa per essere un lavoratore instancabile.

Inizialmente sistematosi nelle stanze del Novotel di Riyad, il generale Roquejeoffre ha poi trasferito tutto quanto il suo Stato maggiore di quasi duecento persone in un grande comprensorio della capitale saudita.

La grande battaglia



Tel Aviv, ottimista, teme solo una risposta «chimica» Coprifuoco nei territori Chiuso istituto palestinese

Israele esulta per l'attacco «Serve ai nostri interessi»

Shamir fa gli auguri a Bush ed ai soldati nel deserto. Sui «territori» abitati da 1.700.000 palestinesi cala di nuovo la mannaia del coprifuoco. Qualche angoscia scende per il pericolo di una disperata aggressione con armi chimiche. Sul confine giordano un «infiltrato» uccide un sottufficiale. La polizia chiude il centro studi dell'esponente palestinese più autorevole di Gerusalemme, Faisal Hussein.

partner meridionale. Tutti ieri hanno ostentato ottimismo. A Gerusalemme per la prima volta dall'inizio della guerra una folla dall'aspetto rilassato ha invaso i bar col tavolino all'aperto dell'«isola pedonale» di Ben Yehuda. Ma la gente portava a tracolla i «kit antigas», attonendosi alle indicazioni della Difesa civile, che ha segnalato l'aggravarsi del

pericolo di un attacco chimico. In considerazione dei rovesci militari che prevedibilmente gli iracheni dovrebbero subire nel deserto. Le scuole hanno riaperto regolarmente. Quasi come una routine è stato annunciato che nei «territori» occupati militarmente da Israele dalla guerra dei sei giorni del 1967, già dalle prime ore del mattino è tornato,

però, il regime di rigoroso coprifuoco: 1.700.000 palestinesi tornano così da ieri ad essere confinati in casa, com'era accaduto nelle prime tre settimane di guerra. Qualche ora prima dell'inizio della «battaglia terrestre» un ragazzo di quindici anni, Izzat Baderr Al Haroush, era stato ucciso nel villaggio di Yatta, nella Cisgiordania meridionale da



una pattuglia di soldati che hanno aperto il fuoco contro alcuni giovani che lanciavano pietre. A Nablius un gruppo di medici ieri mattina s'è portato appresso alcuni giornalisti stranieri per far loro vivere un'allucinante esperienza presso uno dei tanti posti di blocco della polizia di frontiera sulla «linea verde». La delegazione aveva un furgone di latte in polvere offerto da alcune associazioni caritatevoli ebraiche da distribuire ai bimbi palestinesi. Medici e giornalisti sono stati bloccati da un soldato che ha detto di avere ricevuto «ordini precisi». «La gente ha fame, è stata ridotta alla disperazione dal coprifuoco. Vendono tutte le loro

cose per procurarsi il cibo», protesta Ruama Marton, un medico che appartiene all'associazione di difesa dei diritti civili. Il portavoce dell'esercito, senza arrossire, s'è spinto a ribattere ieri, invece, che «queste polemiche non hanno senso, non c'è nessun bisogno di cibo per bambini, ne hanno in abbondanza. E la presenza di giornalisti nei territori potrebbe contribuire ad aumentare l'agitazione».

Ma piuttosto che il «fronte interno» della protesta palestinese, ormai non paragonabile ai primi anni di «Intifada», è il confine giordano che torna a preoccupare gli israeliani. Poche ore prima dell'attacco terrestre su questa linea di frontiera, presso Mehola, una località tra Nablius e Janina, una pattuglia di beduini specializzati nel seguire sulla pista spionistica che circonda il filo spinato le tracce di eventuali «infiltrati» s'era messa a seguire certe orme sospette. Dall'ombra è sbucato un uomo armato sino ai denti che ha ucciso un sergente maggiore e ferito un soldato prima di essere abbattuto. La Giordania, precario «cuscinetto» tra Irak e Israele, viene accusata da Israele di aver sposato pericolosamente la causa irachena. In occasione di una precedente «infiltrazione» i servizi di sicurezza avevano trovato addosso ai killer suicidi armi che ritengono provenire da una

distribuzione fatta da re Hussein alla sua «armata popolare». Nelle edicole di Israele ieri sventolava la copertina del settimanale «Jerusalem Report» che raffigura un re Hussein con un sorriso sinistro, vestito con un «tighi» di foggia occidentale che tiene in mano come un ventriquo un pupazzo con le sue stesse fattezze, bardato con una «kefiyah» palestinese, e con la barbetta da «fondamentalista». Il titolo fa dire al sovrano hachemita: «Signori, ecco a voi il secondo atto dello «spettacolo». E nell'interno gli «analisti» israeliani scrivono di temere che il secondo atto possa cominciare da un momento all'altro.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

«Watching and waiting»: osservare ed aspettare. Per ora Israele si attiene a questi due precetti, torcendosi nervosamente le mani legate dall'impegno preso col potente alleato Usa per un non intervento nella guerra. È il succo di una riunione domenicale del consiglio di gabinetto caratterizzata da un record di brevità, un'ora e un quarto. Unica decisione: far pagare ai palestinesi l'aumento dell'angoscia per un attacco chimico, col ripristino del disarmato coprifuoco nei «territori». Il pugno di ferro non ha riguardato per l'opinione pubblica internazionale: qualche ora dopo la polizia metterà i sigilli al centro studi arabi diretto da Faisal Hussein, l'esponente più prestigioso dei palestinesi a Gerusalemme est. Dottore di grande carisma, Hussein è il figlio di Abdel Khader, eroe nazionale ucciso nel 1948. L'accusa, non provata, contro di lui, è: «Questa è una sede dell'Olp».

I ministri ieri hanno ascoltato due relazioni del ministro della Difesa, Moshe Arens, e del capo di stato maggiore, Dan Shomron, sulle prospettive e l'andamento delle prime ore della battaglia terrestre ed i possibili riflessi su Israele della seconda fase della guerra.

to agli Usa ed agli alleati, dichiara alla fine Yitzhak Shamir. Il ministro degli esteri, David Levy, chiama James Baker a Washington e si felicita per una decisione che «coincide con le aspirazioni e gli interessi di Israele», che ha preteso nei giorni scorsi gli Usa per un'azione militare capace di «distruggere la macchina bellica di Saddam Hussein». Più tardi il portavoce del governo, Avi Pazner, ricorda come nulla, intanto, sia cambiato nella posizione del governo israeliano che impone ad Israele di attendere un assenso degli Usa ad un'eventuale entrata in guerra. Per adesso la parola d'ordine, però, rimane: «basso profilo». Israele, cioè, appare ancora destinata a rimanere spettatrice, seppur sintonizzata meglio che nel passato con la lunghezza d'onda americana. I «leader» israeliani hanno fatto sapere, infatti, manifestando una certa soddisfazione, di essere stati svegliati nel cuore della notte dalle telefonate d'Oltreoceano: l'ambasciatore di Israele a Washington, Zalman Shoval, aveva ricevuto per tempo la segnalazione dell'attacco imminente dall'amministrazione americana ed aveva informato Shamir e lo stesso Baker aveva preso, poi, la commessa per comunicare ufficialmente l'avvio delle operazioni militari ai dirigenti di questo scalpitante



Soldati egiziani alle prese con gli sbarramenti iracheni; in alto marines americani; sotto un centro mobile di trasmissioni radio



Il governo condanna l'attacco e la gente è tutta con Saddam

La Tunisia è come una polveriera pronta a esplodere

Il governo tunisino non sta dalla parte della coalizione che ha attaccato Saddam Hussein. Un duro comunicato di condanna è stato emesso ieri contro la fine di ogni speranza di vedere concludere il conflitto con una trattativa. La tensione cresce, la gente non nasconde la sua simpatia per Saddam. Una dura prova per un governo che si trova a combattere con una crisi economica senza precedenti.

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLA CIARNELLI

■ TUNISI. Delusione e condanna. Il governo tunisino ha reagito con insolita prontezza alla notizia che gli alleati avevano dato inizio all'offensiva di terra. Un comunicato ufficiale emesso ieri mattina dal ministero degli Esteri parla di «estrema riprovazione e grande delusione per il fallimento della nuova opportunità di pace e l'ostinazione ad intensificare la guerra contro l'Irak, attraverso lo scatenamento dell'offensiva terrestre, nonostante l'accettazione irachena dell'applicazione della risoluzione 660 del consiglio di sicurezza. La Tunisia - prosegue il comunicato - conferma la sua totale solidarietà e profonda simpatia per il popolo iracheno fratello che è oggetto di un tentativo di distruzione globale e continuato del suo potenziale umano e materiale. Davanti al grave deterioramento della situazione che mette in pericolo l'invulnerabilità ed il futuro della nazione araba e che minaccia la sicurezza e la pace nel mondo, la Tunisia - conclude il ministero degli Esteri - esorta la coscienza mondiale e le forze amanti della pace ad operare per far cessare le ostilità e per mettere fine a questo dramma spaventoso».

Il messaggio tanto chiaro quanto sollecito si rivolge certamente al mondo. Ma parla innanzitutto ai tunisini. Rappresenta il tentativo di tenere a freno un popolo che in questi mesi ha vissuto contraddizioni e tensioni. Solo pochi giorni fa, dopo un attacco (mai rivendicato ma attribuito agli integralisti islamici) alla sede del partito Rcd, attualmente al governo, il presidente Ben Ali si è visto costretto ad un corposo rimpianto. Sono stati cambiati, tra gli altri, i titolari di dicasteri chiave come quelli della giustizia, degli esteri e degli interni. Ora questi uomini si trovano di fronte una situazione di calma solo apparente.

La gente è tutta dalla parte di Saddam Hussein. Le foto del dittatore iracheno «sorridente» ai passanti dalle vetrine dei negozi. E i tunisini sembrano essersi abituati ai carri armati e ai soldati in assetto di guerra che dall'inizio del conflitto presidiano le ambasciate e i possibili obiettivi di attentati. La passeggiata domenicale per l'Avenue Bourghiba si è svolta come di consueto. Ma qualcosa è già cambiata. C'è nervosismo in giro, le autoblindo sono aumentate e nei capovanni di gente, sempre più numerosi, non si parla d'altro che del massiccio intervento alleato. La strada che porta all'ambasciata americana è stata bloccata. Due mezzi blindati presidiano l'ambasciata italiana. Le torrette puntate, per caso, contro le finestre sembrano all'improvviso minacciose.

Si stanno dunque raccogliendo gli amari «frutti dell'intransigenza» stando al titolo dell'editoriale del quotidiano indipendente «Le Temps» che non ha mancato di condannare il «presidente Bush che ha sbattuto brutalmente la porta della pace quando il piano di pace sovietico autorizzava ancora speranze. Con l'attacco di terra - scrive il giornale - gli Stati Uniti hanno dato prova di perseguire lo stesso fine degli iracheni. Il vero scopo degli americani non è quello di liberare il Kuwait ma è quello di creare una nuova realtà geopolitica nella regione».

Amman, nelle moschee si prega per Saddam Incontro segreto tra Re Hussein e Aziz

Amman ha condannato senza mezzi termini l'avvio dell'attacco di terra. Il ministro Izzedin: «Si è persa un'occasione storica per il cessate il fuoco e la tregua». Sotto accusa la decisione americana. Si prega in tutte le moschee: «Allah protegga l'Irak, Saddam esca come il trifolone». Il ministro iracheno Aziz, diretto a Baghdad dopo il viaggio a Mosca, si è fermato nella capitale giordana ricevuto da re Hussein.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

■ AMMAN. Tensione all'acme in Giordania. Il cui governo ha condannato nettamente l'attacco terrestre in profondità delle forze alleate in territorio kuwaitiano, augurandosi che «Allah possa proteggere l'Irak e dare ai suoi eroici figli la capacità di

respingere l'aggressione e di combattere per difendere i propri diritti e il futuro della nazione». La capitale, ieri mattina, si è svegliata sotto il segno della rabbia. I musulmani, fin dalle primissime ore del mattino, hanno preso d'as-

salto le moschee principali. Hanno pregato innanzitutto per la pace, in subordine per la vittoria dell'Irak. «Dio fa che Saddam esca come il trifolone. Che il diritto possa vincere sull'ingiustizia» si cantava in alcuni luoghi di preghiera islamici. Anche nella cattedrale cattolica dell'Annunciazione la domenica è stata tutta dedicata al tema della pace. «La guerra è devastazione e distruzione del genere umano. La guerra è la morte della coscienza» ha detto monsignor Raouf Najjar.

Lungo le vie principali della città la gente non parlava d'altro che dell'inizio della battaglia terrestre. A differenza di altre volte, quando si invocava la «guerra santa», ieri tutte le voci erano per la cessazione dei combattimenti. Sul banco degli imputati, come sempre, gli occidentali, «ogni occidentale», colpevoli di aver boicottato il piano di pace sovietico. E nuovamente si sono registrati episodi di intolleranza e di violenza contro i giornalisti. Una troupe della televisione spagnola è stata aggredita mentre altri cronisti sono dovuti fuggire, nei suik, da una folla inferocita che gridava «Dio è grande e morte agli occidentali e agli alleati di Bush». A quel punto il ministero dell'Infor-

mazione ha emesso una nota in cui si consigliava «vivamente» la stampa occidentale a non addentrarsi nei campi palestinesi. Lo stesso responsabile del dicastero, Ibrahim Izzedin, nel rituale incontro con i giornalisti si è detto «sorpreso e stupefatto» dell'inizio della battaglia di terra «dopo che gli iracheni avevano annunciato a chiare lettere d'accettare il piano di pace sovietico». È stata persa, ha dichiarato ancora il ministro giordano, una «storica opportunità» per il cessate il fuoco e per la tregua. «Ora stiamo correndo verso un prolungato periodo d'enormi difficoltà».

Nel pomeriggio, qualche centinaio di manifestanti, in prevalenza donne, hanno attraversato in corteo la città fin davanti all'ambasciata degli Stati Uniti d'America, dove, per ore e ore, è stato urlato lo sdegno nei confronti di George Bush. Amman, per l'occasione, era in tenuta d'assedio. L'esercito, in stato da guerra, e la polizia presidavano tutte le strade principali mentre il traffico era stato bloccato. E sia pure all'insegna della massima tensione la giornata non ha conosciuto altri incidenti.

C'è da segnalare, infine, che il ministro degli Esteri iracheno, Tariq Aziz, è tornato a Baghdad passando per Amman. Il velivolo dell'Aeroflot che in un primo momento doveva far scalo a Teheran si è posato, invece, sabato pomeriggio, sulla pista di un aeroporto militare della capitale giordana. La circostanza è stata tenuta segreta. Il capo della diplomazia irachena si è subito incontrato con re Hussein, con il primo ministro Mudar Badran e in serata anche con un gruppo di deputati. Poi, ieri mattina all'alba, un'ora dopo l'inizio dei combattimenti terrestri, Tariq Aziz in automobile si è messo in marcia per la capitale irachena dove è giunto 12 ore più tardi rischiando d'essere bombardato

L'Olp solidale con l'Irak, la «troika» Cee al Cairo

L'annuncio dell'offensiva terrestre ha avuto nel mondo arabo l'effetto di una scossa elettrica, catalizzando le già contrapposte posizioni. Emozione, sgomento, rabbia nel campo pro-Saddam, e soprattutto a livello delle masse popolari e nei campi profughi palestinesi; calma ostentata nei Paesi militarmente impegnati nel Golfo. L'Olp condanna l'attacco e riafferma la solidarietà con l'Irak.

QIANCARLO LANNUTTI

■ L'offensiva terrestre contro l'Irak è una prova del rifiuto da parte dei Paesi della coalizione di tutte le soluzioni politiche alla crisi del Golfo e al tempo stesso rappresenta una violazione di tutte le risoluzioni internazionali e di quelle del Consiglio di sicurezza che l'Irak ha accettato nel quadro dell'Intifada sovietica. Questo è il giudizio dell'Olp, formulato nel corso di una riunione d'emergenza del comitato

esecutivo svoltasi ieri a Tunisi. Per la verità, l'Irak aveva accettato solo la risoluzione 660 (la prima del 2 agosto scorso) e pretendeva anzi che tutte le altre venissero fatte decadere; e nel corso delle conversazioni di Mosca Tariq Aziz aveva lasciato del tutto cadere, confermandone così la scoperta strumentalità, la questione del collegamento tra crisi del Golfo e questione palestinese. Ciò non ha tuttavia distolto l'Olp dal

riaffermare ieri il «fermo sostegno del popolo palestinese all'eroico Irak di fronte all'aggressione e all'invasione». La presa di posizione dell'esecutivo, per la verità, è stata anticipata dalle reazioni della popolazione palestinese in Giordania, nei campi profughi e negli stessi Territori occupati, da ieri nuovamente sottoposti, come all'inizio della guerra, ad un rigido coprifuoco. La decisione di Tunisi, dunque, non poteva probabilmente essere diversa; il che tuttavia nulla toglie al danno che l'allineamento con Saddam Hussein ha già arrecato, e può ancora arrecare, alla causa palestinese. Dopo aver condannato l'aggressione americana-atlantica contro l'Irak, l'esecutivo dell'Olp «fa appello al Consiglio di sicurezza perché assuma le proprie responsabilità per arrestare la guerra e l'aggressio-

ne e per porre fine ai tentativi degli Stati Uniti e dei loro alleati per frenare il ruolo delle Nazioni Unite e gli altri sforzi internazionali; e un altro appello è rivolto «ai popoli e ai Paesi arabi, islamici, non-allineati ed in primo luogo all'Urss e alla Cina perché si mantengano decisamente a fianco dell'Irak». Il documento si chiude con una invocazione: «Possa Allah salvare l'Irak, la sua dirigenza, il suo popolo e la sua terra per la difesa della nostra nazione araba e islamica, del suo onore e dignità».

Al documento dell'esecutivo palestinese hanno fatto eco analoghe e ancor più accese dichiarazioni del Fronte popolare per la liberazione della Palestina di George Habash e del Fronte democratico per la liberazione della Palestina di Najef Hawatmeh; quest'ultimo parla di «criminale offensiva terre-

stre» intesa a «distruggere l'Irak e il suo potere militare e industriale oltre che a sostituire il regime (di Baghdad) con uno fantoccio». Il Fdip esorta il mondo arabo a rompere i rapporti diplomatici ed economici con gli Usa e i loro alleati ed invita le masse arabe a fare pressione in tal senso; entrambi i Fronti chiedono a Iran e Ussr di intervenire per fermare il conflitto.

Tumultuose - oltre che in Giordania - le reazioni nei Paesi del Maghreb ed in particolare in Algeria, dove si annuncia addirittura la partenza di volontari per l'Irak. Il segretario generale del Fronte di liberazione nazionale (Fln) Abdelhamid Mehri ha condannato «il proseguimento della guerra, in questa fase terribile e ne ha tratto due conclusioni: che «l'immagine dell'Occidente ne esce ancora più degrada-

ta agli occhi degli arabi e che è necessario intervenire per fermare la guerra». Il Fronte islamico di salvezza (Fis), vincitore delle elezioni amministrative dello scorso anno, ha organizzato la partenza di un gruppo di volontari, fra i quali un figlio del suo leader sceicco Abasi Madani, che sono stati salutati ieri pomeriggio all'aeroporto di Algeri fra scene di commoimento, alla presenza del numero due del Fis Imam Ali Belhach. In Libia, Gheddafi aveva già definito l'ultimatum degli alleati all'Irak come «un affronto e un'umiliazione».

Sull'opposto versante, l'Egitto ha accolto l'annuncio dell'offensiva nella calma, al Cairo si è vissuta una giornata come tutte le altre. Al mattino il presidente Mubarak ha presieduto una riunione del «gabinetto di guerra», al termine della quale un portavoce militare ha confermato che le truppe egiziane, insieme a quelle saudite e kuwaitiane, partecipano all'offensiva. Il «rajs» ha però decisamente smentito un possibile impiego del suo reparto all'interno del territorio iracheno: scopo dell'Egitto - ha detto - è di contribuire alla liberazione del Kuwait, «le nostre forze non sono entrate in Irak né vi entreranno, ogni diversa versione è infondata. False notizie possono essere state diffuse - ha aggiunto - per distorcere la nostra posizione, ma la verità viene sempre a galla». Dopo domani, mercoledì 27 febbraio, arriverà al Cairo la «troika» della Cee, formata da Lussemburgo, Italia e Olanda, per incontrarsi con il presidente Mubarak e poi con gli otto ministri degli Esteri dei Paesi arabi della coalizione (Egitto, Siria e i regni ed emiratidi del Consiglio di cooperazione del Golfo).

La grande battaglia



Il rammarico sovietico espresso da Ciurkin «Le differenze tra le due proposte non erano poi tanto grandi». La Tass: «L'ultimatum Usa era un pretesto per punire Saddam»



L'ambasciatore sovietico all'Onu, Yury Vorontsov

«Ha vinto l'istinto militare»

L'Urss: persa una vera occasione di pace

S'è perduta una reale occasione, ha vinto l'istinto militare. È il rammarico ufficiale dell'Urss dopo il fallimento del tentativo di Gorbaciov. Sino all'ultimo - lo ha ribadito ieri una nota ufficiale del governo - si poteva tentare di eliminare le differenze «non grandi» tra la proposta accettata dall'Irak e quelle degli alleati. La Tass: «Gli Usa hanno cercato un pretesto lanciando l'ultimatum. I militari vogliono a tutti i costi spremere gli iracheni».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. «Ha prevalso l'istinto militare». È in questo giudizio, che contiene oltre al rincrescimento per il fallimento del «piano di pace» di Gorbaciov anche una critica per le forze dell'alleanza antirachena, tutto il senso della dichiarazione ufficiale del governo dell'Urss dopo l'avvio dell'offensiva terrestre nell'area del Golfo. La reazione sovietica è stata affidata al portavoce del ministero degli Esteri, Vitalij Ciurkin, il quale si è presentato al «Certo stampa» per leggere il documento preparato con il consenso del leader del Cremlino. «L'Urss - è scritto nella dichiarazione - esprime rammarico per il fatto che è andata perduta una reale occasione per risolvere pacificamente il conflitto». C'è disappunto, anche divisione nella diplomazia sovietica che ha tentato il tutto per tutto per evitare le ore

tragiche della nuova offensiva. E c'è anche la considerazione che, adesso, si è venuta a creare una situazione «qualitativa» nuova perché la scelta militare ha messo da parte la possibilità di trasferire il conflitto su un terreno di «regolazione politica», quello tenacemente inseguito dal presidente in persona sin da quando mise in moto il meccanismo diplomatico di avvicinamento di Saddam Hussein che portò alla missione in Irak dell'academico Evghenij Primakov, e di quella a Mosca del ministro degli Esteri di Baghdad, Tarik Aziz. Il disappunto sovietico è stato ieri anche rappresentato dall'elenco degli ultimi tentativi della presidenza dalle telefonate di sabato tra Gorbaciov e Bush, tra Gorbaciov e i capi dei governi britannico, francese, tedesco, italiano, giappo-

no a pochi giorni prima dal «Consiglio del comando rivoluzionario» di Saddam Hussein. Proprio su questa breccia Gorbaciov aveva invitato a lavorare i vertici comunisti internazionali quando mai, prima d'ora si era riusciti a strappare ad un paese aggressore l'impegno solenne di ritirarsi dal territorio di un'altra nazione che era stato annesso con la forza? L'Urss, insomma, era per sfruttare sino in fondo l'occasione propizia che si era presentata e che era il frutto della propria iniziativa, dei rapporti che era riuscita a mantenere e ristendere con l'Irak in virtù anche di un vigente trattato di amicizia e cooperazione. La dichiarazione ufficiale non lo ha detto ma l'ultimo tentativo sovietico, quello esplicitato dall'ambasciatore Vorontsov, si è mosso in un'unica direzione: provare a «integrare» le pretese delle due parti, smussando i toni della propaganda e, soprattutto, tentare di avvicinare i tempi del ritiro delle truppe dal Kuwait proposto dalle due parti. Ma c'è stato il veto americano a questa proposta, chiaramente delinendo dalla risposta di Bush a Gorbaciov proprio nel momento in cui scadeva l'ultimatum. Ieri il governo sovietico ha ribadito che non è mai

troppo tardi nemmeno in queste ore tragiche dello scontro sul campo, cercare la soluzione politica. Il Consiglio di Sicurezza può cominciare in qualunque momento a cercare di avvicinare le posizioni e a tagliare le differenze. Ciurkin ha detto: «Non è mai troppo tardi per farlo». Per questa ragione il Consiglio «deve immediatamente studiare la nuova situazione» che si è venuta a creare con l'inizio delle nuove operazioni militari. Ma perché gli Usa non hanno voluto andare incontro alla proposta di Gorbaciov? La Tass, riflettendo un clima di ingiudizio dopo la ripulsa del piano di Gorbaciov, ha diffuso un commento molto netto: «A Washington - ha scritto in un dispaccio Askold Birukov - si sostiene che la responsabilità appartiene all'Irak in quanto non ha accettato l'ultimatum degli Stati Uniti. Ma questo non era altro che un pretesto (per l'azione militare, ndr) perché il consenso dell'Irak c'era, la strada per una regolazione politica del conflitto era aperta». L'agenzia ha aggiunto dell'altro all'indirizzo dell'amministrazione statunitense, sostenendo che in un modo o nell'altro l'offensiva terrestre sarebbe scattata egualmente. Si attendeva quel

«pretesto» anche perché «la data dell'azione era stata già fissata due settimane fa dopo il ritorno dalla zona del Golfo a Washington del ministro della Difesa, Cheney e del capo di Stato maggiore, Powell». Il fatto è che a tutti i costi, si puntava a dare a Saddam una «punizione giusta e meritata». E non a caso, proprio per raggiungere questo obiettivo, il «piano sovietico» è stato dapprima classificato come «insufficiente» e poi come «inaccettabile». Insomma gli iracheni dovevano assolutamente «essere spremuti», costretti alla resa dai militari statunitensi ai quali «prudevano le mani», i quali erano impazienti dopo aver manifestato la loro «impunità» con i raid aerei. Adesso siamo di fronte alla «nuova situazione», molto più complicata. Ma non è chiaro quali altri mosse intende sviluppare il Cremlino. E da Mosca emerge un altro interrogativo, non ufficiale ma, comunque, molto avvertito dagli ambienti militari ma anche dalla direzione politica: quanto rimarranno nell'area le forze alleate? Cosa accadrà nelle prossime ore? La Tass aggiunge: «Se già si dice che occorrerà molto tempo per il ritiro delle truppe e dei mezzi Usa, a guerra finita, perché si pretendeva che l'Irak lo facesse in un tempo limitatissimo?»

Tra i soldati francesi un solo ferito. Catturato un migliaio di prigionieri

Mitterrand frena «L'obiettivo non è Baghdad»

François Mitterrand ha posto un paletto all'offensiva terrestre degli alleati: lo scopo finale rimane la liberazione del Kuwait, dunque tutte le strade sono consentite per penetrare nel suo territorio; ma «l'obiettivo non è Baghdad». Anche se la battaglia continua, al capo dello Stato francese non risulta che «Baghdad sia nella direzione del Kuwait». Sul terreno, i francesi hanno fatto un migliaio di prigionieri

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Severo e grave ma soddisfatto del primo bilancio militare tra i francesi un solo ferito, salito su una mina irachena, François Mitterrand si è rivolto ieri sera ai suoi compatrioti dagli schermi televisivi, a reti unificate come è diventato ormai un'abitudine dal 2 agosto scorso. Si è attenuto al riserbo che circonda le operazioni scatenate dagli alleati, ma qualcosa ha lasciato trasparire. L'offensiva «procede meglio del previsto», anche se questa valutazione «non deve pregiudicare i giorni a venire». È vero che Kuwait City è praticamente liberata? «Domanda alla quale non posso rispondere. Ma posso dire che se lo fosse lo si saprebbe». La guardia repubblicana di Saddam Hussein è già stata «contattata» dalle truppe della coalizione? «No non è appostata nella zona interessata dai primi giorni di combattimento». Rilevare credibile l'ipotesi che Saddam sopravviva alla sua sconfitta o che rimanga al suo posto di comando? «Ogni opinione è libera. Ma non vedo come un uomo che ha commesso tali errori possa reggersi. Una guerra persa, grandi perdite umane e materiali, il paese in ginocchio. Penso che sono cose destinate a creare nuovi rapporti di forza all'interno dell'Irak». François Mitterrand, che fino alla metà dello scorso

possibilità della diplomazia? La Francia, che ha sempre tenuto alla sua diversità, la ritroverà dopo la guerra? «Certo, nessuno ci darà congedo. Ma durante il combattimento risponderemo i doveri che ci vengono dall'alleanza». Mitterrand, per ora, è largamente premiato dall'opinione pubblica: un sondaggio reso noto ieri sera gli attribuisce i favori del 78 per cento degli intervistati. Una quasi-unanimità senza precedenti nella storia della Repubblica.

La Francia non è rimasta sorpresa dall'arrivo delle ostilità terrestri lo stesso presidente, non più tardi di dieci giorni fa, aveva parlato di una imminente «prova crudele». Nonostante l'importanza numerica relativa del dispositivo militare impegnato nel Golfo (15.600 uomini di tutti e tre le armi) nella notte tra sabato e domenica è toccato proprio a 2.600 uomini della Legione Straniera aprirsi un varco in territorio iracheno quale avanguardia di un corpo d'armata in gran parte americano forte di centomila unità. Nella sola giornata di ieri, ha reso noto il comandante delle truppe francesi Roquejoffre, i legionari sono avanzati di 50 chilometri. Non sembra abbiano incontrato resistenza: lo provano l'esiguità delle perdite francesi (un ferito, fino a ieri sera) e la quantità di prigionieri. Un migliaio di iracheni si sono arresi senza trarre un colpo d'arma da fuoco. Secondo alcune voci erano stati abbandonati alla loro sorte dagli ufficiali. Ma ha fatto capire anche Mitterrand, le difficoltà cominceranno nei pressi di Bassora, dove è schierata la guardia repubblicana di Saddam Hussein. La previsione che si faceva ieri pomeriggio negli ambienti dello Stato maggiore parlava infatti di almeno tre-quattro settimane di battaglia. Da notare anche la terminologia utilizzata dal Roquejoffre ha detto che le sue truppe sono penetrate per 50 chilometri «dietro le linee nemiche», il che in gergo significa che c'è stata resistenza. L'ottimismo è molto temperato: «Qualche problema logistico viene inoltre creato dalla quantità di prigionieri, avviati nei campi costruiti in fretta e furia a bordo di bus e camion. Un lavoro che, secondo alcune fonti, avrebbe rallentato se non momentaneamente paralizzato l'avanzata verso Bassora».

Mentre l'Onu si riconvoca scatta l'attacco

Per l'offensiva di terra scelta l'ora in cui il Consiglio discuteva del piano sovietico. Solo un caso o una calcolata coincidenza? Ancora una volta Nazioni Unite impotenti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. High Noon, mezzogiorno di fuoco è normale, per l'immaginario collettivo americano, ricercare nel cinema i più immediati riferimenti della storia vissuta. Ed inevitabile era che, definiti da Bush i tempi del suo ultimatum, dalla memoria riemergesse, nitido ed apparentemente logico, il ricordo del superclassico film di Fred Zinneman. L'orologio che marca l'inesorabile scorrere dei minuti, lo sceriffo solitario, la città deserta, la sfida che incombe. Così doveva essere. E così è in effetti stato, a dispetto del fatto che, al di là della mera coincidenza d'orario - del re-

scontro, tormentavano Gary Cooper. E ben si comprende perché lui gode del pieno appoggio di tutta la città. Ed è proprio al cospetto di un paio di revolver intelligenti capaci di scovare e raggiungere ogni nemico senza neppure il bisogno di premerne il grilletto. La stazione dove il capobanda era atteso allo scendere del mezzogiorno (già è stata rasa al suolo da un bombardamento al napalm, il treno centrato, a distanza da un missile a guida laser) Ed i Norman non sembrano ormi sì che i resti, pronti alla resa, d'un esercito stremato dai bombardamenti aerei, potessero farne da cannone sacrificato sull'altare d'un sogno macabro ed impossibile. Soltanto un ruolo può forse essere attribuito con qualche credibilità. Quello che nella realtà è stato delle Nazioni Unite e che, nel film era di Grace Kelly, la mite e dolce moglie dello sceriffo che, disperata, inveisce contro la violenza gridando: «Deve pur esserci un altro modo di risolvere le cose». Ma anche qui, in effetti, le similitudini sembrano fermarsi a quest'unico dato all'impoten-

za ed alla solitudine di questo grido di pace. Poiché nel film quella tra Gary Cooper e Grace Kelly resta comunque una storia d'amore che nel finale, dopo una battaglia inevitabile e vittoriosa, si ricomincia in un comune e dignitoso addio alla città ingrata. Improbabile che questo avvenga il giorno in cui - se mai questo giorno verrà - il fatidico «the end» compaia sugli schermi dell'operazione «Desert Storm». Bush è ormai, più che consensuale, incontrastato ed osannato padrone della città. E, come tale, lontano da ogni tormento, non ha prestatato, in queste ore decisive, che una fredda ed infastidita attenzione ai frenetici pacifisti che percorrevano l'Onu. Il suo secco annuncio dell'inizio della campagna terrestre è giunto proprio nel momento in cui, dopo una prima tormentatissima seduta mattutina, il Consiglio di Sicurezza era tornato a convocarsi per discutere nuovamente del piano di pace elaborato a Mosca. Impossibile dire se si sia trattato di un deliberato sberleffo o di una semplice e non desiderata coinciden-

za temporale. Ma, in fondo, poco importanti le intenzioni. Ciò che davvero conta è che alla guerra in corso - ed alla «pausa americana» che questa guerra va prendendo - ben difficilmente potrà sopravvivere, contrariamente al film, più d'una fredda e rancorosa convivenza. Il presidente Usa si è mosso in questi giorni sgombrando coerentemente il campo da ogni possibile futuro interlocutore «alla pari». Fosse esso l'Unione Sovietica - il cui piano è stato visto, al di là dei ringraziamenti formali, come un indebito tentativo di «rubare la vittoria» agli alleati - o fossero, appunto, le Nazioni Unite. Respungendo ogni proposta di mediazione e di discussione in seno all'Onu, Bush ha chiaramente lasciato intendere di voler essere padrone della guerra oggi e della pace domani. Ieri il segretario generale Pérez de Cuellar ha finalmente parlato chiaro questa - ha detto commentando in una intervista al quotidiano spagnolo «El País» l'inizio dell'offensiva terrestre - non è più la guerra

dell'Onu. E forse, verrebbe da aggiungere, non lo è mai stata. Né poteva esserlo. Forse l'errore iniziale è stato proprio credere che «la costruzione del nuovo ordine internazionale» potesse davvero affidare le proprie sorti prevalentemente alla forza degli armi. Ed ora la forza delle armi sembra aver inghiottito molte delle speranze fiorite sulle ceneri della fine della guerra fredda. Poiché due, almeno, sono le vittime - gravemente ferite se non proprio morte - del conflitto in corso il nuovo rapporto Usa-Urss ed il suo ruolo che l'Onu sembrava destinata a svolgere nell'affrontare e risolvere tutti i focolai di crisi. Prezzi pesanti che, comunque finisca il conflitto, graveranno sulla realtà di un incertissimo dopoguerra. «Noi - aveva detto lo stesso Pérez poche ore prima che iniziava l'offensiva terrestre - siamo una forza di pace. Ed è nostro compito cercare soluzioni di pace». Ma riuscirà l'Onu, finita la guerra che lo sceriffo Bush va combattendo nel suo nome, a ritrovare la forza e l'autorità di cui ha bisogno?

A Bonn governo e Spd d'accordo «Siamo solidali con gli alleati»

Il governo federale, i partiti della coalizione e l'opposizione socialdemocratica esprimono «solidarietà» con gli alleati, pur se la Spd critica il fatto che non si sia voluto lasciare più tempo all'iniziativa sovietica. La speranza di tutti è che la guerra sia entrata nella fase finale e che le divergenze di giudizio che si sono manifestate tra Washington e Mosca non comportino conseguenze serie.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il governo federale, i partiti della coalizione che lo sostiene (Cdu, Csu e Fdp) e l'opposizione socialdemocratica hanno espresso «solidarietà» agli alleati impegnati in quella che tutti sperano sia la fase finale della guerra del Golfo. Una posizione più sfumata ma che attribuisce comunque a Saddam Hussein la responsabilità di aver provocato il conflitto e di non aver fatto nulla per farlo concludere, hanno assunto i Verdi e la Dps di Gregor Gysi. Poche ore dopo il inizio dell'offensiva terrestre, ieri mattina, il cancelliere Kohl ha fatto diffondere una breve dichiarazione nella quale si legge che il governo federale è «solidamente e senza esi-

lazioni dalla parte dei suoi alleati e partner che combattono nel Golfo per il ristabilimento del diritto e la liberazione del Kuwait». La responsabilità di quanto sta accadendo - ha aggiunto Kohl - è di Saddam Hussein. I dirigenti dell'Irak, con le atrocità che sono state commesse contro la popolazione civile del Kuwait e la brutale distruzione delle riserve di quel paese hanno mostrato ancora una volta il loro vero volto. Sono soltanto esse che - secondo il cancelliere - hanno fatto finora fallire tutti i tentativi di evitare l'offensiva terrestre fino all'ultimo minuto. A questo punto, il governo di Bonn «spera in una rapida conclusione della guerra» e ritiene

«l'obiettivo comune» dopo la conclusione delle ostilità debba essere un durevole e giusto ordinamento di pace nel Medio Oriente. Anche il ministro degli Esteri Genscher ha assicurato che la Germania, «anche in queste ore decisive», sta «dalla parte delle Nazioni Unite, del diritto internazionale e della coalizione anti-irachena». La comunità internazionale e gli alleati - secondo il ministro degli Esteri - «non avevano altra scelta» che l'offensiva di terra. Secondo il ministro della Difesa Stoltenberg (Cdu), la politica «avventuristica e criminale» di Saddam Hussein ha fallito i suoi obiettivi. Per la Spd il vicepresidente del gruppo parlamentare Norbert Gansel ha affermato che la solidarietà dei socialdemocratici va alla «coalizione dell'Onu», la quale deve mantenere la propria iniziativa «nel quadro delle decisioni assunte dalle Nazioni Unite». La Spd, tuttavia, considera negativamente il fatto che tanto gli alleati quanto Saddam Hussein non abbiano lasciato più tempo all'iniziativa sovietica che avrebbe potuto evitare l'escalation. Di questa escalation, comunque, la responsabilità va attribuita al dittatore iracheno, il quale «ha distrutto l'ultima chance rifiutandosi di iniziare il ritiro dal Kuwait e anzi continuando gli attacchi missilistici contro Israele e l'Arabia Saudita». Ora - ha detto ancora Gansel - resta solo la speranza che l'offensiva terrestre riapra al più presto la prospettiva di una opzione politica. L'opponente socialdemocratico ha rivolto un appello a tutti i membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu ad adoperarsi in questo senso. A questi primi giudizi a caldo si aggiungono, nei commenti degli osservatori, alcune considerazioni più preoccupate. «Dopo la conclusione del conflitto, di trovare una soluzione di pace durevole. E soprattutto sulle conseguenze che potrebbero avere, in futuro, le divergenze che si sono manifestate tra Washington e Mosca negli ultimi giorni. C'è da dire che tutti i segnali di cooperazione durante la crisi e di comprensione delle reciproche posizioni che sono arrivati dalle due capitali sono stati accolti a Bonn, con grossi sospiri di sollievo».

La Regina Elisabetta benedice le armi Major: «Non sarà lunga ma certo feroce»

Cauto ottimismo di Major mentre dal fronte giungono le prime notizie che tutto procede secondo i piani: «Non sarà un lungo conflitto, ma potrebbe essere feroce». La regina Elisabetta è apparsa alla tv per «benedire le armi» e mettersi al riparo dalle critiche che hanno bersagliato la famiglia reale accusata di spassarsela mentre i soldati rischiano la vita. L'opinione pubblica è con Major e Kinnock.

ALFIO BERNABE

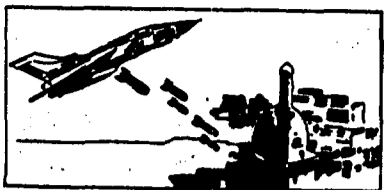
LONDRA. La regina si è rivolta ai sudditi inglesi per evocare il senso di orgoglio della nazione per le forze armate ed esortarli a pregare per una rapida conclusione della guerra. Nel breve discorso pronunciato all'unica di ieri alla radio e alla televisione, definito senza precedenti, la sovrana ha detto: «Speriamo che il successo possa essere ottenuto col minimo costo di vite umane e che una pace giusta e duratura possa essere il merito proprio del loro coraggio». Come capo supremo della Chiesa anglicana ha del resto già indicato cauta approvazione per questa guerra e lo stesso ha fatto il cardinale cattolico Basil Hume, al punto che in una recente intervista ha manifestato

la speranza di non essersi venuto a trovare troppo in disaccordo col Papa che deve incontrare all'inizio del prossimo mese a Roma. In raccoglimento è sembrato anche il premier John Major che ha seguito il lamento delle operazioni dai Chequers, la casa di campagna. Si è presentato sulla soglia della porta con un messaggio alle famiglie dei 45 mila soldati inglesi nel Golfo: «Mi dispiace che siamo giunti a questo. Sono rattristato. Non c'è stata scelta. Non ci sono dubbi nella mia mente che si tratti di un conflitto assolutamente giustificato e che vinceremo». Poche ore prima insieme alle prime immagini di prigionieri iracheni caduti nelle mani dei soldati alleati nel Kuwait, erano pervenute notizie che tutto procedeva come stabilito e che la resistenza sul terreno era minima. Major ha deciso però di adottare un tono cauto: «Non credo che si tratterà di un conflitto lungo, ma potrebbe essere feroce». Il leader laburista Neil Kinnock ha dichiarato: «Noi laburisti avremmo

preferito ottenere la liberazione del Kuwait attraverso le sanzioni e la diplomazia, ma non è stato possibile. E il responsabile di quanto sta avvenendo è Saddam Hussein». Il laburista Denis Healey ha continuato a manifestare la sua impressione che questa guerra si poteva evitare e che mentre la vittoria militare sarà relativamente facile, la pace risulterà più difficile da ottenere. Ci sono state alcune proteste, ma di dimensioni moderate. Circa mille musulmani si sono radunati intorno ad una moschea per protestare contro l'intervento degli alleati ed hanno dato inizio ad una marcia. Nei pressi di Westminster alcune donne hanno mantenuto il picchetto permanente iniziato il 15 gennaio, sedute sul marciapiede. Majorie Thompson, presidente della campagna per il disarmo nucleare, ha detto: «Questa guerra è un biglietto di sola andata per il macello». Ma l'opinione pubblica rimane solida dietro il governo e l'opposizione laburista ed i

sondaggi tendono anzi ad indicare che proprio mentre Major si dava da fare con proposte di pace la gente manifestava sempre più inclinazione alla grande offensiva militare. La notizia che l'Italia ha per qualche momento mostrato interesse per il piano di pace sovietico è quasi passata sotto silenzio. Non è mancata la polemica sul ruolo di Buckingham Palace in questa guerra, col Sunday Times che ha accusato la famiglia reale, specie i rampolli, di comportamento vergognoso e scellerato. L'edizione ha menzionato un principe che giocava a golf, una principessa che si divertiva alle feste, un altro col sangue blu in compagnia di amici col rossetto sulle labbra. Da sondaggi d'opinione è emerso che la gente, specie i giovani, critica la famiglia reale perché non paga le tasse nonostante guadagni come un multinazionale, e se la spassa mentre i soldati rischiano la vita. E Buckingham Palace ha preso la misura senza precedenti di un comunicato per respingere le accuse.

La grande battaglia



Con la fine di Saddam cade anche l'assetto attuale Vittime eccellenti Arafat e Re Hussein ma anche l'Onu

Americani soli sulle ceneri del «vecchio ordine arabo»

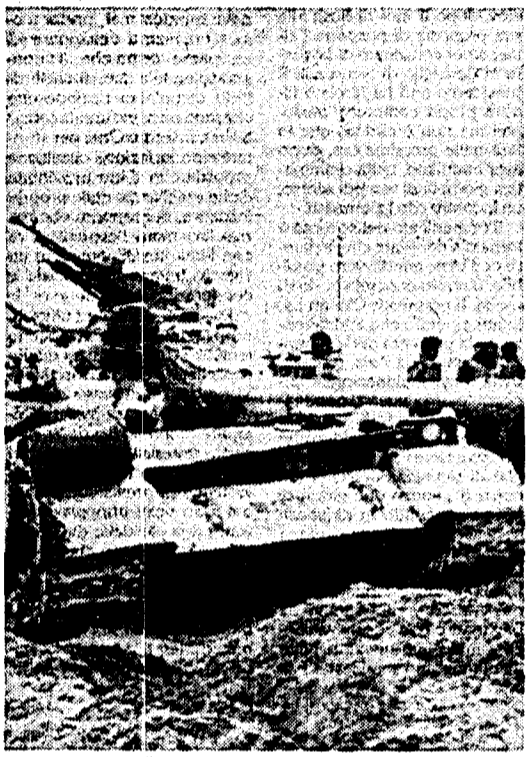
Dopoguerra tutto da costruire per gli Usa

Con la prossima fine di Saddam finirà anche un assetto del mondo arabo noto. I problemi del dopoguerra sono immensi e a gestirli gli Stati Uniti si ritroveranno probabilmente soli, dopo il fallimento del tentativo di mediazione sovietico e l'obiettivo indebolimento dell'Onu seguito allo scoppio del conflitto. Finirà anche la cosiddetta «luna di miele» tra Usa e Israele propiziata dagli Scud iracheni?

ottimismo. Per tornare allora alle vittime eccellenti, Giordania e Oip difficilmente non potranno più avere «un posto» nel mondo arabo: cheché tradito e calpestato, il senso di fratellanza che accomuna gli arabi in primo luogo e i musulmani in secondo, non consente di abitare radicali. Per quanto riguarda Amman l'ipotesi più probabile dell'immediato dopoguerra è che re Hussein tenti di mitigare quella che è stata una sua sconfitta personale con l'abdicazione. L'uomo negli ultimi tempi è parso stanco e affranto e in pubblico è intervenuto sempre più spesso suo fratello, il principe Hassan. Un avvicendamento sul trono hashemita però, se potrebbe consentire alla Giordania di recuperare le sue più tradizionali vocazioni occidentali e tornare ad essere un interlocutore degli Stati Uniti, non metterebbe il paese al riparo dalla rabbia dei suoi cittadini palestinesi (oltre il 60%) e tantomeno dai giochi che Israele deciderà di giocare nell'area e proprio in merito alla causa palestinese. Molti si sono chiesti perché Shamir in piena guerra del

Golfo e proprio mentre l'unità nazionale, sulla scia degli Scud iracheni, non era stata mai così compatta, abbia imbarcato nel governo il Mole, e soprattutto quel super-falco del suo leader Rehavam Loevi noto per volere cacciare tutti i palestinesi dei territori occupati in Giordania. Senza arrivare a questa ipotesi apocalittica Shamir sembra essersi voluto cautelare in caso di «azioni estreme» che dovessero tornare a spaccare l'unità nazionale come potrebbe essere resistere - nel dopoguerra - alle pressioni internazionali per una soluzione del problema palestinese. Perché le pressioni, se non è domani sarà dopodomani, arriveranno e il granitico Shamir un suo disegno ce l'ha già in testa: non cacciare i palestinesi, di cui Israele ha un bisogno ormai organico (chi potrebbe fornire altrimenti la manodopera?), ma staccare i palestinesi dai territori dell'intera diaspora palestinese. Sfruttare cioè la sconfitta politica dell'Oip per «allevare» una leadership autoctona più malleabile e possibilmente meno politicizzata di quella che ha dato vita all'Intifada.

L'impresa di Shamir non sarà facile tanto più quanto Israele finirà nel mirino del dopoguerra non solo per la vacata questo palestinese, ma anche per il fatto di rimanere, assieme alla Siria, l'unica potenza militare della regione, per di più dotata dell'arma atomica. Non è davvero un caso che proprio in tempi come questi il sempre immarcescibile Shamir si dia molto da fare per spiegare come la Siria (che in un parossismo di autoconservazione è arrivata a prospettare l'ipotesi di riconoscere Israele), come la Siria dunque non sia davvero il migliore dell'Irak di Saddam e che, comunque vada a finire questa guerra, Gerusalemme non accetterà mai un controllo sui propri armamenti. Perché c'è chi nello scenario post-bellico ha già prospettato la necessità di frenare la corsa agli armamenti in Medio Oriente, c'è chi ha parlato di contingenti di controllo nei punti più caldi della regione: ma chi potrà farsi garante dell'una e dell'altra cosa? Chi potrà farsi carico della soluzione più equa del problema palestinese che eviti tra l'altro lo



scatenarsi di una guerra fratricida tra le stesse file dell'Oip per ereditare il ruolo che fu, tempo addietro, di Arafat? L'Onu sarebbe la risposta più corretta. Ma anche l'Onu è in qualche maniera una vittima di questa guerra. E anche se non la si vuol vedere necessariamente travolta dal decisionismo di Bush, allora bisogna ripensarla e il parto potrebbe essere molto lungo. Nella misura in cui l'iniziativa di pace tentata da Gorbaciov è fallita, nell'immediato gli Stati Uniti si ritroveranno tutti soli a gestire la nascita del nuovo ordine del mondo arabo e ricadrà sulle loro spalle il nodo gordiano di mediazioni difficilissime. Sempre che gli attuali regimi reggano all'urto dei propri popoli innamorati di Saddam già avviato agli onori del martirio, gli stessi paesi arabi non hanno fatto mistero di gradire una rapida evacuazione delle truppe alleate dal Golfo, per assumere l'onere della sicurezza dell'area sulle proprie spalle. Fine che li accomuna all'Iran, che arabo non è e punta già il dito contro gli Usa per aver travalicato il mandato dell'Onu. Potranno e vor-

ranno allontanarsi le truppe alleate dal Golfo? E se lo faranno chi armerà e garantirà l'operato dell'eventuale forza araba per così dire di dissuasione? Quale sarà in tal caso la reazione di Israele? Ancora e di nuovo l'essere rimasti gli Stati Uniti l'unica potenza mondiale li investe di compiti ben ardui. Fino allo scoppio di questa guerra dovevano preoccuparsi quasi esclusivamente della sicurezza di Israele, oggi devono preoccuparsi anche di quella dei paesi arabi che hanno combattuto al loro fianco. Loro sarà allora il problema Siria? rimasto insoluto, loro il problema di non far franare la dinastia hashemita in Giordania e di non lasciare degenerare la questione palestinese. Loro infine il problema di convincere i partner arabi a riconoscere finalmente Israele. Il tutto senza sembrare il genitore del Medio Oriente. Medio Oriente dal quale, purtroppo temiamo che nasca un altro nuovo fenomeno: un terrorismo che non è più come in passato palestinese o integralista, ma più semplicemente anticidentale e transarabo. Uno dei pericoli più alti della fine di Saddam.

MARCELLA BRILLANI
Partiamo da una citazione, sempre nella sua chiarezza. Chi parla è il segretario generale del Consiglio di cooperazione del Golfo, Abdallah Binhar, intervistato ieri su Repubblica da Maghdi Allam. «Dico francamente che i paesi che hanno approvato l'aggressione irachena e hanno sostenuto il crimine di Saddam non avranno un posto tra noi. Crede forse che potremmo dimenticare l'atteggiamento di re Hussein o di Arafat? È totalmente da escludere. Il vecchio ordine arabo è finito. Siamo edificando un nuovo ordine che ripugna la demagogia e l'ignoranza. Così Abdallah Binhar. Mentre dunque infuria «la madre di tutte le battaglie» e prima ancora della caduta definitiva di Saddam Hussein, il

NEW YORK. È costume chiamarli ormai «danni collaterali». Un'espressione che nel gergo militare - divenuto in questi mesi di guerra parte integrante del nostro vocabolario - sta ad indicare tutte quelle trascurabili catastrofi che la perfetta tecnologia dei combattimenti non è solita registrare nei propri libri mastri. Un esempio. Giorni fa, nel corso di uno delle soporifere conferenze stampa attraverso le quali il Pentagono usa dar quotidiani e vigilanti conto dell'andamento della guerra, un giornalista azzardò una domanda sui morti del bunker di Al-Ameyreh. E la risposta dell'inappuntabile generale Thomas Kelly fu, a questo proposito, illuminante. «Abbiamo la certezza - disse - che quel rifugio fosse una sede di comando militare. Ma - aggiunse - non possiamo escludere danni collaterali». Questo affermò serafico il portavoce del Pentagono. Ed in verità, la lista di tali caduti secondari - per lo più donne e bambini non destinati ad entrare nel punteggio del video-giornale - va profilandosi in questi giorni assai lunga, non solo nei lontani deserti di Arabia o

tra le macerie di Baghdad, ma anche, in termini fortunatamente più metaforici, sul fronte interno. Prima vittima, uno dei più solidi miti della società americana: quello, orgogliosamente coltivato negli anni, d'una informazione libera, indipendente ed aggressiva, capace, grazie ad un incondizionato culto della verità, di far cadere presidenti e di cambiare il corso degli eventi storici. Dopo oltre un mese di ininterrotti bombardamenti censori, di tutto ciò non sembra restare in piedi che un rudere fumante, difeso a fatica, ormai, soltanto da un corente ma disperato manipolo di impopolatissimi combattenti. I sondaggi, impletosi, parlano chiaro. Il pubblico americano approva in una misura comunemente valutata attorno all'80 per cento la censura imposta alla stampa dalle autorità militari. Ed un buon 60 per cento la vorrebbe, addirittura, ancor più rigida ed umiliante. Come nella guerra guerreggiata, l'assalto frontale, sostenuto dal fervore popolare, sembra destinato ad una cruenta ma rapida vittoria. Tutti i più grandi mezzi di comunicazione si sono fin qui rifiutati di aderire

TACCUINO AMERICANO

Il Golfo mette ko la libera stampa Usa

alle proteste contro le limitazioni imposte al libero esercizio delle proprie funzioni. E giorni fa la Pbs, la rete televisiva pubblica nota per il suo carattere «impegnato», ha autonomamente deciso di cancellare dai programmi un lungo servizio sullo scandalo Irangate che coinvolgeva il presidente Bush (a quel tempo vice di Reagan). «Non ci è sembrato il tempo più opportuno - ha dichiarato il moderatore Bill Moyers - per rivangare queste storie del passato». Eppure è proprio in queste storie del passato - prima fra tutte quella del Vietnam - che i militari hanno di fatto rivangato per preparare questa rivincita. E non solo perché restano convinti che una libertà di stampa incondizionata e maliziosa fosse a suo tempo stata una delle principali cause del

MASSIMO CAVALLINI

loro sconfitta in Indocina. Poiché questo è, in realtà, ciò che gli uomini del Pentagono e, più in generale, gli abitanti del Palazzo, vanno cercando oggi: non solo - giusta o sbagliata che sia l'analisi su cui si fonda - la protezione della segretezza necessaria alla conduzione d'una guerra vittoriosa, bensì una vendetta storica, un capovolgimento di immagine rispetto a quello stesso passato, una rivalse vissuta come un atto di giustizia. A favore dei militari stanno certo giocando molti fattori oggettivi. Sul piano psicologico, la diffusa euforia patriottica che, dall'inizio della guerra, va percorrendo il paese, li rende, almeno temporaneamente, impermeabili ad ogni critica. E, sul piano organizzativo, il gigantesco sviluppo quantitativo dell'informazione, - indubbia-

stematico smantellamento delle verità ufficiali. L'uomo in divisa appariva regolarmente come un goffo ripetitore di cifre, manipolato. L'uomo, col tacchino in mano un ascoltatore e rispettoso difensore dei dogmi della pubblica opinione. Ora le parti sembrano invertite. Il giornalista appare un povero cieco condotto per mano attraverso la realtà d'una guerra che non vede né capisce, un tedioso ed impreparato inascoltatore di domande ripetitive ed inutili che i militari, padroni d'una verità che gestiscono con perizia ed equilibrio nel pubblico interesse, sempre con indulgenza ascoltano e, spessissimo, con intelligenza eludono. «Questa - ammette Henry Allen del «Washington Post» - è la grande differenza con il Vietnam: i militari hanno capito le ragioni della propria sconfitta assai più di quanto i giornalisti abbiano inteso quelle della propria vittoria. I primi hanno preparato la rivincita, i secondi sono appassiti nel mito dei propri trionfi: prima il Vietnam, poi il Watergate. E ciò che gli resta in mano oggi non è che la retorica di sé stessi e la petulanza di chi vive del

proprio passato. La verità è che oggi gli uomini dei media sono, in genere, meno preparati dei militari. Per questo perdono. Aggrunge con amara ironia John Balzar, ieri sergente in Vietnam, oggi inviato del «Los Angeles Times» in Arabia: «Evidentemente è mio destino stare dalla parte sbagliata. Ieri mi tiravano le pietre come militare, oggi me le tirano come giornalista. Mai una volta che riesca a tornare a casa da vincitore». Ieri una commissione del Congresso ha distrattamente ascoltato le proteste anticensura di un gruppo di giornalisti di piccole testate escluse dal famigerato pool. Conduceva il gruppo una vecchia e mitica gloria del passato: quel Walter Cronkite che fu corrispondente durante la seconda guerra mondiale. In Corea, nel Vietnam e, quindi, per un'intera epoca, popolarissimo anchorman della Cbs. «Con una arroganza estranea al sistema democratico - ha detto - il militare Usa in Arabia Saudita stanno ingabbiando il diritto alla verità dell'opinione pubblica americana». Belle parole. Belle e nobili come l'iscrizione ai piedi del monumento di un eroe morto.

«L'Irak campione dell'Islam» Dal Cairo a Londra manifestazioni pro Saddam

ROMA. Il Cairo, Sanaa, Londra, Amman, Madrid, Berlino: queste le città teatro delle prime manifestazioni spontanee inscenate per protestare contro l'attacco terrestre sferrato dalle forze della coalizione anti-Irachena per liberare il Kuwait. Lacrimogeni e cariche di polizia hanno scosso la capitale egiziana durante una manifestazione studentesca contro la guerra. Centinaia di poliziotti anti-sommossa hanno bloccato le strade più importanti attorno all'università, subendo sassate degli studenti radunati nel campus. A Sanaa, capitale della repubblica araba dello Yemen, si è svolta una manifestazione pro-Irak, cui si calcola abbiano partecipato 100mila persone. È stata caratterizzata da sassate lanciate verso gli edifici delle ambasciate appartenenti ai paesi della coalizione internazionale. Si è udito anche uno sparo. A Londra, un corteo di circa 500 musulmani si è diretto nel pomeriggio verso

l'ambasciata americana, gridando «morte a Bush» e «viva la guerra santa». Sugli striscioni si leggeva, tra l'altro, «Saddam Hussein è il campione dell'Islam». Le moschee e le altre chiese di Amman sono oggi piene di fedeli che pregano per la vittoria dell'Irak verso mezzogiorno, nella moschea di Al-Husseini, la più grande della capitale giordana. I fedeli erano migliaia. Circa 25mila persone hanno manifestato a Madrid, domandando la cessazione immediata dei combattimenti e l'interruzione del supporto logistico fornito dal governo spagnolo alla coalizione guidata dagli Usa. L'occasione del festival del cinema di Berlino, infine, ha permesso a ignoti pacifisti di dare risalto a un grande striscione con la scritta: «La grande carneficina è in corso». Oltre allo striscione, è appeso nel centro stampa del festival, sono apparse, in diversi angoli del palazzo dei congressi, scritte con la richiesta «armistizio subito».

Editori Riuniti

Gli Editori Riuniti presentano

IO E BERLUSCONI (E LA RAI)

di Walter Veltroni

Cesare Brandi

Città del deserto

Prefazione di Geno Pampaloni

Gli uomini, l'arte, la natura, la storia: il fascino esotico di popoli, oggi alla ribalta, visti e interpretati da un viaggiatore d'eccezione.

«I Grandi» Lire 34.000

La grande battaglia



Il dc Fracanzani: «Le Nazioni Unite si pronuncino su quello che sta avvenendo»
I Verdi condannano l'azione militare
La Valle: «Parlamento ingannato due volte»

Imbarazzo nel pentapartito

Iotti: «Ora dobbiamo restituire autorità all'Onu»

Imbarazzo nel pentapartito per l'attacco ordinato da Bush. Andreotti e Rognoni nella «sala crisi» del Quirinale. Da più parti la denuncia dello svuotamento del ruolo Onu. Nilde Iotti pone il problema della riforma delle Nazioni Unite: «Le decisioni non possono spettare solo agli Usa». Nella Dc preoccupati interrogativi di Fracanzani e Formigoni. Le posizioni di Cuperlo, Libertini, La Valle, Verdi e Dp.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Dell'offensiva di terra, Andreotti è stato informato nel cuore della notte, appena prima che fosse sferrato l'attacco dal segretario di Stato Usa, James Baker. Poi, ieri mattina, il ministro della Difesa Rognoni prima e poi il presidente del Consiglio sono saliti alla presidenza della Repubblica per discutere dei gravi sviluppi della situazione con Cossiga che segue l'evolversi degli eventi dalla «sala crisi» ricavata nei sotterranei del Quirinale. Ma, a parte i doverosi segnali di responsabilità istituzionale, due elementi hanno fortemente segnato la giornata politica italiana. Il primo è costituito dall'evidente imbarazzo dei dirigenti del pentapartito per la forzatura impressa ad una situazione che probabilmente non era ancora non del tutto compromessa. Nessuna presa di posizione ufficiale del Psi, dalla Dc si levano solo preoccupati interrogativi delle minoranze. In fondo a compiacersi dell'ordine di Bush sono soltanto i liberali e, con toni più smorzati, i socialdemocratici. Il secondo dato è rappresentato dall'ampiezza delle reazioni al fatto più clamoroso illuminato dalla «sala crisi»: l'inesistenza di un ruolo dell'Onu.

Lo rileva «con preoccupazione, e con angoscia per i lutti e le distruzioni che colpiscono la coscienza del mondo», il presidente della Ca-

mera Nilde Iotti nel sottolineare «l'insuccesso dell'Onu negli sviluppi della guerra» e come quindi, «proprio oggi che la parola è alle armi e la ragione tace», bisogna riaffermare e rilanciare «la necessità e l'urgenza che l'iniziativa dei popoli e dei governi, anche dell'Italia, dia nuova forza e nuovi strumenti alle Nazioni Unite la cui Carta ripudia la guerra come mezzo di soluzione dei conflitti internazionali». Iotti imputa all'Onu di «non aver avuto parte» in tre momenti-chiave: nel controllare contenuti e limiti dell'autorizzazione all'uso di tutti i mezzi «per ripristinare il diritto violato da Saddam»; nel verificare consistenza e prospettive dei piani di pace («in particolare di quello così importante di Gorbaciov») per dare ad essi «forza e possibilità di riuscita»; nell'elaborare «autonome e unificanti strategie». Deboleza dell'Onu o prevaricazione degli Usa? Il presidente della Camera registra «l'insuccesso che oggi non possono spettare ai soli Stati Uniti, che si presentano come unica superpotenza, decisioni e responsabilità che

sono invece comuni» e che quindi «non devono rispondere alla logica di una sola nazione, dei suoi interessi, del modo in cui gli Usa concepiscono i rapporti mondiali». Da qui un severo monito: «Se non sapremo affrontare con prontezza il fondamentale problema dell'Onu e di una sua riforma che dia concretezza alle sue finalità di pace e di giustizia, temo una drammatica escalation, non solo nel Medio Oriente».

Preoccupazioni analoghe da parte di Giovanni Russo Spina: «Quella che si combatte è una guerra contro l'Onu», ha detto l'esponente di Dp e dei Verdi. «Non si è voluto accettare che fossero le Nazioni Unite a definire le condizioni del ritiro, condizioni che non erano specificate in alcuna delle risoluzioni approvate dal Consiglio di sicurezza», sottolinea il gruppo parlamentare Verde promotore, ieri a Roma, di un convegno sull'«Avventura nel Golfo» che ha acquistato nuova e imprevista pregnanza. Dal convegno altre voci allarmate: del vice-presidente delle Acll Franco Passuello

«Che fa Perez De Cuellar di fronte ad un atto che colpisce tanto gravemente il ruolo dell'Onu?»; dell'ex ministro dc Carlo Fracanzani, della sinistra («L'Onu deve dire una sua parola, deve svolgere il suo ruolo. Si è tanto insistito sull'Onu deve pronunciarsi su come le sue risoluzioni sono state attuate»); del vice-presidente del Parlamento europeo, Roberto Formigoni, uno degli undici deputati dc che non avallarono a metà gennaio la scelta della partecipazione italiana alla guerra. «Ci vuole -ha detto l'esponente del Movimento popolare- un'immediata iniziativa del parlamento e del governo italiano perché l'Onu finalmente intervenga».

Un dibattito «urgentissimo», già mercoledì prossimo, nell'assemblea di Palazzo Madama sui drammatici sviluppi impressi alla guerra viene chiesto dal presidente del gruppo dei senatori aderenti a «Rifondazione comunista», Lucio Libertini. Chi propone invece senza mezzi termini di «sciogliere al più

presto queste Camere» è Raniero La Valle, il deputato della Sinistra indipendente che venerdì scorso a Montecitorio aveva chiesto un autonomo gesto «la cessazione delle ostilità» da parte dell'Italia. Secondo La Valle il Parlamento «si è fatto ingannare due volte»: a metà gennaio, «quando si è fatto dire che non era una guerra»; e l'altro giorno, «quando ha creduto di votare per il piano di pace di Gorbaciov mentre si stava formalizzando il consenso italiano all'ultimatum di Bush». Così, osserva La Valle, «si è spezzato ogni rapporto di credibilità tra le istituzioni e il Paese».

Infine, il coordinatore nazionale della Sinistra giovanile, Gianni Cuperlo, annuncia l'organizzazione di sit-in, veglie, presidi nel Paese per chiedere di «fermare il massacro cessare il fuoco», e per ottenere che l'Italia prenda sul Consiglio di sicurezza per una riapertura del tavolo negoziale. Durissima la critica di Cuperlo per l'operato di Bush: «Ha utilizzato il dittatore irakeno per portare a termine la propria strategia politico-militare». FINE



Marines americani si dirigono verso il Kuwait dall'Arabia Saudita; sotto il Papa durante l'Angelus a S. Pietro

L'amarezza di Wojtyla

«Non è prevalsa la ragione»

Il Papa ha ammonito che «mai come oggi i responsabili delle nazioni sono interpellati dalla propria coscienza» per essere «servitori del bene comune» e non dei loro interessi. Profonda amarezza perché «non è prevalsa la ragione sulle passioni». Impegnarsi perché «la guerra cessi al più presto e perché scompaia dall'orizzonte dell'umanità». Casaroli: «La storia stabilirà perché gli sforzi di pace sono falliti».

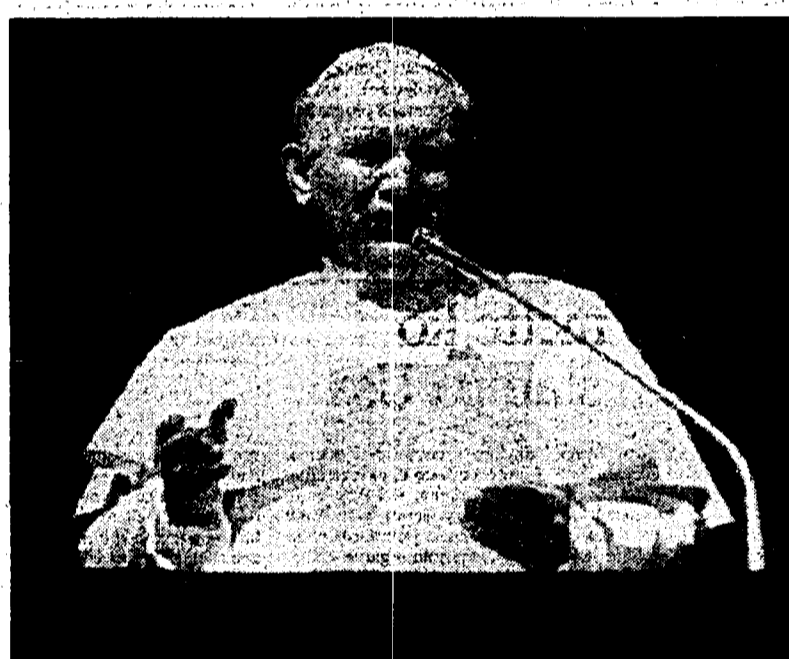
ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha commentato, ieri, con considerazioni gravi il tragico atto finale della guerra del Golfo che sembrava avviato ad altra conclusione se l'iniziativa sovietica, alla quale anche la S. Sede aveva dato il suo sostegno, avesse avuto un esito positivo. «Mai come in queste ore - ha detto con tono accorato - la guerra appare come germe di morte. Mai come in questi giorni, l'uomo è stato chiamato a far prevalere la ragione sulle passioni», con chiaro riferimento al fallimento delle affannose consultazioni tra Usa e paesi arabi, da una parte, e Irak, dall'altra e che sembrava, anche con il coinvolgimento del-

che «ora non ci resta che lavorare e pregare perché essa termini quanto prima». Il Papa non si nasconde la complessità dei problemi mediorientali, che esistevano prima della guerra della quale sono anzi all'origine e che sono diventati con essa ancor più acuti. Ha, inoltre, affermato, per scuotere le coscienze dei capi di governo e soprattutto dei popoli, che occorre operare tutti insieme «perché simili dolorose tragedie scompaiano dall'orizzonte dell'umanità».

Certo, «è inutile in questo momento fare la valutazione delle responsabilità parziali o totali per stabilire perché gli sforzi diplomatici non sono riusciti ad evitare quest'ultima e più tragica fase della guerra del Golfo», ha dichiarato ieri l'ex Segretario di Stato, card. Agostino Casaroli conversando con i giornalisti dopo aver celebrato una messa nella Basilica dei Ss. Apostoli a Roma. «Sarà la storia a dirlo - ha aggiunto - esprimendo tutto il mio rammarico» per il fatto che non si è riusciti a trovare «una soluzione politica» per evitare ulteriore spargimento di sangue ed i relativi effetti devastanti di questa guerra.

Resti il fatto che, con i suoi 40 e più interventi e con le sue iniziative e proposte per favorire una soluzione pacifica alla crisi del Golfo da quando è esplosa il 2 agosto scorso, Giovanni Paolo II è stato un grande protagonista ed il suo magistero di pace è destinato a pesare nel futuro. Rispetto ad altri Pontefici che non avevano mancato di lanciare moniti contro la guerra (Benedetto XV aveva parlato di «inutile strage» di fronte alla prima guerra mondiale e Pio XII aveva detto che «tutto può essere perduto con la guerra» nell'imminenza del secondo conflitto mondiale), Giovanni Paolo II ha cercato di spiegare perché «la guerra è avventura senza ritorno». E lo ha fatto ricorrendo, non soltanto, all'argomentazione riguardante la non proporzionalità tra mezzi e fini nel senso che le armi sofisticate usate oggi sono così distruttive per cui il risultato raggiunto è un male più grande rispetto al bene che si voleva conseguire. Il Papa ha, soprattutto, affermato che in un mondo sempre più interdipendente la guerra «non può



essere un mezzo per risolvere i problemi tra le nazioni, anche perché non lo è mai stato». Inoltre, gli Stati devono persuadersi che il diritto internazionale non può più costituire «una sorta di prolungamento della loro sovranità limitata, né una protezione dei loro soli interessi o anche delle loro imprese egemoniche». Di qui la necessità, da parte degli Stati, di dichiarare la «proscrizione della guerra e di

coltivare la pace come bene supremo al quale tutti i programmi e tutte le strategie devono essere subordinati». E sulla base di questi principi nuovi sul piano della dottrina politica, Papa Wojtyla ha messo gli Stati alla prova proponendo una Conferenza per risolvere i problemi del Medio Oriente, quali quelli di restituire sovranità al Libano, di dare una patria ai palestinesi, sicurezza ad Israele, di dare uno

statuto internazionale alla città di Gerusalemme. Problemi che la guerra non ha risolto ma ha aggravato. Perciò, la riunione convocata in Vaticano per il 4 e 5 marzo dal Papa con la partecipazione di tutti i patriarchi mediorientali, degli esponenti degli episcopati nordafricani, europei, statunitensi assume il carattere di una Conferenza che è una sfida agli Stati incapaci, finora, di organizzarla.

Per Cossiga procedure corrette per la guerra

ROMA. «Senza ricercare raffinate formule giuridiche, siamo riusciti in questo momento grave per noi, per la nostra coscienza e anche per le istituzioni, a dar vita ad un processo decisionale tra capo dello Stato, governo e Parlamento che ritengo rispettoso delle norme di diritto costituzionale e soprattutto del principio di responsabilità». Così Francesco Cossiga al GR-2 (l'intervista oggi alle 7.30) rispondendo alla domanda se la guerra nel Golfo avesse risolto il quesito da lui stesso posto su chi comanda in caso di guerra. «Questo quesito - ha osservato il capo dello Stato - mi ha procurato non dico amarezza ma tanta ironia, comprensibile perché era difficile spiegare i motivi per cui lo ponevo; alla luce dell'art.87 della Costituzione in base al quale il presidente della Repubblica ha il comando delle forze armate e dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere». Cossiga parla anche delle riforme istituzionali, dell'«ingorgo» che si creerà tra un anno per l'elezione delle nuove Camere e del suo successore, dell'elezione diretta del capo dello Stato e della sua rieleggibilità.

Tullia Zevi: «Non era possibile fare altrimenti»

ROMA. «Ci auguriamo che duri il meno possibile e costi il meno possibile in termini di vite umane e di sofferenza». E quanto ha affermato Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, commentando l'inizio dell'attacco di terra nel Golfo da parte delle forze alleate. Secondo Tullia Zevi non era possibile fare altrimenti: «Le risoluzioni delle Nazioni Unite devono ottenere - ha detto - piena applicazione. Adesso c'è da aspettarsi che il conflitto finisca presto in modo che si apra così la via al negoziato». Il presidente del Movimento culturale studenti ebrei, Riccardo Pacifici, dopo aver rammentato che la Bibbia invita a non gioire della morte del nemico, ribadisce che «chi non ha voluto la pace è Saddam, ed è Saddam che tira i missili su Tel Aviv: quando in Irak tornerà la democrazia, Israele potrà risolvere i problemi di sicurezza nei confronti dei paesi arabi e quindi avviarsi alla risoluzione della questione palestinese».



Roma manifesta oggi contro il massacro

Ieri cortei a Milano e a Firenze

Manifestazioni contro la guerra sono in programma oggi e domani nella capitale, in vista di un grande appuntamento nazionale indicato per la giornata di sabato. Ieri mattina un corteo di alcune migliaia di persone ha percorso il centro di Milano: assemblee si sono svolte nelle maggiori fabbriche. A Firenze sit-in per la pace si sono succeduti davanti ai consolati Usa, francese e britannico.

ROMA. Fermare il massacro e riaprire la trattativa. Su queste parole d'ordine si svolgerà oggi nella capitale una manifestazione promossa dall'Associazione per la pace insieme all'Arci, le Acli, la Lega ambiente, Sinistra giovanile, Verdi, il Pds, Dp, Rifondazione comunista. L'appuntamento è fissato alle ore 17.30 a piazza Esedra. I promotori sollecitano un intervento dell'Onu sulla base del piano Gorbaciov già accettato dall'Irak e la dislocazione dell'Italia dalla guer-

nelle scuole, nei quartieri, nei luoghi di lavoro. L'obiettivo posto dall'Associazione per la pace è la preparazione di una grande manifestazione nazionale da tenere sabato 2 marzo nella capitale. Organizzato quasi nel cuore della notte, dopo le notizie dello scatenamento della «tempesta nel deserto», il presidio per la pace in piazza del Duomo a Milano è riuscito comunque a radunare ieri mattina alcune migliaia di persone. La manifestazione per la pace e contro il massacro è stata indetta da un «cartello» di forze democratiche comprendenti la federazione milanese del Pds, Democrazia proletaria, la Sinistra giovanile, l'Arci, l'Associazione per la pace, vari movimenti pacifisti e Rifondazione comunista, impegnata in un'assemblea nel vicino Teatro Lirico. Da qui, verso mezzogiorno, si è mosso un corteo con striscioni e bandiere che ha raggiunto gli altri partecipanti al presidio che «occupavano» già da un

paio d'ore il centro della città. Ci sono stati brevi discorsi per ribadire un secco «no alla guerra e al massacro». La mobilitazione di ieri va interpretata come una «prima testimonianza» - hanno detto gli organizzatori - che tuttavia non si fermerà qui, ma avrà un seguito in una grande manifestazione con fiaccolate domani sera a partire dalle 18. È a fissare questo nuovo appuntamento con la pace è lo stesso «cartello» di forze politiche. Gli organizzatori pensano alla riedizione del grande raduno che si tiene in occasione dell'apertura delle ostilità nel Golfo, quando migliaia di persone sfilarono per le vie della città. Come allora il corteo di domani dovrebbe percorrere l'itinerario da piazza della Scala a piazza del Duomo e terminare con una lunga veglia accompagnata da un «concerto per la pace». Assemblee contro l'allargamento del conflitto nel Golfo si sono tenute nelle maggiori fabbriche milanesi

(Falck, Ansaldo, Franco Tosi, Carlo Erba eccetera) e in vari circoli sociali e di zona. Una manifestazione si è svolta nel pomeriggio di ieri nelle vie del centro di Firenze, su iniziativa della tenda della pace, montata in piazza San Giovanni dall'inizio della guerra del Golfo. Chiesi a gran voce uno sciopero generale contro la guerra e l'impegno del Parlamento per far riaprire le trattative di pace e l'immediato cessare il fuoco; nonché la convocazione dei consigli comunale, provinciale e regionale per dichiarare Firenze «Comune non belligerante». La manifestazione si è snodata davanti ai consolati di Usa, Francia e Gran Bretagna, dove si sono tenuti sit-in. Oggi pomeriggio muoverà da piazza Santa Maria Novella una manifestazione promossa dalla Cgil. Un messaggio di pace viene anche dal congresso del Pds fiorentino che si è concluso ieri mattina.

L'UNITA' VACANZE

MILANO - Viale Fiume Testi 75 - Tel. (02) 64.40.361
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 44.490.345
Informazioni anche presso le Federazioni del Pds

TOUR DELL'ANDALUSIA

PARTENZA: 22 aprile con volo speciale da Milano
ITINERARIO: Milano / Malaga - Granada - Cordoba - Siviglia - Algeciras - Ronda - Malaga / Milano
DURATA: 8 giorni
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 1.396.000

La quota comprende: volo a/r, la pensione completa, la sistemazione in camere doppie con servizi in alberghi 4 stelle, tutte le visite previste dal programma

Dopo i conservatori ieri in campo i radicali
In centomila per difendere il presidente
della Russia attaccato dal Pcus per aver
chiesto a Gorbaciov di dimettersi

Dal palco del comizio un deputato propone
un «processo» al presidente sovietico
Tensione in vista del referendum del 17 marzo
e del Congresso dei deputati russi

Scende in piazza l'altra Mosca

Sotto il Cremlino si radunano i sostenitori di Eltsin

Decine di migliaia per Eltsin, sotto il Cremlino. «Dobbiamo difenderlo dall'attacco del Pcus», è stato lo slogan, dopo che il capo della Russia ha chiesto le dimissioni di Gorbaciov. Dal palco, un deputato radicale ha chiesto un «processo» per il presidente sovietico. Il clima politico si infiamma in vista del referendum (17 marzo) e del «Congresso dei deputati russi» che il 28 marzo giudicherà la politica di Eltsin.

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Eltsin, presidente». Ancora una manifestazione, ieri, sotto le mura del Cremlino e, di nuovo, un'esaltazione per il presidente del parlamento russo descritto come l'unico in grado di «salvare la Russia» e di riportare l'Urss sulla strada del risanamento. C'erano alcune decine di migliaia di persone nella piazza del Maneggio, quasi a contrastare immediatamente la manifestazione del giorno precedente che aveva registrato altre decine di migliaia di persone manifestare contro i «destabilizzatori del paese», contro quanti mirano a disgregare l'Unione (il 17 marzo si terrà il referendum in tutto il paese e la segreteria del Pcus ieri ha ancora una volta rivolto un appello ai co-



Più di centomila persone hanno manifestato per le strade di Mosca a favore del presidente della Repubblica russa Boris Eltsin

parlamentare di «Russia democratica» si sono subito mobilitate per «difendere» Eltsin dall'attacco del Partito comunista quando ad attaccare, in questo caso, era stato proprio Eltsin. Ad dirittura, l'ex investigatore Teiman Gellian, adesso deputato, è giunto a chiedere, dal palco

sistemato su un camion, un «processo» per Gorbaciov. Ovviamente, ha spiegato, la difesa di Eltsin è il «nostro principale obiettivo». Il riferimento è al giudizio sull'operato del presidente del parlamento russo che il «Congresso dei deputati» dovrà dare il 28 marzo prossimo su richiesta di oltre un quinto del parlamento, in buona parte membri del partito comunista. Ma la politica di Eltsin sembra non soddisfare più anche altri settori del parlamento della Russia che a suo tempo diedero i voti necessari per eleggerlo dopo un teso braccio di ferro. Allora (nel

maggio dell'anno scorso), per l'elezione fu determinante l'appello alla «rinascita della Russia» che riuscì a coinvolgere deputati di più vario orientamento. Ma, la scorsa settimana, il Soviet Supremo ha ascoltato una vera e propria requisitoria piena di «insoddisfazione» per l'o-

perato politico di Eltsin, per la sua volontà di «scontro», per le «promesse che non ha mantenuto». Gli eltsiniani si sono, pertanto, di nuovo mobilitati a fianco del loro capo. Ieri nella piazza del Maneggio ci sono stati dei veri e propri cori di appoggio ad Eltsin. Dal palco molti deputati hanno pronunciato discorsi vantando le sue qualità, il suo valore. Il deputato Jurij Cernichenko, esperto di questioni agricole, ha gridato: «Lui rappresenta la Russia, non dobbiamo tradirlo. Il canto ritmato di «Russia, Eltsin», l'accoppiamento del nome della repubblica a quello dell'esponente politico, sono stati il perno della manifestazione. Un ex iscritto al Pcus, il deputato Vladimir Lysenko, già esponente di «Piattaforma Democratica», l'ala che abbandonò il partito nel corso del congresso del luglio 1990, ora esponente del Partito repubblicano, ha affermato: «Insieme a Boris Eltsin possiamo vincere». E un prete ortodosso, ex dissidente in carcere, anch'egli adesso deputato, ha aggiunto: «Eltsin dice il vero quando non possiamo permettere che la gente venga derubata».

Oggi i ministri degli Esteri e della Difesa est-europei riuniti per sciogliere l'alleanza
Tra pochi giorni a Budapest sarà decisa anche la fine del Comecon

Addio al Patto di Varsavia

Oggi i ministri degli Esteri e della Difesa di Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria e Unione Sovietica decidono lo scioglimento della struttura militare del Patto di Varsavia. Forse i sovietici proporranno un appello perché anche l'Alleanza atlantica sciolga o modifichi profondamente la sua struttura militare. Esigenza di un nuovo sistema di sicurezza europeo dall'Atlantico agli Urali.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. I ministri degli Esteri e della Difesa di Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria e Unione Sovietica, s'incontrano oggi nella capitale ungherese per quella che sarà l'ultima riunione del Patto di Varsavia decisa appunto allo scioglimento della struttura militare dell'alleanza a partire dal primo aprile prossimo. Tra i paesi che firmano nel maggio del 1955 a Varsavia il trattato costitutivo del Patto mancano l'Albania, che aveva abbandonato l'organizzazione nel 1968 per solidarietà con la

creazione di una fascia demarcata nel Centro Europa, il disarmo generale, e che hanno favorito il processo di Helsinki e le trattative di Vienna e di Ginevra per la riduzione degli armamenti. Anche se è vero che il Patto di Varsavia come struttura militare è di fatto già inoperante da circa un anno, è tuttavia indubbio che uno scioglimento unilaterale del Patto senza alcuna contropartita da parte dell'Alleanza atlantica crea resistenze ai vertici militari sovietici. E forse ancora più preoccupante è che una mancata o ritardata ristrutturazione potrebbe impedire all'Alleanza atlantica di diventare il polo del nuovo sistema di sicurezza europeo.

Ma altri scorgono in Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania e anche Jugoslavia, almeno un senso di disagio e di preoccupazione. Ne sono un sintomo le varietà di proposte che in questi paesi si avanzano per garantirsi la sicurezza, dalla adesione alla Nato alla neutralità, ad accordi bilaterali e multilaterali. È bastato che Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia stabilissero un accordo di collaborazione per far temere a Romania e a Jugoslavia (o almeno alla Serbia) che l'accordo potesse nascondere un'alleanza militare ai loro danni. Forse non c'è un vuoto di sicurezza ma una fragilità politica e militare di fronte alla quale l'Europa atlantica non può restare indifferente. Una fragilità destinata ad accrescersi quando in settimana, sempre qui a Budapest, si procederà anche allo scioglimento del Comecon, il Consiglio di mutua assistenza economica tra i paesi dell'ex blocco comunista.

Gli elettori dovranno pronunciarsi sulla domanda: «Lei vuole che la Repubblica lettone sia uno Stato democratico indipendente?». Il presidente dell'Unione Sovietica aveva dichiarato giuridicamente nullo il referendum lituano, e analogo giudizio è stato dato a Mosca sulle consultazioni preannunciate in Lettonia ed Estonia. A sua volta, il parlamento di Riga ha dichiarato privo di valore giuridico, in Lettonia, il referendum del 17 marzo voluto dal presidente Michail Gorbaciov. Tuttavia, ha aggiunto in tono distensivo, non si opporrà allo svolgimento, nella repubblica, di questa consultazione indetta dal presidente dell'Urss. Come è noto, con il referendum del 17 marzo si chiederà a tutti i cittadini sovietici se vogliono il mantenimento dell'Urss come federazione rinnovata di repubbliche sovrane di eguali diritti.

Referendum in Lettonia
Si prepara la consultazione sull'indipendenza
Illegittima per Gorbaciov

MOSCA. Anche la Lettonia, dopo la Lituania, si avvia a tenere il proprio referendum sull'indipendenza nazionale. La «consultazione popolare» è prevista per il prossimo 3 marzo e, secondo quanto riferisce l'agenzia sovietica Tass, tutti coloro che, per vari motivi, non potranno votare il giorno stabilito, hanno potuto già da oggi andare ad esprimere il loro suffragio negli appositi «seggi».

rende noto che questo Comune intende procedere all'esperimento di una gara di licitazione privata da esperirsi con il procedimento di cui all'art. 1 lett. b) della legge 2/2/1973, n. 14 per l'aggiudicazione dei lavori in oggetto, dell'importo a base di gara di L. 1.720.000.000. Le imprese che intendono chiedere di essere invitate alla licitazione sono tenute ad inoltrare apposita istanza a questo Comune; in essa dovrà essere indicato il numero di iscrizione all'Albo degli appaltatori e l'importo dell'iscrizione per la categoria oggetto dell'appalto. L'istanza anzidetta, che si consiglia di spedire esclusivamente a mezzo posta in plico raccomandato, dovrà pervenire entro e non oltre le ore 12 del giorno 13/3/1991. Non saranno prese in considerazione le domande che perverranno oltre il termine su indicato. La richiesta di invito non vincola questa Amministrazione. Montalto di Castro, 23 febbraio 1991.

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

L'assemblea del gruppo comunista-Pds della Camera è convocata per lunedì 4 marzo alle ore 18.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimediterranea di martedì 5 marzo e SENZA ECCEZIONE ALLUCANA alla seduta pomeridiana (ore 19).

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCA alle sedute antimediterranea e pomeridiana di mercoledì 6 marzo.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute antimediterranea e pomeridiana di giovedì 7 marzo.

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute di martedì 26 febbraio (pomeridiana); mercoledì 27, giovedì 28 e venerdì 1 marzo.

A SINISTRA
Associazioni Studentesche

SINISTRA GIOVANILE

EDUCARE ALLA PACE

- Portiamo la pace nelle scuole italiane
- Itinerari didattici
- Dossier, dati, informazioni, proposte

Sono disponibili presso il Coordinamento nazionale vari materiali utili per promuovere iniziative e percorsi didattici sul tema dell'educazione alla pace. Rivolgerti al numero telefonico (06) 6782741 - Fax (06) 6784160

Rinascita

In edicola lunedì 25 febbraio

RINASCITA: 47 ANNI DI STORIA

Rinascita sospende le pubblicazioni, nell'ultimo numero uno speciale sulla storia del settimanale, dagli anni di Togliatti a oggi. Articoli e commenti di Alberto Asor Rosa, Mario Tronti, Eugenio Garin, Nicola Tranfaglia, Bruno Gravagnuolo. Ripubblicheremo anche articoli di Togliatti (del 1944 e del 1952), di Longo (1968), Berlinguer (1973), Amendola (1979), Mlynar (1986).

COMUNE DI MONTALTO DI CASTRO

PROVINCIA DI VITERBO

Avviso di licitazione privata per l'appalto dei lavori di rinnovo dell'acquedotto dell'Acquarella

L'assessore al L.P.p., vista la deliberazione della giunta municipale n. 77, dell'11/2/1991, esecutiva ai sensi di legge,

rende noto

che questo Comune intende procedere all'esperimento di una gara di licitazione privata da esperirsi con il procedimento di cui all'art. 1 lett. b) della legge 2/2/1973, n. 14 per l'aggiudicazione dei lavori in oggetto, dell'importo a base di gara di L. 1.720.000.000. Le imprese che intendono chiedere di essere invitate alla licitazione sono tenute ad inoltrare apposita istanza a questo Comune; in essa dovrà essere indicato il numero di iscrizione all'Albo degli appaltatori e l'importo dell'iscrizione per la categoria oggetto dell'appalto. L'istanza anzidetta, che si consiglia di spedire esclusivamente a mezzo posta in plico raccomandato, dovrà pervenire entro e non oltre le ore 12 del giorno 13/3/1991. Non saranno prese in considerazione le domande che perverranno oltre il termine su indicato. La richiesta di invito non vincola questa Amministrazione. Montalto di Castro, 23 febbraio 1991.

L'Assessore al L. P. P. Leo Lupidi

Si inceppa l'arma usata per uccidere l'ex presidente
In Argentina fallisce attentato contro Alfonsin

Un uomo ha tentato di assassinare l'ex presidente argentino Alfonsin mentre questi partecipava a una manifestazione del suo partito, l'Unione civica radicale, in una piccola città vicina a Buenos Aires. Il tentativo è fallito perché si è inceppato il revolver dell'attentatore, il quale è stato rapidamente bloccato e consegnato alla polizia da militanti radicali presenti all'attentato.

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Il piano per assassinare l'ex presidente Raúl Alfonsin è fallito per l'imperfessione dell'arma usata dall'attentatore, una rivoltella di calibro 32. Il fatto è avvenuto nella tarda serata di sabato, mentre il leader dell'opposizione alla gestione conservatrice di Carlos Menem parlava davanti a cinquemila persone nella piccola città di San Nicolas. Secondo testimoni, un uomo, Ismael Matto Abdala, si è avvicinato alla tribuna degli oratori con la rivoltella puntata verso Alfonsin e ha tentato di sparare quando era a pochi metri dall'ex presidente. Ma la

te il suo discorso, dopo la breve interruzione, concluso tra calorosi applausi. Ci sono stati contemporaneamente anonimi avvertimenti telefonici sulla collocazione di bombe in un club di San Nicolas che egli doveva visitare, e anche in un albergo dove era stata organizzata per lui una cena. Stando alle informazioni fornite poi dalla polizia, Abdala ha detto di appartenere alla setta dei Testimoni di Geova, ma aveva in tasca una tessera dei servizi mutui dell'esercito. A quanto pare era stato fino a poco tempo fa un membro della gendarmeria nazionale, una polizia militarizzata di frontiera. L'attentato è avvenuto in un quadro politico di crescente incertezza, determinata dalla vicinanza delle elezioni dell'8 settembre, nelle quali saranno eletti i governatori delle province e verrà rinnovata la metà della Camera dei deputati del Parlamento nazionale. I radicali sperano di recuperare grazie alla caduta di popolarità del presidente Menem e del suo governo.

Nessuna resistenza al colpo di stato, calma in tutto il paese
La Thailandia in mano ai militari Washington condanna il golpe

Calma in Thailandia dopo l'incruento colpo di Stato con cui i militari hanno rovesciato il governo di Chatchai Choonhavan. I nuovi padroni del paese promettono elezioni entro sei mesi, ma non chiariscono se intendono restare al potere sino allo svolgimento della consultazione. Il dipartimento di Stato americano deplora l'azione dei golpisti e annuncia tagli agli aiuti militari.

BANGKOK. Una domenica come le altre ieri in Thailandia dopo la presa del potere dei militari che hanno rovesciato il governo civile, sciolto il Parlamento e imposto la legge marziale. Bangkok e le altre città mostravano il loro abituale tranquillo volto festivo. Unica differenza la presenza nelle strade di carri armati e truppe. I leader delle forze armate hanno detto in una conferenza stampa che il loro non è stato un colpo di Stato ma una presa di potere basata sul consenso di tutti i settori militari e del re della Thailandia al quale il ro-

preparatore come quello del primo ministro Chatchai Choonhavan. Suchinda ha promesso che i carri armati e le truppe scompariranno presto dalle strade e il paese tornerà alla piena normalità, ma non ha specificato se la giunta militare intenda nominare un governo provvisorio o gestire direttamente il potere sino alle elezioni. Il primo ministro Chatchai Choonhavan - ha confermato Suchinda - è stato arrestato ma non sarà punito. Il premier - secondo la fonte - è stato bloccato dai militari mentre in aereo si apprestava a raggiungere il nord della Thailandia per una udienza con il re. Con lui è stato arrestato il generale Arthit Kamlang Ek, che avrebbe dovuto ricevere dal sovrano la ratifica alla nomina a viceministro della difesa, nomina non condivisa dalle alte gerarchie militari. Nella conferenza stampa Suchinda ha ribadito che i mo-

sono stati la corruzione del governo, la «dittatura» del Parlamento, il tentativo di distruggere i militari come istituzione e l'insabbiamento di un'inchiesta su un fallito complotto del 1982 contro la regina e i leader militari dell'epoca. Tutti i giornali ieri pubblicavano articoli censurati dai nuovi padroni del paese. Solo uno - il quotidiano in lingua inglese The Nation - ha criticato violentemente in prima pagina il golpe. «In nessun caso scriveva il giornale - possiamo approvare il rovesciamento con la forza di un governo liberamente eletto». Aperte critiche al golpe sono venute dal dipartimento di Stato americano che ha deplorato «la caduta del governo di Chatchai» ed ha annunciato tagli agli aiuti militari a Bangkok. Gli ambienti diplomatici occidentali nel sudest asiatico hanno manifestato stupore: «eventi del genere» sembravano ormai appartenere al passato della Thailandia.

È deceduto sabato scorso all'ospedale S. Eugenio di Roma, colpito da una gravissima malattia, all'età di 39 anni il compagno

GIULIO CALVANO

Giulio lascia nel dolore e nello sconforto sua moglie Cristina, la piccola Martina, i suoi familiari e i compagni tutti. La sua scomparsa colpisce profondamente anche i cittadini di Colliero che lo ricordano attivo e coraggioso amministratore pubblico nella Assembla della Uil Rm30. La sua breve ma intensa vita, si intreccia fortemente con le sorti del movimento operaio e della sinistra dell'intera zona. Giulio è protagonista da giovane animatore della Federazione giovanile comunista, da segretario della sezione, da amministratore nelle giunte di sinistra, da responsabile della Federazione per l'ambiente, da consigliere comunale. In questi lo hanno conosciuto, rimarrà sempre vivo il lato del suo carattere esuberante, la sua tenacia, l'entusiasmo quasi infantile con il quale affrontava situazioni nuove, il suo grande interesse e amore per la natura e l'ambiente. Così vogliamo ricordarlo, nel momento in cui lo salutiamo e ci stringiamo attorno ai suoi cari. Colliero, 24 febbraio 1991

È morto il compagno
SERGIO RIPSIO
(detto Berto)

Gli iscritti alla VI sezione del Pci che ne apprezzarono la dirittura morale, la dedizione alla famiglia, l'attaccamento ai valori religiosi e l'impegno civile lo ricordano con affetto. I funerali si terranno domani, martedì, alle ore 10.30 alla Chiesa Valdese di Torino, corso Principe Oddone 7. Torino, 25 febbraio 1991

Zhang Xinxi, Sang Ye
HOMO PEKINENSIS

I cinesi degli anni Ottanta si accostano. Dall'ex guardia rossa alla condanna anticchia, alla prossima riduzione, un coro di voci sprovvidene oggi ridotte al silenzio.

4 Grande Luv 24.000

Pds 16 esterni nel federale di Genova

GENOVA. Il nuovo comitato federale della federazione genovese del Pds è stato eletto ieri con voto palese. Compresa anche la commissione di garanzia (che conta 15 membri) i nuovi organi dirigenti sono costituiti da circa duecento persone, una cinquantina in più rispetto al precedente omologo del Pci.

Poiché gli elettori erano delegati al precedente congresso le elezioni hanno rispettato le percentuali fra le mozioni: 119 membri per la maggioranza, 49 per la «due» e 12 per la «tre». Sedici posti sono andati poi agli ex esterni oggi confluiti a pieno titolo e come cofondatori nel nuovo partito.

L'aumento del numero dei componenti del nuovo comitato federale è dovuto alla necessità di garantire una rappresentanza non solo e non tanto alle singole mozioni quanto alle «anime» diverse che ciascuna esprime. Una quarantina di delegati che facevano parte della «due» hanno restituito le deleghe avendo deciso di non entrare a far parte del Pds: molti di loro hanno preannunciato la fondazione di una nuova formazione politica «comunista», mentre una decina intende costituire un circolo di opinione.

Pds A Venezia la prima unità di base

ROMA. Si è formata la prima «unità di base» del Pds. L'iniziativa è stata presa dalle tre sezioni di Dolo, Arino e Sanbrunon, in provincia di Venezia. Le tre strutture del vecchio Pci si sono fuse per dar vita ad un nuovo organismo, che al suo primo congresso ha eletto un direttivo, composto di 15 persone rappresentanti di tutte le componenti. All'unanimità il direttivo ha eletto segretario Gabriele Aurelio, 38 anni, designer. Rilancio dell'impegno politico, impegno sul lavoro, la pace e la costruzione del nuovo partito sono i primi obiettivi che la nuova «unità di base» del Pds si è data.

Intanto, ad Ascoli Piceno, Pietro Colonnella è stato eletto segretario del Pds locale con il 91,8% dei voti. È il primo segretario eletto nella Marche. Alla votazione hanno partecipato 95 membri su 115 del comitato federale del partito. Colonnella ha avuto 87 voti a favore, 7 contrari e 1 astenuto. Sul nome del nuovo segretario c'è stata una convergenza unitaria delle varie componenti del partito e degli ex «esterni». Colonnella, 35 anni, era già segretario del Pci di Ascoli Piceno. Parca, riforma della politica, impegno per la costruzione e il tramontamento al Pds: questi i primi impegni assunti dal nuovo segretario.

Magistrati «Sconcertano le critiche di Cossiga»

ROMA. Ancora reazioni alle dichiarazioni di Cossiga a Milano sui magistrati. Per il libere Alfredo Basso, il Capo dello Stato «ha solo chiesto ai magistrati non di rinunciare alle proprie idee, ma di non farsi travolgere da esse determinando nella pubblica opinione, già molto turbata, ulteriori dubbi sulla imparzialità della magistratura». Sconcerto è stato espresso invece dal Verde Gianni Lanzinger secondo il quale il Presidente «ha mostrato una preoccupante mancanza di sensibilità verso il ruolo di imparzialità e di garanzia riconosciuta alla dialettica democratica». «Come privato cittadino sicuramente Cossiga ha libertà di opinione sulla vicenda della guerra», ma il Capo dello Stato «ha aggiunto - piuttosto che esprimere le sue opinioni sulla cultura di pace proposta dai giuristi meglio sarebbe stato che avesse astenuto le proprie prerogative per impedire una guerra che il Parlamento non ha deliberato».

La Direzione dovrebbe votare una lista «unitaria» di 19 nomi I «coordinatori» sarebbero tre Non tutti gli incarichi sono pronti

Oggi il «coordinamento» del Pds

La Direzione del Pds, dopo una comunicazione di Occhetto sul Golfo, eleggerà oggi un «coordinamento politico» di 19 membri (più 3 di diritto: i capigruppo e il coordinatore del governo-ombra) ripartito fra le quattro componenti (che si riuniranno separatamente di prima mattina). Non tutti gli incarichi verranno assegnati, in attesa di ridefinire il governo-ombra. I «coordinatori» dovrebbero essere tre.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Il governo del partito non sarà garantito da un rapporto di vertice tra correnti o capi-corrente, ma da un processo più ampio, più fluido, capace di mettere in campo tutte le energie e tutte le competenze, in un rapporto vivificante con l'esperienza, con la verifica di massa, con l'impegno concreto», dice Achille Occhetto alla vigilia della riunione della Direzione del Pds che, dopo due giorni di «tecnici», è chiamata oggi ad eleggere l'esecutivo (dovrebbe chiamarsi «coordinamento politico») del nuovo partito. E aggiunge: «Le scelte politiche e la formazione di una maggioranza nel partito, non potranno manifestarsi che a partire dai programmi».

Nelle intenzioni di Occhetto, la riorganizzazione della struttura

dirigente del Pds dovrà sfuggire alla «vecchia visione verticale e piramidale» che concepiva la segreteria come «sommo potere». Il nuovo partito dovrà avere invece un'articolazione di sedi decisionali che ridefinisca «i rapporti tra attività di partito, attività di massa, attività legislativa e a livello istituzionale». Ciò significa che non ci sarà una meccanica duplicazione di incarichi fra i dipartimenti del partito e i ministeri-ombra (per esempio, tutta la politica istituzionale dovrebbe traslocare da Botteghe Oscure a vicolo Valdina) o una volta snellito, per farne un organismo politicamente «robusto» (negli ultimi mesi era praticamente sparito). Che le «unioni regionali» assumeranno un peso via via maggiore, anche per compensare una struttura di direzione centrale esclusivamente romana.

Di tutto ciò, e di altro ancora, si discuterà alla Direzione di oggi. Dove non è escluso che qualche ex «esterno» polemizza con l'eccesso di «correntismo» che ha segnato il primo mese del Pds. Prima della Direzione, prevista per le 11,30, le quattro «componenti» si riuniranno separatamente: gli occhettiani al quinto piano di Botteghe Oscure, nel salone dell'ex-Comitato centrale; i



Alfredo Reichlin



Aldo Tortorella

«comunisti democratici» al quarto, dove si riunirà la Direzione del Pci; i riformisti nel salone del seminterrato; i bassoliniani nell'ufficio di Bassolino.

Oggi la Direzione non assegnerà tutti gli incarichi di lavoro, in attesa di definire meglio la riorganizzazione del governo-ombra. Voterà invece una lista di 19 nomi. Che segnerà il ritorno, alla plancia di comando del nuovo partito, di alcuni «capi storici» del Pci, in rappresentanza delle diverse componenti: Reichlin (non avrebbe incarichi specifici), Napolitano (resterebbe ministro-ombra degli Esteri) e Tortorella (intenderebbe impegnarsi in una futura associazione politico-culturale di area comunista). La «squadra» che ha portato il Pci dal «nuovo corso» al Pds (D'Alema, Petruccioli, Fassino, Mussi, Veltroni, Livia Turco) sarà riconfermata in blocco, con due nomi nuovi: il segretario dell'Emilia Romagna Vianini, che andrebbe all'organizzazione, e il vice-direttore dell'Istituto Gramsci, Claudia Mancina, che andrebbe alla Cultura. Gli occhettiani nel nuovo organismo sarebbero dunque 10. Cui si deve aggiungere l'unico ex «esterno» giunto al vertice: Paola Gaiotti

De Biasi. I riformisti, oltre a Napolitano, dovrebbero essere Ranieri e Macaluso. Per la minoranza, oltre a Tortorella, dovrebbero entrare Angius (berlingueriano), Magri (ex-Pdup, che però preferirebbe dedicarsi al lavoro di componente), Fulvia Bandoli (ingraiana) e Bassolino (ex terza mozione). Ingresso, nonostante le insistenze di Bassolino, avrebbe preferito restar fuori. Ci sarebbero poi tre «coordinatori»: D'Alema per il centro, Ranieri per i riformisti, Angius per la minoranza. Nell'organismo faranno anche parte, come membri di diritto, i capigruppo di Camera e Senato (Quercini e Pecchioli, occhettiani) e il coordinatore del governo-ombra (sarà confermato Pellicani, riformista). Non è escluso un quarto «membro di diritto», Colajanni, capogruppo al Parlamento europeo.

La riunione di stamane si aprirà con una breve comunicazione di Occhetto sulla guerra nel Golfo. Il segretario del Pds, che sabato era a Castel San Pietro, vicino Bologna, aveva seguito gli avvenimenti in contanto telefonico con la presidenza del Consiglio, Poi, in serata, è rientrato a Roma, dove nella giornata di ieri ha avuto contatti con gli altri dirigenti del partito.

I neocomunisti in assemblea al teatro Lirico, poi partecipano al presidio contro la guerra Critiche al Pds per la posizione parlamentare sul Golfo e richiesta di uno sciopero generale

A Milano cinquemila seguono Cossutta

Cinquemila adesioni per Cossutta a Milano. E ieri oltre tremila persone hanno partecipato ieri mattina a Milano alla prima assemblea pubblica del movimento neocomunista di Garavini e Cossutta, tenuta al teatro Lirico. Una «prima» all'insegna del no alla «guerra americana». Pochi gli interventi - hanno parlato tra gli altri Cossutta, Salvaro, Garavini - e poi tutti i partecipanti si sono recati a manifestare per la pace.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Fermiamo il massacro», ormai è una guerra americana», «sciopero generale per la pace». I passaggi cruciali degli interventi di Cossutta, di Garavini e di Ersilia Salvato diventano subito, per i tremila militanti di «Rifondazione comunista» che ieri mattina hanno riempito il vecchio Teatro Lirico, le parole d'ordine da scandire prima dentro la sala e poi in piazza. «Siamo stati chiamati - ha detto infatti Cossutta - a cimentarci con tutte le nostre energie nella lotta contro la guerra. Noi non contiamo molto per ora, ma lavoriamo perché chi conta più di noi chiamati, con noi, i lavoratori, i giovani, le donne a una grande manifestazione di lotta, a un grande sciopero nazionale in difesa della pace: l'Italia deve dissociarsi da una guerra che è soltanto

americana». Garavini ha sottolineato che «ormai la guerra ha cambiato carattere; non si tratta più di un'operazione chirurgica ma di un vero e proprio massacro; con gli Stati Uniti che non vogliono la resa, ma l'annientamento dell'Iraq». E ha aggiunto: «Il Governo italiano non ha, nei fatti, sostenuto la mediazione sovietica». La senatrice Ersilia Salvato ha parlato di «guerra imperialista», di «contro tra oppressi e oppressori».



Garavini e Cossutta durante i lavori della prima assemblea dei neocomunisti a Milano

Nella mattinata dei «riformatori» anche le maggiori critiche al Pds sono state messe in relazione alla guerra nel Golfo, soprattutto per le ultime posizioni assunte in parlamento «non in coerenza con quelle iniziali - ha detto Garavini - del Pci che chiedeva il disimpegno dell'Italia dal conflitto». In quella «sterzata» i comunisti di «Rifondazione» datano l'inizio del «vero destino» del Pds: «Di andare, dopo aver rotto con la matrice del Pci, - ha sottolineato ancora Garavini - nell'area della gestione di governo, senza un programma riformatore, con un gruppo dirigente diviso, senza piattaforma politica».

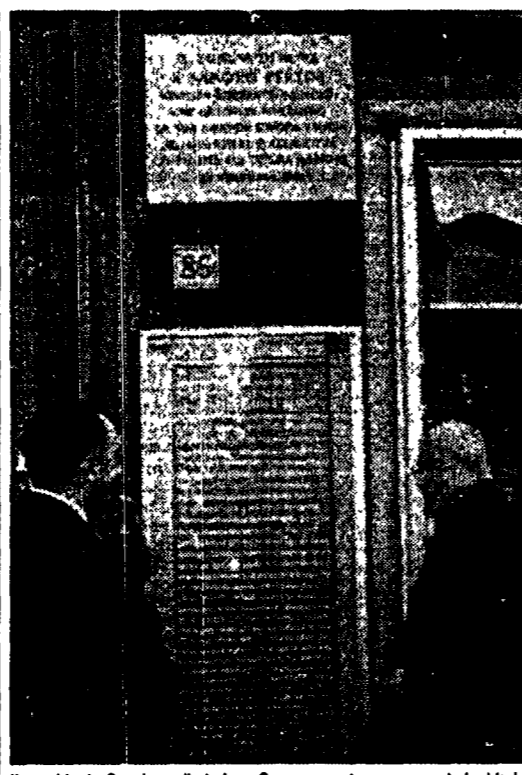
Oltre ad affrontare i drammatici sviluppi della guerra nel Medio Oriente l'appuntamento milanese è servito a Rifondazione comunista per fare un primo bilancio del movimento, dei suoi compiti, della sua forza, a due settimane esatte dalla manifestazione romana del Brancaccio. Ne ha parlato Cossutta: «Tra la fine di aprile e i primi di maggio - ha detto - definiremo le caratteristiche precise di questa forza politica,

ossa quelle di una formazione comunista autonoma, libera, non centralistica ma democratica». E non ha nascosto che si tratta di un movimento in crescita come testimoniano le adesioni che ormai si avviano verso le centomila (oltre cinquemila a Milano) e le campagne di sottoscrizione che in due settimane hanno raggiunto i quattro miliardi. «Decidere-

De Mita: «Il Pds dica cosa intende per alternativa»

ROMA. Nonostante la grande novità del cambiamento di nome, il Pds non ha ancora chiarito cosa intenda per alternativa. Questo, in sintesi, il giudizio espresso da Ciriaco De Mita, ieri, nel corso di un dibattito organizzato dal Centro studi «Aldo Moro» ad Avellino sul tema «Il dopo comunismo», cui ha partecipato anche l'eurodeputato del Pds, Biagio De Giovanni. Il presidente nazionale della Dc sottolineando la positiva novità della svolta comunista, ha affermato che «il nuovo partito non ha ancora sufficientemente mostrato la sua linea politica e lo stesso cambiamento di cui è stato protagonista». «Il Pds - ha aggiunto De Mita - non ha inoltre chiarito cosa intenda per alternativa. Il problema è che c'è ancora un fronte che ritiene l'alternativa un'azione antide-mocristiana ed un altro fronte che rappresenta le contraddizioni tra gli interessi di vasti ce-

li popolari. Ma quando punta a risolvere con qualità i problemi - ha poi affermato - il Pds scopre di avere una similitudine maggiore con la Dc che non con altri partiti. Dopo aver parlato della forte tradizione popolare in cui anche il suo partito è ben radicato, il leader della sinistra democristiana ha sottolineato che la Dc non è per questo una forza conservatrice e che «riferendosi in questo al neonato Pds - non si cambia opinione su un partito solo perché il suo segretario incontra questo o quel personaggio politico, ma se con azioni concrete contribuisce a creare le condizioni per la soluzione dei problemi». Sul superamento storico del dualismo Dc-Pci si è soffermato invece Biagio De Giovanni, che ha fatto il punto sui cambiamenti nei paesi dell'Est, essenzialmente sotto il profilo filosofico e storico.



Il presidente Cossiga e il sindaco Carraro mentre scoprono la lapide in memoria di Sandro Pertini

Lapide sulla casa dove Pertini è morto un anno fa

ROMA. «Il Comune di Roma a Sandro Pertini statista coerente e onesto che qui visse portando la sua grande carica umana al quartiere e alla città così come all'intera nazione». Lo si legge sulla lapide commemorativa che ieri, nel primo anniversario della morte, la città di Roma ha posto vicino al portone d'ingresso del palazzo in piazza Fontana di Trevi, dove Pertini ha vissuto ed è morto un anno fa. Alla cerimonia presente anche il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Il sindaco della Capitale, Carraro, ha pronunciato un breve discorso per sottolineare le qualità personali, umane e politiche dell'amico Sandro, così come tutto il quartiere lo considerava. Numerose le personalità che hanno assistito alla scoperta della lapide commemorativa. Assessori comunali, dirigenti sindacali, esponenti politici. Il presidente Giovanni Spadolini, si è associato, a nome

del Senato, con un messaggio a Carraro in cui si ricorda Pertini come l'uomo «che concepì la vita politica come dedizione al bene comune, con indipendenza e obiettività, pari soltanto all'assoluta integrità morale; l'uomo che seppe difendere la Repubblica in «ore di smarrimento e di angoscia». Il presidente della Camera, Nilde Iotti, rammaricata di non poter partecipare alla cerimonia ha scritto al sindaco di Roma che «proprio i tradizionali incontri tra Pertini e la folla in questo suo amatissimo angolo di Roma ci ricordano come egli sia stato, da Capo dello Stato, di punto in punto il Paese e le istituzioni repubblicane riuscendo a rendere concretissimo il mandato che la Costituzione gli assegnava di rappresentare l'unità d'Italia». Pertini è stato commemorato ieri anche a Firenze con una cerimonia nel Salone dei Dugento di Palazzo Vecchio.



AVVISO

Al sensi dell'art 20 della legge 55 del 19/3/90 - Pubblicazione dell'esito della seguente gara: a) Licitazione privata per la stipula di un contratto d'appalto, di tipo «aperto», relativo all'esecuzione di scavi, riempimenti e ripristini di pavimentazioni stradali nonché opere accessorie e varie occorrenti per la costruzione e la manutenzione delle reti di distribuzione del gas, dell'acqua e del calore nel Comune di Modena occorrenti per il biennio 1991/1992. b) Licitazione privata per la stipula di un contratto d'appalto, di tipo «aperto», relativo all'esecuzione di scavi, riempimenti e ripristini di pavimentazioni stradali nonché opere accessorie e varie occorrenti per la costruzione di nuovi allacciamenti acqua e gas nei Comuni di Modena e di Castelvetro (Mo) e per la manutenzione delle reti di distribuzione del gas e dell'acqua nel Comune di Castelvetro, occorrenti per il biennio 1991/1992. c) Licitazione privata per la stipula di un contratto d'appalto, di tipo «aperto», relativo all'esecuzione di scavi, riempimenti e ripristini di pavimentazioni stradali nonché fondazioni ed opere accessorie e varie occorrenti per la costruzione e la manutenzione delle reti di distribuzione dell'energia elettrica nel Comune di Modena e frazioni Montane nel Comune di Castelnuovo Rangone (Mo) occorrenti per il biennio 1991/1992. I tre avvisi di gara sono stati pubblicati sul Foglio Insegni della Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 296 del 20 dicembre 1990. Le aggiudicazioni sono avvenute secondo le modalità previste all'art. 1) lettera a) della legge 2/2/1973 n. 14, con ammissione di offerte escludibili al massimo ribasso unico percentuale sui prezzi dell'apposito Elenco Prezzi del Capitolato Speciale d'Appalto. LICITAZIONE a) - Impresa aggiudicataria - EMILIANA SCAVI Srl di Modena in unione temporanea d'impresе con PIACENTINI COSTRUZIONI Spa di Palagano (Mo) e SISTEMA SCAVI di Modena. Sono state invitate le seguenti impresе: 1) C.C.P.L. Consorzio Coop.ve di Produzione e Lavoro, Reggio Emilia; 2) C.I.C. Consorzio tra Costruttori Srl, Reggio Emilia; 3) Mazzanti Spa, Fortuna Spa, Firenze; 4) C.P.L. Concordia Sc a r l di Concordia S/ Secchia (Mo) in unione temporanea d'impresе con I.M.S.C.A.T. di Razzaboni F.lli & C. Snc, Mirandola (Mo); 5) Mazzanti Spa, Argenta (Fe); 6) Cons. Coop. Consorzio Coop.ve di Produzione e Lavoro, Forlì; 7) A.C.M.A.R. Associazione Coop.ve Muratori e Affini, Ravenna; 8) Consorzio Nazionale Coop.ve di Produzione e Lavoro - Ciro Menotti - C.C.M., Bologna; 9) Consorzio Coop.ve Costruzioni, Bologna - Ufficio di Modena; 10) Consorzio Ravennate delle Coop.ve di Produzione e Lavoro, Ravenna; 11) Cerro Scari, Verona; 12) Emiliana Scavi Srl di Modena in unione temporanea d'impresе con Piacentini Costruzioni Spa di Palagano (Mo) e Sistema Scari, Modena; 13) Acea Costruzioni Spa di Mirandola (Mo) in unione temporanea d'impresе con Edilscavi Spa di Refos di Limana (Bl). Hanno partecipato le impresе indicate ai numeri 2, 9, 12 dell'elenco sopra riportato. LICITAZIONE b) - Impresa aggiudicataria - M.E.C.A. Srl di Sassuolo (Mo) in unione temporanea d'impresе con SISTEMA SCAVI di Modena, I.C.A.F. Saa di Modena, C.M.E. Consorzio Modenese Edili Scari di Modena ed Emiliana Scavi Srl di Modena. Sono state invitate le seguenti impresе: 1) C.C.P.L. Consorzio Coop.ve di Produzione e Lavoro, Reggio Emilia; 2) C.I.C. Consorzio tra Costruttori Srl, Reggio Emilia; 3) Mazzanti Spa, Argenta (Fe); 4) Grazzini Cav. Fortunato Spa, Firenze; 5) Cons. Coop. Consorzio Coop.ve di Produzione e Lavoro, Forlì; 6) A.C.M.A.R. Associazione Coop.ve Muratori e Affini Ravenna, Ravenna; 7) Consorzio Coop.ve Costruzioni, Bologna - Ufficio di Modena; 8) Consorzio Ravennate delle Coop.ve di Produzione e Lavoro, Ravenna; 9) Cerro Scari, Verona; 10) Consorzio Nazionale Coop.ve di Produzione e Lavoro - Ciro Menotti - C.C.M., Bologna; 11) Silingardi Renzo Srl di S. Damaso (Mo) in unione temporanea d'impresе con C.O.M.I.S.A. Saa di Malopio (geom. Mauro & C., Modena); 12) M.E.C.A. Srl di Sassuolo (Mo) in unione temporanea d'impresе con Sistema Scari di Modena, I.C.A.F. Saa di Modena, C.M.E. Consorzio Modenese Edili Scari di Modena, Emiliana Scavi Srl, Modena; 13) Piacentini Costruzioni Spa, Palagano (Mo); 14) Acea Costruzioni Spa di Mirandola in unione temporanea d'impresе con S.C.O.M.I. Srl, Mirandola (Mo); 15) C.P.L. Concordia Scari di Concordia S/ Secchia (Mo) in unione temporanea d'impresе con I.M.S.C.A.T. di Razzaboni F.lli & C. Snc, Mirandola (Mo). Hanno partecipato le impresе indicate ai numeri 2, 7, 12, 13 dell'elenco sopra riportato. LICITAZIONE c) - Impresa aggiudicataria - SISTEMA SCAVI di Modena in unione temporanea d'impresе con COSTRUZIONI ELETTICHE INDUSTRIALI C.E.I. Srl di Rubiera (Re) ed EMILIANA SCAVI Srl di Modena. Sono state invitate le seguenti impresе: 1) Coop.ve Costruzioni Scari, Bologna; 2) Grazzini cav. Fortunato Spa, Firenze; 3) Consorzio Coop.ve Costruzioni, Bologna - Ufficio di Modena; 4) Magri Spa di Parma in associazione temporanea d'impresе con Delio di Baldo Angioi & C. Saa di Mirandola (Mo); Sistema Scari di Modena in associazione temporanea d'impresе con Costruzioni Elettriche C.E.I. Srl di Rubiera (Re), Emiliana Scavi Srl, Modena. Hanno partecipato le impresе indicate ai numeri 3 e 5 dell'elenco sopra riportato. IL DIRETTORE GENERALE dr. Ing. Paolo Barozzi

UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 16 - MODENA

Avviso di gara Questa USL indice una licitazione privata per la FORNITURA DI LATTE Importo presunto L. 190.000.000. Le richieste di partecipazione in carta legale, dovranno pervenire all'USL n. 16 - Ufficio Protocollo del Servizio Economato - Via del Pozzo 71, 41100 Modena, tel. 059/379216, previa visione del Capitolato Speciale, entro il 13 marzo 1991. Le Ditte interessate dovranno produrre autocertificazione autenticata di essere in regola con quanto previsto dall'art. 10 della legge 30/3/1981 n. 113 e di aver effettuato nell'anno 1990 forniture di latte almeno per 190 milioni. IL PRESIDENTE

COMUNE DI VILLA LITERNO

Provincia di Caserta Estratto di avviso di gara (art. 7, comma 1°, legge 17/2/1987, n. 80) Questo Comune deve indire licitazione privata per l'appalto dei lavori di ammodernamento e ampliamento dell'impianto di P.I., importo a base di gara L. 849.866.864. L'aggiudicazione avverrà con il metodo di cui all'art. 1, lett. d) della legge 2/2/1973, n. 14. Le impresе interessate, iscritte all'Ano, nella categoria 16L e per l'importo competente rispetto all'importo sopra indicato, possono chiedere con domanda in carta bollata di essere invitate, facendo pervenire la domanda entro il giorno 12/3/1991, indirizzata al Comune di Villa Literno (Caserta). Le richieste d'invito non vincolano l'Amministrazione. Dalla residenza municipale, 25 febbraio 1991. IL SINDACO dott. Aldo Riccardi

Maradona e dintorni /2

L'ombra della mala romana sul titolo del Napoli dell'87 e sulla clamorosa sconfitta nel campionato successivo

Un intreccio tra camorra mafia, politica e pallone che gestisce «l'affare calcio» La centrale del totonero



Lo scudetto non si vince sul campo

Scudetti e complotti. Nell'87, per esempio. Quella volta il Napoli non doveva vincere. Il diktat veniva da Roma, dagli ambienti che controllavano gli affari del totonero. Un'influenza che è emersa anche nell'anno dello scudetto lasciato in modo rocambolesco al Milan. Poi la vittoria del 1990 «meno pulita», secondo Maradona, che quell'anno, per tornare in Italia, pretese «garanzie» da Ferlaino.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO CIPRIANI

NAPOLI Una biglia nera, d'acciaio lanciata contro la macchina di Maradona. È il dicembre del 1986. Inizia così la corsa finale verso lo scudetto, quello storico, vinto alla fine di quel campionato dal Napoli. Lo scudetto che negli ambienti calcistici viene definito «quello che il Napoli non doveva vincere», in osservanza a chissà quali regole extracalcistiche che governano il pianeta-pallone. Certo è che in quella stagione tornarono a farsi sentire «attenti» e avvertimenti nei confronti dei calciatori come non accadeva dal 1982-83 (l'anno delle bombe e della denuncia di Ferlaino contro la Nuova Famiglia). È un noto commerciante napoletano, coinvolto nell'inchiesta sul secondo calcio scommesse, arrivato a rivelare: «La camorra non vuole la vittoria. Ma era vero? Totonero e colletti bianchi. Le pressioni sui calciatori,

questo è certo ci furono. E gli uomini dell'Ufficio indagini della Federcalcio tentarono di capire che cosa accadesse, chi stava cercando di modificare a tavolino i responsi del «campo». Ma il diktat contro il Napoli non partiva da Napoli, dove le famiglie camorristiche, legate saldamente con i club di tifosi organizzati, avevano sicuramente a cuore la vittoria nel campionato. E chi poteva avere interesse a mettere i bastoni tra le ruote degli azzurri? La criminalità romana. Un mondo composito e potente, che rappresenta il crocevia tra camorra, mafia e politica. Un sistema di potere che si occupa quasi totalmente della parte «finanziaria» dell'impresa malavita. E il totonero, nella capitale, rappresenta un affare di dimensioni enormi. La gestione è nelle mani degli ex della Banca della Magliana, in rapporto con gli uomini delle cosche siciliane di Palma di Montecchia-

l'assoluta omertà. Qualcosa di simile a quella che classicamente è l'omertà mafiosa. Nel mondo del pallone tutto viene metabolizzato all'interno del sistema. E chi non sta al «patto» salta fuori i casi famosi? Solier, Montesi Miele, passati da un giorno all'altro dalla serie A alla disoccupazione. In quali che modo hanno perso le strade del grande calcio anche i quattro del Napoli che nell'anno dello scudetto perduto vennero indicati come «responsabili»: Giordano Bagni, Ferraro e Garella.

Maradona che non voleva tornare. Terzo mistero, l'ultimo scudetto vinto dal Napoli nell'anno dei mondiali italiani. Le storie per l'ennesima volta, passano dalle parti di Maradona il campione argentino, dopo l'estate del 1989 non voleva tornare. Perché? Per giorni e giorni chiese a Ferlaino «di fare quella cosa». Già, ma cosa? Un esperto del mondo del calcio era sicuro: «Diego non torna più». Poi qualcosa mutò. E dopo il viaggio di un uomo di Forcella, Diego tornò. «Quest'anno il Napoli vince lo scudetto», commentò allora lo stesso esperto. Di quali assicurazioni aveva bisogno Maradona? Certo è che la sua carriera, a Napoli, ha viaggiato sulla lama del rasoio. Qualcosa che ha fatto scegliere al campione la fuga dal calcio. Esplicito il commento di Maradona a fine

campionato «Questo scudetto è meno pulito del precedente». Che voleva dire? «Mi riferivo ai nostri casini con il pubblico e a quelli di inizio stagione, nati per colpa mia e di Ferlaino. Di Ferlaino», ha spiegato il «pibe de oro» a l'Unità. Parole allusive. Più chiare invece, quelle dei dirigenti del Milan che lo scudetto se lo videro soffiare sotto il naso. Un complottista poliziotto Berlusconi «Ci sono tre atteggiamenti da cui dobbiamo rifuggire: essere viti-

sti dietrologi e avviliti. Certo sappiamo molte cose. Ma non le possiamo dire e non le diremo mai. Chi vuol sapere sa e chi vuol vedere ha visto». Così il trainer milanista Sacchi spiegava la tesi del complottista impazzito in un meccanismo oliato alla perfezione, costruito su un giro di miliardi che fa spavento. Un «giocattolo d'oro» fuon giurisdizione dove diventano impossibili anche i più banali controlli di legge (2 continua)



Sopra, l'esultanza del presidente del Napoli calcio, Corrado Ferlaino, insieme con altri dirigenti della squadra, subito dopo la vittoria del secondo campionato. In alto tifosi partenopei festeggiano il primo scudetto accanto ad un murales con l'immagine del «pibe de oro»

Le profezie del comandante Lauro «Ferlaino? 'O guaglione non è fesso»

«'O guaglione non è fesso». Il comandante Lauro valutò subito le capacità di Corrado Ferlaino, l'uomo che da vent'anni regge le sorti del Napoli Calcio. Dai primi affari sulla collina del Vomero al dopo terremoto: l'ascesa di uno dei più grandi costruttori del capoluogo campano. Sempre in bilico tra calcio ed edilizia, con «Polis 2000» Ferlaino si prepara alla grande avventura della «Neonapoli» di Pomicino.

ENRICO FIERRO

ROMA. «Parlatemi di tutto, ma non di Maradona». Corrado Ferlaino perde la sua abituale flemma: le note folli del «pibe de oro», rallegrate da belle donne e cocaina, rischiano di rovinargli, insieme al vergato, anche l'immagine. Ed è veramente troppo per un imprenditore che vuole entrare a pieno titolo nel Gotha dei signori del calcio. Certo, il suo impero fattura «solo» 114 miliardi contro i settemila del suo diretto antagonista calcistico Berlusconi, ma due scudetti ed una coppa Uefa sono sempre un bel capitale.

Comandante Lauro Florio, il giovane Ferlaino ha un'ultima grande passione: gli affari. «Corrado ti futa come un cane da tartufa», dicono a Napoli. E c'è da credergli. Il primo grande business lo realizza insieme a Enrico Verga, figlio di uno dei più potenti baroni della medicina napoletana e oggi consigliere di amministrazione del Napoli calcio. Per poche centinaia di milioni i due acquistano 400mila metri quadrati nella zona alta del Vomero, uno dei panorami di Napoli. Quei terreni non erano edificabili, ma siamo all'epoca delle concessioni edilizie facili e della cementificazione della città sulla collina, al posto degli alberi, nascono 50 palazzoni. Speculazione edilizia, mani sulla città? Tutte froci. Come quelle messe in giro all'epoca della ristrutturazione del «sacro Cuore», un complesso al centro della città. Per quei lavori fatti dalla «immobiliare centro spa», una delle sigle dell'holding Ferlaino il presidente riceve anche una comu-

nicazione giudiziaria dal giudice Paolo Mancuso: «Frottole», risponde il costruttore - sono stato sempre assolto». Insomma l'immagine del «palazzinaro» napoletano, proprio non gli piace. E oggi, sotto la guida della terza moglie, Patrizia Boldoni, quarant'anni e un passato da sessantottina, l'operazione maquilage è completamente riuscita. Tra un anno Ferlaino lascerà la guida diretta del Napoli calcio, affidandola ad un general manager di fiducia, per dedicarsi a tempo pieno alle sue attività economiche. In fase di esaurimento i miliardi della ricostruzione - Ferlaino è stato uno dei signori del dopoterremoto, con il risanamento dei Regi Lagni, costati oltre 300 miliardi - nel capoluogo campano si pensa già al 7mila miliardi della «Neonapoli». La proposta dal «milanista» ministro Pomicino. Con la partecipazione a «Polis 2mila», una società che raccoglie il meglio dei costruttori napoletani, Ferlaino è già pronto per accaparrarsi gli appalti per il risanamento della zona Est della città.

Il presidentissimo non perde una battuta. Per le opere dei «Mondiali» tirò fuori dal cilindro tre società, «Parkstrade», «Parkstad 50» e «Cimita studio», per costruire strade e parcheggi di servizio allo stadio San Paolo. Per la verità, Ferlaino avrebbe preferito costruire un nuovo stadio («costerà solo 120 miliardi», disse), ma il progetto non andò in porto. Una delle tante delusioni provocategli dagli amici politici. La più bruciante gli venne qualche anno fa da De Mita, che gli impedì di acquistare «Il

Capua Assassino nel campo terremotati

CASERTA. Un venditore ambulante, Vincenzo De Rosa di 35 anni, pregiudicato per piccoli reati è stato ucciso con una coltellata alla gola al termine di una lite avvenuta in un «campo container» che ospita ancora famiglie terremotate. L'uomo, sposato e padre di due figli viveva alla periferia di Capua, nel Casertano.

Dalle indagini effettuate dai carabinieri e coordinate dal sostituto procuratore Maria Di Mauro è emerso che ad assassinare De Rosa sarebbe stato un suo vicino Vincenzo Mazzucocolo di 57 anni anch'egli con lievi precedenti penali. L'omicida si è reso irreperibile ed è ricercato dagli investigatori.

All'origine del delitto secondo la ricostruzione dei carabinieri, vi sarebbe una violenta lite avvenuta questa mattina tra i due Mazzucocolo, che abita in un container contiguo a quello della famiglia De Rosa, si sarebbe lamentato della mancanza di acqua nel proprio prefabbricato, attribuendo la circostanza ad alcuni lavori fatti in precedenza dall'ucciso. Al termine di un acceso diverbio, Mazzucocolo, armato di un coltello, si sarebbe scagliato contro l'ambulantista recidendogli la gola. Subito dopo il delitto, il presunto omicida si è allontanato dal campo, ma gli investigatori ritengono di essere sulle sue tracce.

Courmayeur Trovate altre due vittime della valanga

TORINO. Dopo sette giorni di lunghe rischiose ricerche solo ieri mattina, verso le 10.30 sono stati trovati i corpi dell'architetto milanese Francesco Gatti 33 anni, e di sua figlia Giuditta di tre anni. Il padre e la bambina erano stati travolti domenica scorsa insieme ad altri dieci sciatori dalla gigantesca slavinia di ghiaccio precipitata dal Colle del Gigante lungo il versante italiano del Monte Bianco.

A trovarli è stata una squadra di volontari del soccorso alpino di Ivrea, giunta sul luogo della disgrazia per aiutare le numerose guide, maestri di sci, carabinieri guardie di finanza guardie forestali alpini - circa 250 persone - che da domenica scorsa hanno continuato a cercare le vittime ancora sepolte nella neve.

I corpi di Francesco Gatti e della piccola Giuditta sono stati rinvenuti sotto un metro e mezzo di neve ad una cinquantina di metri dalla fine della pista del Pavillon, lungo la quale era precipitato il «seracco», un gigantesco blocco di ghiaccio, staccatosi dalle pendici del Monte Fréty. Sembrava che la bimba fosse ancora nello zainetto che Francesco Gatti portava sulle spalle. I due corpi erano intatti per nulla sfigurati dalla violenza della valanga che li ha travolti.

Oggi a Courmayeur dove la famiglia Gatti ha una casa, verranno celebrati i funerali delle due vittime. Barbara Zucchi Gatti, la moglie dell'architetto scampata alla tragedia - non si era recata sulla pista essendo al quinto mese di gravidanza - ha invitato a non mandare corone di fiori alla cerimonia e utilizzare il denaro ad esse destinato per curare una bambina di Courmayeur gravemente malata.

Intanto proseguono le ricerche per recuperare il corpo dell'unica delle 12 vittime ancora sepolta nella «barra» di ghiaccio. Si tratta di Ivano Bottero, l'impiegato genovese trentenne, inghiottito dalla slavinia insieme al fratello Maurizio, il cui corpo è stato recuperato nei giorni scorsi. □/P.

Due fuggono dal «Beccaria» Milano, tranquilla evasione dal carcere minorile

MILANO. Indisturbati, l'altro ieri, intorno alle 22.30, hanno varcato il portone del carcere minorile milanese «Cesare Beccaria». E da allora non se n'è saputo più nulla. L'evasione del diciassettenne A.D.B. e del quindicenne T.B. - l'uno detenuto per omicidio, l'altro per rapina a mano armata - non è certo stata rocambolesca. A.D.B., malgrado sia poco più di un bambino, è un colosso. Non ha dovuto far un grande sforzo per sovrapporre e chiudere in uno sgabuzzino l'unica guardia che avrebbe potuto ostacolare la fuga. I ragazzi, impossessatisi delle chiavi, sono usciti e sono andati a piedi verso il vicino paese di Cesano Boscone. Lì hanno rubato una Ford Fiesta. Poi sono scomparsi, malgrado che il comandante delle guardie, accortosi dell'accaduto, avesse fermato una «volante» della polizia in transito in quel momento e avesse dato l'allarme. Il blocco dei vicini ingressi del

l'autostrada del Sole non ha dato risultati. Le ricerche continuano. «Credo che saranno presi presto» ha detto ieri il direttore del «Beccaria», Antonio Salvatore. Questi non ha escluso che i due giovani possano aver trovato appoggio negli ambienti della malavita milanese del più giovane, in carcere di un mese, è originario di un paese dell'hinterland, Buccinasco, l'altro, dietro le sbarre da un anno è di Massa Carrara ma ha avuto tutto il tempo per conoscere ragazzi del posto durante la detenzione. Sono pericolosi? «Diciamo che sono ragazzi difficili», ha risposto il direttore del diciassettenne è quello che preoccupa di più stava scontando la condanna per l'omicidio di Marco Lorenz, 24 anni, ucciso il 7 ottobre 1989 con una bottiglia molotov. Probabilmente venne punito per uno sgarbo nell'ambiente del piccolo traffico di droga. Attualmente il «Beccaria» ospita solo 25 ragazzi detenuti per gravi reati.

CHE TEMPO FA

IL TEMPO IN ITALIA: persiste sulla nostra penisola un'area di alta pressione che si estende dal Mediterraneo centro-occidentale sino all'Europa centro-orientale. Le perturbazioni atlantiche si muovono dalle regioni oceaniche verso l'Europa settentrionale e piegano successivamente verso le regioni balcaniche interessando marginalmente e sporadicamente la fascia Sud-orientale della nostra penisola.

TEMPO PREVISTO: condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo in prevalenza sereno o scarsamente nuvoloso. Formazioni di nubi temporaneamente più consistenti sulle regioni del basso Adriatico e su quelle ioniche. Formazioni di nebbia gravano sulla pianura padana specie durante le ore notturne e quelle della prima mattina.

VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti settentrionali.

MAR: generalmente calmi poco mossi i bacini meridionali.

DOMANI: ancora prevalenza di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Durante il pomeriggio o in serata tendenza ad aumento della nuvolosità ad iniziare dall'arco alpino e successivamente dalle regioni settentrionali.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bozano	-1 16	L'Aquila	0 10
Verona	1 16	Roma Urbe	4 20
Trieste	8 11	Roma Fiumic	5 18
Venezia	4 15	Campobasso	3 10
Milano	-3 15	Ba i	7 14
Torino	0 16	Napoli	8 16
Cuneo	5 14	Potenza	2 9
Genova	8 16	S. M. Leuca	9 14
Bologna	4 15	Reggio C.	9 17
Firenze	3 21	Messina	12 16
Pisa	3 18	Palermo	12 15
Ancona	2 12	Catania	8 16
Perugia	8 16	Alghero	1 17
Pescara	6 15	Cagliari	4 15

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	4 5	Londra	9 12
Atene	6 10	Madrid	4 17
Berlino	3 15	Mosca	-5 2
Bruxelles	np np	Ne York	-4 4
Copenaghen	5 8	Parigi	3 15
Ginevra	-3 10	Stoccolma	2 5
Helsinki	1 4	Va. s'avia	-1 4
Lisbona	7 18	Vienna	-2 10

ItaliaRadio

Le frequenze

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105.400; Agrigento 107.800; Ancona 106.400; Arezzo 99.800; Ascoli Piceno 105.500; Asti 105.300; Avellino 87.500; Bari 87.600; Belluno 101.550; Bergamo 91.700; Biella 104.650; Bolzano 94.500 / 94.750 / 97.500; Boveseno 105.200; Brescia 87.800 / 89.200; Brindisi 104.400; Cagliari 105.800; Campobasso 104.900 / 105.600; Catania 104.300; Catanzaro 104.500 / 108.000; Chieti 106.300 / 103.500 / 103.900; Como 96.750 / 89.900; Cosenza 90.950 / 104.100; Civitanova 98.500; Cuneo 105.350; Chianciano 93.800; Empoli 105.800; Ferrara 105.700; Firenze 105.800; Foggia 90.000 / 87.500; Forlì 87.500; Frosinone 105.250; Genova 86.550 / 94.250; Gorizia 105.200; Grosseto 92.400 / 104.100; Imperia 87.500; Intra 89.200; Isernia 105.300; L'Aquila 100.300; La Spezia 105.200 / 108.650; Latina 97.600; Lecce 100.800 / 96.250; Lecce 96.900; Livorno 105.800 / 101.200; Lucca 105.800; Macerata 105.550 / 102.200; Mantova 107.300; Massa Carrara 105.550 / 105.900; Milano 91.000; Messina 89.650; Modena 94.500; Montelone 92.100; Napoli 88.000 / 98.400; Novara 91.350; Oristano 105.500 / 105.800; Padova 107.300; Parma 92.000 / 104.200; Pavia 104.100; Perugia 105.900 / 91.250; Pescara 92.400 / 104.100; Pordenone 105.200; Potenza 105.800 / 107.200; Prato 89.800 / 98.200; Pescara 106.300 / 104.300; Pisa 105.800; Pistoia 95.800; Ravenna 94.650; Reggio Calabria 89.050; Reggio Emilia 96.200 / 97.000; Roma 97.000; Rovigo 96.850; Rieti 102.200; Salerno 96.800 / 100.650; Savona 92.500; Sassari 105.800; Siena 103.500 / 94.750; Siracusa 104.300; Sondrio 89.100 / 88.900; Taranto 106.300; Terni 107.600; Torino 104.000; Treviso 107.300; Trapani 103.000 / 103.300; Trieste 103.250 / 105.250; Udine 105.200; Urbino 100.200; Vado 105.900; Varese 96.400; Venezia 107.300; Vicenza 104.650; Vigevano 107.300; Viterbo 97.050.

TELEFONI 06/6791412-06/6796359

FUnità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000
6 numeri	L. 508.000
5 numeri	L. 255.000

Per abbonamenti, versamento sul c.c.p. n. 29372007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 39 x 40)

- Commerciale ferialte L. 358.000
- Commerciale sabato L. 410.000
- Commerciale festivo L. 515.000
- Finestrella 1ª pagina ferialte L. 3.000.000
- Finestrella 1ª pagina sabato L. 3.500.000
- Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.000.000
- Manchette di testata L. 1.600.000
- Redazionali L. 600.000
- Finanz. Legali. Concess. Ass. Appalti Ferialte L. 530.000 - Sabato e Festivi L. 600.000
- A parola Necrologie-part.-lutto L. 3.500.000
- Economici L. 2.000

Concessionaria per la pubblicità SIPRA via Bertola 34, Torino tel. 011/57531 SIPRA via Manzoni 37 Milano tel. 02/613131

Stampa Nigi spa, Roma - via dei Pelaghi, 5 Milano - via Cino da Pistoia 10 Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c Unione Sarda spa - Cagliari Elmas



Targhe alterne a Milano L'inquinamento non cala

Anche oggi a Milano e nei paesi dell'hinterland, la circolazione delle auto sarà limitata: potranno viaggiare solo le vetture con targa dispari. A tre giorni dal provvedimento che introduce le targhe alterne, infatti, l'inquinamento atmosferico è ancora molto elevato e quasi tutte le centraline di rilevamento hanno fatto registrare «spiafonamenti» della prima soglia dell'ossido di carbonio e del biossido di azoto. L'accumulo degli inquinanti - secondo i responsabili della rete provinciale di rilevamento dell'inquinamento - è stato determinato principalmente dal campo di alta pressione che rimane stazionario su tutta l'Italia settentrionale. Secondo il comando dei vigili urbani, i milanesi ieri hanno accolto l'invito del Comune a lasciare a casa l'auto e a utilizzare i mezzi pubblici: il traffico, infatti, rispetto ad una domenica normale è diminuito del 30 per cento. Solo 75 le persone sorprese dai vigili a circolare su auto con targa dispari. Per dare tutte le informazioni ai cittadini sulle regole previste dall'ordinanza che introduce le targhe alterne, la regione lombarda ha istituito un numero verde (167834005).

Colpo di pistola alla tempia Grave una bambina

Una bambina di dieci anni, Cinzia Ferrara, è stata gravemente ferita con un colpo di pistola sparato alla testa, mentre era nella sua abitazione, in circostanze non ancora chiarite. Il fatto è successo ieri sera in via Calzolaio, ad Accera, nel Napoletano. La piccola è stata accompagnata nella clinica «Villa dei Fiori» di un vicino che si è allontanato subito dopo. La bambina, figlia di un pregiudicato, Michele, di 45 anni, è stata poi trasferita in ospedale. Le sue condizioni sono molto gravi: il proiettile le ha trapassato il cranio ed è fuoriuscito dalla regione occipitale. Dai primi accertamenti, gli investigatori ritengono che la piccola possa essere stata colpita durante una lite scoppiata in famiglia. Nell'abitazione di Ferrara sono stati trovati, subito dopo, segni di colluttazione. I familiari, al momento, non hanno saputo dare spiegazioni. Il padre della piccola, considerato un esponente di primo piano dei clan camorristici locali si è reso irreperibile.

Paziente muore a Novara per una trasfusione sbagliata

Inchiesta giudiziaria all'ospedale Maggiore di Novara, in seguito al decesso di una donna poco dopo un'operazione di applicazione di «by-pass» al cuore. La donna morta si chiamava Teresa Napoli, aveva 69 anni, era di origini calabresi ma da tempo risiedeva a Milano presso un figlio. Il decesso è avvenuto nella notte tra il 18 e il 19 febbraio scorsi, alcune ore dopo l'intervento chirurgico. Quasi subito si è fatto strada il sospetto che la donna fosse morta in seguito a un'errata trasfusione di sangue. Secondo quanto dichiarato dalla direzione sanitaria, pare che a causa di un madornale errore, sia stata scambiata la cartella clinica di Teresa Napoli con quella di un'altra paziente entrata in sala chirurgica poco dopo. E a causa di questo errore all'anziana donna sarebbe stato trasfuso sangue di un gruppo diverso dal suo.

Trattativa Alitalia Bernini pessimista

Un Bernini un po' pessimista non ha nascosto le sue preoccupazioni sulla trattativa per l'Alitalia. Il ministro dei trasporti, che incontrerà domani alle 18 i sindacati, ha risposto ad alcune domande dei giornalisti che una pausa e l'altra del convegno veneziano «Venezia 2000: cultura e impresa». I punti cruciali del confronto, ha spiegato il ministro, sono «salari ed incentivi da concedere ai dipendenti in cambio delle dimissioni. Ed i sindacati, ha ricordato Bernini, non accettano di trattare sino a quando il governo non avrà preso una chiara «posizione in merito». Frattanto le organizzazioni dei lavoratori, dopo la proposta del segretario federale della Cgil Antonio Pizzinato di «utilizzare anche i contratti di solidarietà all'Alitalia», si ritrovano su posizioni differenti. Il segretario del metalmeccanici della Cisl Gianni Italia si è dichiarato prontamente d'accordo con Pizzinato, mentre una netta indisponibilità è stata espressa da Giancarlo Aiazzi, segretario della Uil trasporti, secondo il quale «l'unica linea valida» rimane la contrattazione degli esuberanti all'interno di un piano di risanamento e sviluppo a medio termine.

GIUSEPPE VITTORI

Strage in Basilicata Lite con i familiari della ex fidanzata Spara: tre morti e due feriti

MATERA. Doveva essere una spiegazione tra famiglie dopo la rottura del fidanzamento. Si è trasformata in una strage: tre morti e due feriti in gravi condizioni. È successo ieri pomeriggio a Tursi, in provincia di Matera. Le vittime della tragedia sono Antonia Leonetti De Marco, 39 anni, il figlio Michele di 22, tutti e due di Sant'Arcangelo di Potenza e Filippo Fusco, 20 anni di Tursi. I feriti Alfonso De Marco e Antonietta Fusco, di 18 anni di Tursi. Quest'ultima è attualmente, in condizioni disperate, all'ospedale di Taranto. A compiere la strage, con una pistola calibro 6 e 65 e un fucile a pompa sarebbe stato Mario Fagnano, un giovane di 28 anni di Tursi. All'origine della tragedia la decisione di Mario Fagnano di rompere il fidanzamento con Felicia De Marco, la figlia di una delle vittime. Dopo mesi di mezze parole, incomprensioni e frasi lasciate in sospeso, nei giorni scorsi il giovane aveva fatto capire chiaramente alla sua fidanzata di non avere intenzione di mantenere gli impegni di matrimonio presi in passato. Per la famiglia De Marco si è trattato di una decisione assolutamente inaccettabile tanto che ieri pomeriggio, accompagnata da una nutrita schiera di parenti, la madre della promessa sposa, Antonia Leonetti De Marco è partita dal paese d'origine ed è andata di persona a chiedere spiegazioni a Mano Fagnano. Il giovane, che abita insieme ai genitori in una frazione di Tursi, a Pantoni, non ha voluto sentire ragioni. La discussione, all'inizio semplicemente animata è presto degenerata in offese e minacce. Infine sono comparse anche le armi. Il promesso sposo ha impugnato la pistola e il fucile a pompa che il padre teneva in casa ed ha compiuto un'azione di forza. Per la madre della fidanzata, Antonia Leonetti De Marco, il figlio Michele e Filippo Fusco non c'è stato nulla da fare. Altri due parenti della famiglia «offesa», Alfonso De Marco e il figlio Michele sono stati soccorsi dai carabinieri avvertiti dai vicini di casa, allarmati prima dal crescere delle grida e poi dagli spari. Quando i carabinieri sono arrivati il giovane omicida era ancora in casa e non ha cercato di fuggire, anzi è stato lui stesso a fornire le prime, confuse spiegazioni di quello che era successo. I due feriti sono stati all'inizio trasportati nell'ospedale più vicino della zona a Polignano, in provincia di Matera, ma viste le gravi condizioni di Antonietta Fusco si è poi deciso di ricoverare la giovane a Taranto.

Ferrara, espianto multiplo dal corpo di un 17enne che si era schiantato contro un'auto in sosta

Cade dalla moto e muore Donati cuore, fegato e reni

FERRARA. Christian Malagutti, 17 anni, secondo anno di ragioneria al «Monti», era stato raccolto, in fin di vita, nel centro cittadino. Con la sua Honda era finito contro un'auto ferma tra viale Cavour e contrada della Rosa. Nel salutare una sua amica in bicicletta si era distratto, accostandosi troppo al marciapiede. Il casco integrale che indossava regolarmente non gli ha impedito di procurarsi una grave lesione al capo che neppure un intervento neurochirurgico, all'Arcispedale S. Anna, è riuscito a bloccare. L'altro ieri, alle 15,40, l'equipe medica diretta dal prof. Renzo Zattelli ha dichiarato lo stato di morte cerebrale per Christian. Caduta quindi ogni speranza di salvarlo, i medici consultavano i genitori del ragazzo - Giuliano, 45 anni, e Fiorella Pirani, 41, gestori del ristorante-birreria «Alte Simpeli» di via del Gambero, nel centro storico di Ferrara - circa un espianto

di più organi dal corpo del figlio per pazienti in attesa negli ospedali di Bergamo, Padova e Bologna.

I genitori si riservavano una risposta. «Soltanto dopo aver parlato con i suoi amici e compagni di classe (che ormai da due giorni e due notti stazionavano nella salletta d'attesa del reparto di rianimazione, ndr) decidemmo cosa fare». La risposta - affermativa - non si è fatta attendere molto: all'unanimità, anche gli amici e i compagni di classe di Christian hanno detto sì.

Da quel momento è cominciata la fase di preparazione dell'espianto pluriorganico, che comunque non poteva essere effettuato prima delle regolamentari 12 ore. Da Bergamo e da Padova sono subito partite, alla volta di Ferrara, l'equipe medica per l'espianto, rispettivamente, del cuore e del fegato, mentre un collegio di me-

dici (legale, neurologo e anestesista) si metteva al lavoro per un controllo accurato delle caratteristiche cliniche degli organi destinati a essere trapiantati.

Alle 5,30 di ieri mattina, in una delle sale chirurgiche del Sant'Anna, è cominciato l'espianto plurimo che si è concluso soltanto alle 10,15, con un'organizzazione e una mobilitazione di personale che il presidente dell'Usl 31, dottor Giuseppe Zuccheti, definisce «eccellente per tempestività, competenza e professionalità».

Il primo degli espianti ha riguardato il cuore, che un'autoambulanza di «Ferrara Soccorso» ha subito trasportato all'aeroporto di Bologna, da dove è decollato un aereo per Bergamo. Qui il paziente in attesa del trapianto era già in sala operatoria; poco più tardi, sempre con un'autoambulanza, il fe-

La polizia sulle tracce del medico rapito Si cerca la prigione Locride passata al setaccio

Nella Locride, disperata lotta contro il tempo per catturare i tre banditi accusati di aver rapito il professor Longo e trovare la prigione in cui è stato rinchiuso. Ancora nessun contatto tra l'Anonima ed i familiari. Intanto incalza, durissima e violenta, la polemica contro la «linea dura». Gli ex rapiti: «Lo Stato si è perso in Aspromonte». Ed ancora: «Così la durezza è contro le vittime non per i carnefici».

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VERANO

LOCRI. Le pattuglie dei Napa (nuclei antisquadrismo polizia) e dei carabinieri, con i corpetti antiproiettili ed i mitra in pugno, hanno bloccato tutte le strade che dalla Locride scendono verso l'Aspromonte. Nessuno può filtrare senza essere minuziosamente controllato. Quella di questa domenica è una caccia all'uomo che non ha precedenti, nemmeno qui dove la gente ha dovuto abituarsi a convivere con auto blindate (a partire da quella del Vescovo), sirene di polizia e carabinieri, ronzi di elicotteri in perlustrazione, posti di blocco improvvisi e rastrellamenti notturni. Obiettivo dello schieramento antisquadrismo: intercettare i tre banditi del comando che venerdì pomeriggio ha fatto sparire il professor Giuseppe Longo, ingolato da chissà quale cella dell'Anonima aspromontana. I nomi dei tre «soldati» della «ndrangheta ormai bruciati qui si sussurrano tutti. Nomi che riportano a Natle, Samo, Platì e San Luca, verso tutta la zona a nord di Bovalino, dove sono installati gli stati maggiori

Longo, e gli altri parenti. Il telefono tace e la paura cresce. All'inizio è sempre costì l'Anonima tace per minare la capacità di resistenza psicologica dei familiari. A Patrizia Zappia fa da scudo la madre. È lei che blocca i giornalisti sulla porta di casa con cortese energia: «Non abbiamo niente da dire. Mia figlia vi ringrazia ma non può vedere nessuno. Ci serve restar soli. Ci dovete capire».

Tanta riservatezza ha una spiegazione: questo di Longo è un sequestro diverso da tutti gli altri. Il primo dopo il decreto sulla «linea dura» che vieta ai parenti il pagamento del riscatto. Secondo il decreto, impedendo il versamento dei quattrini nelle casse dell'Anonima si sarebbero bloccati i signori dei sequestri. Ma cosa accadrà ora che non è andata così? C'è il timore fondato che l'antica alleanza tra investigatori e familiari per incastrare i sequestratori, venga sostituita da quella tra vittime e carnefici per evitare i controlli della polizia, come è già avvenuto nel sequestro Paola.

Durante il forum dei Lions di Locri, poche ore dopo il rapimento, le «vecchie» vittime dell'Anonima induriscono la polemica. Francesco Falletti, «plemicista» nel 1977: «Linea dura nei confronti di chi? Dei rapitori? No. Siamo alla consegna, ormai tipica di questo Stato: esser forte coi deboli e deboli coi forti. Francesco Morgante, chirurgo, ex consigliere provinciale dc, per 4 mesi intrappolato in una tana in Aspromonte nel 1983: «Vorrei chiedere ai deputati chie-



Giuseppe Longo

matì a ratificare il decreto ed ai giudici che l'hanno invocato: se toccasse a voi, vostro figlio o moglie, quale linea seguireste?». Al vetricolo la dottoressa Fausta Rigoli Lupini, una donna gentile e dolce, di cui tutti ricordano la foto con la catena al collo, legata assieme al figlio di nove anni vestiti di stracci, per sei mesi come le bestie in una caverna: «Ma quale Stato lattante. Lo Stato non è assente: è che s'è perso in Aspromonte». E mentre il vescovo blindato monsignor Ciliberti ricorda che «prima di tutto viene il bene costituito da ogni singolo uomo», il giudice Carlo Macri, uno dei maggiori esperti italiani di sequestri, gela tutti: «Come sarebbe finito il sequestro Cirillo - chiede - se fosse stata applicata la linea dura che punisce coi carcere chi tratta coi rapitori?». Solo il dottor Giovanni Sculli è su un'altra linea: «Per mio figlio non pagai e non fu una scelta facile», racconta.

E forse risente di questo clima la notizia ufficiosa fatta trapelare dalla Procura: ancora non è stato chiesto il sequestro dei beni di Longo e dei suoi congiunti.

Palermo, dossier sugli appalti controllati dalla mafia Falcone lascia in eredità un'inchiesta esplosiva

Una maxi-inchiesta sugli appalti pubblici a Palermo e provincia ferma da sette mesi in procura. I carabinieri pronti a presentare un altro rapporto. Nel mirino politici e imprenditori. Lasciano Palermo anche il capo della squadra mobile e Carmine Mancuso. Già cominciata la corsa alla successione di Falcone. Trasferiti nell'ufficio del pm i giudici De Francisci e Natoli, ex componenti del pool antimafia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Il clima si è fatto di nuovo pesante. Palermo è tornata ad essere una città indecifrabile, con il suo immenso carico di paure e veleni. Falcone se ne va, non firmerà le inchieste sui delitti politici, lascerà in eredità ai suoi colleghi una mega inchiesta sugli appalti pubblici che qualcuno ha già definito la «santabarbara degli anni 90». Un'indagine dei carabinieri nel capoluogo e in una decina di comuni della provincia racconta come Cosa Nostra controlla in modo capillare affari per miliardi con la complicità di politici siciliani e nazionali ed imprenditori. Il primo rapporto è stato presentato in procura più di sette mesi fa. Una montagna di documenti sequestrati nei vari comuni e nelle sedi di alcune imprese edili, intercettazioni telefoniche e soprattutto una dettagliata analisi su come si siano evoluti i rapporti tra le famiglie mafiose che controllano il settore degli appalti pubblici e i loro referenti: politici ed imprenditori.

«Noi abbiamo fatto il nostro lavoro, tocca adesso alla magistratura tirarne le conclusioni», spiega un investigatore dei carabinieri. Finora però risultano se ne sono visti. Stravolti dall'entrata in vigore del nuovo codice e dall'imminente conclusione dei processi sui delitti

avrebbero condiviso. Divergenze ormai consegnate al libro dei ricordi. A palazzo di giustizia, infatti, è già cominciata la corsa alla poltrona di procuratore aggiunto lasciata libera da Falcone. Il candidato numero uno è il sostituto procuratore generale Vittorio Aliquò che ha rappresentato la pubblica accusa nell'appello del maxi processo. Resta ancora vacante, invece, l'altro posto da aggiunto che non è mai stato messo a concorso e per il quale era stata avanzata la candidatura di Paolo Borsellino, attuale procuratore di Marsala, ex esponente di primo piano del vecchio pool antimafia, grande amico di Falcone. Difficilmente, dopo la partenza di quest'ultimo, Borsellino avrà ancora intenzione di candidarsi. Nell'ufficio del pm si trasferiranno invece i giudici istruttori Ignazio De Francisci e Gioacchino Natoli, anche loro ex componenti del pool guidato da Falcone. Ma la corsa alla successione è cominciata anche alla squadra mobile, dove viene dato sul piede di partenza Armando La Barbera, che l'ha diretta per quasi tre anni. Il suo posto potrebbe essere occupato da Guido Longo, capo della squadra omicidi e vice dirigente giunto a Palermo contemporaneamente a La Barbera. Ma ormai «lasciare Palermo» sembra essere diventata la parola d'ordine per molti uomini impegnati nella lotta alla criminalità organizzata. Anche Carmine Mancuso, presidente del coordinamento antimafia, si appresterebbe a lasciare la città. Gileo avrebbe chiesto espressamente dal ministero degli Interni per motivi di sicurezza. In realtà sembra che alcune sue dichiarazioni abbiano creato malumore e disappunto nei palazzi romani.



Due milioni di telefonini, la nevrosi non corre più sul filo

ROMA. Diabolici telefonini. Neonati - appena larvali apparizioni degli ultimi anni 80 - hanno camminato con gli ali. Secondo i dati Sip, appena 6.500 nell'85, pressoché triplicati nell'87, 70 mila nell'89, ma poi viene il salto: nel '90 toccano 1.265 mila. E ormai chi li ferma più.

Dice Mario Massone, amministratore della Markab, società di ricerche milanesi, che sulla telefonia mobile ha condotto un accurato studio: «Si può serenamente prevedere un raddoppio di tutti e tre i tipi - veicolari, trasportabili, portatili - praticamente 420 mila abbonamenti alla fine del '91».

Ma le proiezioni si spingono anche più in là, verso gli standard del mercato europeo, incomparabilmente più avanzato del nostro: insomma, un futuro di 2 milioni di deambulanti telefonini è all'orizzonte. Creatura da Woody Allen, nevrotico e senza pace, essenzialmente metropolitano, non

è troppo a suo agio in campagna e nei piccoli centri, ma ama alla follia le megalopoli, le «favole di cemento» come New York: i contatti multipli ad asettica distanza, gli incontri che non richiedono strette di mano o sguardi negli occhi, i rendez-vous assolutamente defilicizzati.

Diffuso a tappeto in tutta l'Europa industrializzata - in Francia, in Inghilterra, in Germania - è particolarmente usato nei civillissimi paesi nordici ad alta densità di suicidi, paesi come la Scandinavia, la Norvegia, la Finlandia. Non a caso è la finlandese Nokkia, insieme all'americana Motorola, alla giapponese Neck, alle italiane Ote - Finmeccanica - e Olivetti, a premiare tra le società che rappresentano l'80 per cento del mercato.

Very important phone, telefono molto importante, così il primo messaggio della pubblicità. Ovvero, se hai il cellulare «sei qualcuno». Lo dice bene la Markab: «C'è la volontà di arri-

verare al grande pubblico, ma sempre mantenendo un aspetto di élite. Inutile negarlo, il telefonino è anche un ottimo gadget che, tutto sommato, costa poco, mentre sul mercato semiprofessionale c'è interesse per quello che viene definito personal office, l'ufficio personale».

C'è il portatile (costo lire 2.500.000 - 3.500.000, tariffa oraria lire 1360 ogni tre minuti) che puoi tenere in tasca. C'è poi il trasportabile (lire 2 milioni più iva) che pesa due

chili e mezzo e puoi portare a tracolla ed eventualmente utilizzare nella tua seconda casa come vero e proprio telefono fisso. Ma, soprattutto, c'è il nuovo veicolare (lire milione e 300), hand free (mani libere) che ti permette di usare il telefono in auto senza prendere in mano la cornetta. Opportunamente corredato di segreteria telefonica e magari di fax, consente infatti di trasformare la macchina in modernissimo ufficio mobile in tutto e per tutto autosufficiente (massimo livel-

lo di alienazione incluso).

L'ultimo anno, i veicolari hanno venduto per il 24,5 per cento dell'intero settore della telefonia mobile, i trasportabili per il 33, i portatili per il 42, risultando i primi della classifica. Più venduti nel Nord (la graduatoria '90 della Sip colloca la Lombardia al primo posto con circa 60 mila telefonini venduti, il Lazio al secondo con 38 mila, Veneto ed Emilia Romagna al quarto con 25 mila; agli ultimi posti Friuli, Abruzzo, Trentino,

Calabria e Sardegna). I portatili-cellulari hanno trovato un insperato lancio con i Mondiali, facendo insieme leva sullo status symbol e sulla professionalità.

Non solo business. Accorti slogan battono altri tasti appetibili: per esempio, propongono «l'era della comunicazione personale», o anche «più libertà di parola». In questo caso, «si tratta di un messaggio tipicamente femminile». Ecco l'immagine di una donna col carrello della spesa intenta a telefonare col cellulare dall'interno del supermarket. Metropolitano ed evoluto, il telefonino ha infatti un'altra virtù, piace moltissimo alle signore. È un altro dato del marketing: consumatori accanite di telefonino, sia in casa che in veste professionale, le donne - parliamo, naturalmente, di quelle con un certo rango economico - sembrano aver trovato un modo nuovo di comunicare. Morire di cordless (senza fi-

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Giuseppe Simonetti, giudice, responsabile e coordinatore; Piergianni Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Myrante Mosè, avvocato Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma; Enzo Martino e Nino Raffone, avvocati Cdl di Torino

Bene le «pensioni d'annata»
Ma urge una riforma profonda

SILVANO TOPI *

quale fin dall'insorgenza delle «pensioni d'annata» si sono verificate le maggiori differenze tra i partiti politici e le resistenze più forti da parte del governo è stato proprio quello dell'impegno finanziario.

Per dare a chi legge un quadro chiaro di come si sono svolte le vicende delle «pensioni d'annata» abbiamo scelto di utilizzare questa chiave di lettura. Veniamo dunque alle cifre.

Nella legge finanziaria 1988 il governo, che non aveva proposto neppure una lira per le «pensioni d'annata», dopo una manifestazione nazionale di pensionati e la protesta dei sindacati, stanziò 1.500 miliardi (da spendere in tre anni), a fronte di una richiesta del Pci-Pds di 5.000 miliardi. Delle «pensioni d'annata» si tornò a

parlare nel 1989. Come non poteva, visto lo stanziamento dell'anno precedente?

Il 12 ottobre 1989 alla Camera fu votata dalla stragrande maggioranza dell'assemblea una risoluzione presentata dal Pci e dalle altre opposizioni in cui, fra l'altro, si impegnava il governo «a presentare un piano per il superamento totale delle sperequazioni che, a partire dal 1° gennaio 1990, e nell'arco di un quadriennio, doveva garantire uguali trattamenti a parità di condizioni nelle rispettive gestioni del settore pubblico e privato e a stabilire in via definitiva il meccanismo di adeguamento automatico delle pensioni alla dinamica delle retribuzioni». Poche settimane dopo, in occasione della legge finanziaria, il governo

previde 3.000 miliardi in un triennio: una risposta che obiettivamente eludeva l'impegno assunto appena due mesi prima.

Nuova lotta unitaria dei pensionati e battaglia parlamentare del Pci e raddoppio dello stanziamento: 6.000 miliardi in tre anni di cui 1.000 per il 1990; 2.000 per il 1991 e 3.000 per il 1992. Il risultato venne letto come la soluzione finale del problema e il merito fu attribuito da molta stampa esclusivamente alla «buona volontà» del governo. Viceversa c'era ancora molto da fare, perché il provvedimento era insufficiente. La legge finanziaria 1991, ferme restando le quantità previste nel 1990, aggiungeva per il 1993, a regime, 5.000 miliardi, una cifra inadeguata secondo

le stime dello stesso governo. Una richiesta, fatta dal Pci-Pds in quella sede, di ulteriori stanziamenti non è stata accolta.

Ma il Pci-Pds non ha rinunciato alla battaglia parlamentare. Il decreto-legge n. 40 del 22.12.1990 con il quale il governo presentava le sue proposte per le «pensioni d'annata» è entrato in Senato con lo stanziamento previsto dalla legge finanziaria 1991 fino al 1993 (5.000 miliardi a regime) ed è uscito il 7 febbraio 1991 con un finanziamento, a decorrere dal 1994, valutato in 8.685 miliardi annui (3.685 in più) che accoglie la richiesta dei pensionati e del Pds. A questi vanno aggiunti 700 miliardi degli istituti di previdenza Cpld.

Si tratta certamente di una somma ingente. A fronte di essa stanno motivi di equità e di giustizia di milioni di pensionati, resi più vivi e irrinunciabili dal provvedimento assunto con la legge n. 488 del 14 novembre 1987 in favore di magistrati e dirigenti civili e militari (in realtà assai più favorevole di quello approvato nei giorni scorsi), che la Corte costituzionale con la sentenza n. 1 del 1991 ha esteso ai dirigenti collocati in pensione anteriormente al 1° gennaio 1979.

Ma è proprio da queste vicende che si ripropone l'urgenza di una riforma nel profondo del sistema previdenziale e pensionistico italiano. Siamo convinti infatti non da oggi che esiste un problema di compatibilità finanziaria dell'attuale sistema e siamo d'accordo con chi ritiene che i tempi di una previdenza «aggiuntiva», in cui si dia a tutti di più, sono al tramonto. Vanno dunque ricercati altri parametri e principi di redistribuzione del reddito in un quadro più generale di interazione tra servizi ed erogazioni monetarie.

Va altresì difeso il principio più volte enunciato dalla Corte costituzionale per il quale il legislatore «non può non esercitare il potere attribuitogli secondo i canoni di razionalità e ragionevolezza». Deve canoni che la legislazione «continua» di questi anni ha spesso dimenticato di seguire.

* Dirigente direzione centrale Studi e legislazione dell'Inps

Per l'Inps
ci sono anche
non poche zone
d'ombra

I presidenti nazionali dell'Inps, Dr. Militello (comunista) prima, il Dr. Colombo (sindacalista Cisl), successivamente, a gara attraverso la televisione e la stampa hanno rilasciato dichiarazioni puramente propagandistiche e demagogiche, nell'affermare che i lavoratori, appena cessata l'attività, devono riscuotere la pensione, spracando a mio modesto avviso, centinaia di milioni, pagati sempre, da noi cittadini indifesi.

Avrebbero fatto meglio ad assumere dei giovani per potenziare gli organici. Ma, è il vero caso di dire: che questo Stato è forte con i deboli e debole con i forti.

Ho cessato di lavorare, per raggiunti limiti di età il 1° aprile 1990, tre mesi prima, l'Azienda municipalizzata dei trasporti di Bari, dove prestavo servizio, in qualità di operaio, come prescrive la legge, ha inoltrato domanda alla sede Inps - Fondo nazionale previdenza sociale per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto Ufficio IV - Roma (Eur), tendente ad ottenere la corresponsione della pensione.

A tutt'oggi ho ricevuto soltanto un acconto dopo l'invio di un telegramma di protesta. Altro che pensione subito.

Purtroppo in questa Italia «scelta del diritto», avvengono queste brutture. Sto chiedendo i miei diritti, dopo anni di sacrifici. È forse un reato?

Mentre, per i doveri, devi essere sempre puntuale, se ritardi di qualche giorno a pagare le tasse, la luce, il telefono, il metano si diventa morosi.

E così e diventa i diritti delle classi più deboli, continuano ad essere calpestati.

È opportuno rivolgersi ad un legale per chiedere gli interessi e la rivalutazione su quanto dovutomi?

Giorgio Vasco
Giola del Colle (Bari)

Anche se è vero che si sono accorciati i tempi medi entro i quali l'Inps, nazionalmente, li-

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rino Bonazzi, Maria Guidotti, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

discorso porta a concludere che non vi è diritto alla integrazione al trattamento minimo perché la pensione sicuramente verrà liquidata sulla base dei soli contributi versati, che a ben guardare saranno un po' pochi.

Ciò, ovviamente, fin tanto che vi è il possesso di reddito da lavoro dipendente, autonomo o professionale eccedente due volte il trattamento minimo vigente.

Il calcolo per il minimo a un lavoratore agricolo

A proposito della integrazione al trattamento minimo sulla pensione Inps, la legge del 1983 toglie questo diritto se il reddito del pensionato supera di due volte la misura della pensione minima. Come si applica questo principio in tema di reddito agricolo? Si deve guardare al reddito effettivamente percepito dal soggetto oppure a quello convenzionale stabilito per legge? Faccio il mio caso: ho un reddito effettivo superiore a quello convenzionale. Quale dei due devo denunciare all'Inps?

Gianni Moramarco
Taranto

In agricoltura vige la norma secondo cui i contributi si versano su salari convenzionali che ogni anno sono determinati dall'apposito decreto ministeriale per ogni singola provincia e per qualifica professionale del lavoratore.

Su tali salari sono perciò calcolate anche le pensioni. In tema di integrazione al minimo la disposizione ora citata non vale: si guarda al reddito effettivo in quanto la legge parla di reddito, cioè di qualcosa di concreto. Nel caso specifico il

i valori delle pensioni al minimo dei fondi speciali dell'Inps; - le tabelle e brevi cenni sulle pensioni del pubblico impiego.

Oltre alla praticità di avere in una unica pubblicazione valori e informazioni sulle prestazioni previdenziali pubbliche e private, ci sembra utile avere delle stesse i valori provvisori e definitivi fin dall'origine della prestazione.

Ciò vale per tutti gli argomenti trattati, le aliquote Irpef e le detrazioni di imposta sono indicate a partire dal 1974 ad oggi. I valori delle pensioni sociali sono accompagnati dai limiti di reddito individuale e del coniuge per averne diritto, così la misura degli assegni familiari e l'assegno al nucleo familiare è indicato dall'anno di istituzione all'anno in corso con i rispettivi limiti di reddito per averne diritto assieme all'indicazione dei redditi da considerare.

Il manuale ha la pretesa di rispondere ad una esigenza degli operatori dei patronati di assistenza e degli operatori e dirigenti sindacali che si occupano di pensioni. Questa pubblicazione ha ricevuto consensi ed utilizzazione tra liberi professionisti, consulenti del lavoro, dipendenti degli istituti di previdenza.

Un manuale per le prestazioni pubbliche e private

Gianrosa RUSSO
Manuale operativo per il calcolo delle pensioni
Pagine 304 - Lire 28.000
Editore Pirola - Milano

Della prefazione, curata da Angelo Mazzieri, pubblichiamo ampi stralci.

Questa è la terza edizione del «Manuale operativo per il calcolo delle pensioni». Esso è aggiornato sia con le leggi approvate dai due rami del Parlamento, compresa la n. 233/90 riguardante la riqualificazione delle pensioni dei lavoratori autonomi (artigiani, commercianti e coltivatori diretti) sia delle diverse sentenze che hanno influenzato la normativa previdenziale fino al 30 gennaio del 1991.

L'autrice ha inoltre accolto la richiesta del sindacato pensionati della Cgil e del patronato Inca/Cgil (promotori della pubblicazione) di ampliare la pubblicazione con nuovi capitoli riguardanti:

- le prestazioni di natura assistenziale erogate dal ministero degli Interni alle diverse categorie di invalidi;

Un «non» di più
ha travisato
la spiegazione
della legge

Alla terza riga dell'articolo che illustrava la nuova legge sulle pensioni ai lavoratori italiani all'estero (rubrica «Domande e risposte», lunedì 11 febbraio 1991, pagina 7) è comparso un «non» di troppo travisando il pensiero degli autori dell'articolo. Bisogna leggere: «Con l'entrata in vigore (15 gennaio 1991) della legge 407/90 sono state realizzate alcune sostanziali modifiche relative alla normativa che disciplina l'erogazione delle pensioni italiane ai lavoratori migranti».

Vogliono essere comprensivi i lettori e gli autori.

Ricordo di Iacopo Malagugini

Dall'elenco dei collaboratori di questa rubrica scampare il nome di Iacopo Malagugini. A soli 40 anni, la sua vita è stata stroncata domenica 17 febbraio dalla slavina abbattutasi su Courmayeur.

Avvocato della Camera del lavoro di Milano, componente della Consulta giuridica nazionale della Cgil, Iacopo si era sempre occupato di questioni sindacali e del lavoro. Così lo conoscevano i lavoratori milanesi, che lo hanno sempre avuto al loro fianco, impegnato con fermezza e intelligenza nella difesa dei diritti personali e collettivi nei luoghi di lavoro. Da molti anni Iacopo faceva parte del gruppo che cura questa rubrica, e il suo apporto era particolarmente apprezzato sia per l'acutezza degli interventi su problemi di ordine generale, per noi che lo abbiamo conosciuto da vicino, lo strazio per la morte va ben oltre, perché abbiamo perduto un amico dolce e affettuoso, un compagno intelligente e determinato nel sostenere le proprie convinzioni ma aperto ad ascoltare le ragioni altrui.

Caro Iacopo, faremo il possibile perché il tuo messaggio non sia dimenticato.

Era la ricchezza dell'uomo che colpiva, la capacità di cogliere i valori della vita collocandoli in una scala di priorità che non si poteva non condividere. Per rendersene conto è sufficiente rileggere quanto ha scritto nell'ultima lettera per l'Unità, pubblicata martedì scorso, dopo la sua morte, dove è espresso tutto il suo amore per la vita, la preoccupazione angosciata per la violenza che la guerra mette in atto. Questa carica umana si è spenta, e tutti noi siamo rimasti più al buio, più soli.

Caro Iacopo, faremo il possibile perché il tuo messaggio non sia dimenticato.

□ NINO RAFFONE

OTEP OGNI GIORNO COMUNICA SU AREA NAZIONALE E INTERNAZIONALE. LE AGENZIE OTEP SONO 154, DISTRIBUITE IN 18 REGIONI,

LAVORANO PER OLTRE 2.000 CLIENTI. IN TUTTA ITALIA, DA AOSTA A PALERMO C'È SEMPRE UN'AGENZIA OTEP A VOSTRA DISPOSIZIONE. OTEP: LE AGENZIE PIÙ VICINE AI CLIENTI.

Questa non è la pubblicità dell'Italia. È l'Italia della pubblicità.

- Queste sono le agenzie associate OTEP (31.01.91)
- ACE & FLANAGHAN - Genova
 - AD STORE - Milano
 - ADAMS - Vicenza/Padovano
 - ADVERTTEAM - Milano
 - AFG EXCALIBUR - Milano
 - ALBERTO CREMONA - Milano
 - ALTER - Vicenza
 - ALTER MAP - Milano
 - ARAR DUE - Milano
 - ARKE - Napoli
 - ARCHIMEDE/ITALIA - Genova
 - ASSE PUBBLICITÀ - Milano
 - AAD - Palermo
 - A&F - Milano
 - A&V - Milano
 - AJM - Milano
 - A&G - Milano
 - BARATTI & SANGUINETTI - Quart (AO)
 - B&S - Milano
 - BLUMM - Pescara
 - BOLD/AD - Milano
 - BOOMERANG - Catania
 - BORG MAP - Milano
 - BRUNO ROMANO ASSOCIATI - Casoli (CO)
 - BUSINESS COMMUNICATION - Brescia
 - B. ASSOCIATI - Varese
 - CANTIANI PRM - Como
 - CARMI & UBERTI ASSOCIATI - Casale Monferrato (AL)
 - C&S - Milano
 - C&S&P - Bologna
 - CITY & MEDIA - Napoli
 - CE ASSOCIATI - Potenza
 - CLIO - Milano
 - COLUMBUS/ITALIA - Macerata
 - COMET - Roma
 - COMMUNICATION - Milano
 - CONCEPTA - Bolzano
 - COPIE - Milano
 - CO.MARK P. - Firenze
 - CPS - Milano
 - DABOVICH ADVERTISING - Milano
 - DALLAS - Torino
 - DANIELE BIANCHI ASSOCIATI - Lecco (CO)
 - DBRA - Milano
 - DNA - Milano
 - DOPPIOVU - Brescia
 - DURA ADVERT - Napoli
 - DWA - Torino
 - D. AD. DIAGONALE ADV. - Milano
 - DEB - Varese
 - DETTINGI - Torino
 - ELLECZETA - Milano
 - UNIART ADVERTISING - Parma
 - USELLINI ADVERTISING - Milano
 - VEL - Firenze
 - WELL COMM C&S ASSOCIATI - Roma
 - NAVITER - Milano
 - NEW TARGET - Bergamo
 - NEWS - Paris
 - NEXT - Rimini (FO)
 - NINO NATOLI Com. Integrata - Palermo
 - NOUVELLE 77 - Mierisio (BO)
 - NOVA PUBBLICITÀ - Milano
 - NOVA COMUNICAZIONE - Trieste
 - PAN - Roma
 - PICK UP - Milano
 - PIERREPI - Brescia
 - PLAN STUDIO - Milano
 - PMS - Milano
 - POKER - Firenze
 - PRADMA - Roma
 - PREFERENCE - Milano
 - PROCOM - Milano
 - PROGETTO PUBBLICITÀ ASSOCIATI - Parma
 - PROMOS/ITALIA-MEDITERRANEAUM - Roma
 - PUBLICITARI ASSOCIATI - Reggio Emilia
 - PUBLICIDUE - Bergamo (NO)
 - PUBLICIGIORN - Piacenza
 - PUBLICIG - Milano
 - PUBLICOR - Milano
 - PUBLICOR - Bergamo
 - PUBLINETTING - Milano
 - PUBLICAN - Perugia
 - REALTA - Milano
 - REFETTO PUBBLICITÀ - Torino
 - RESPONSE - Milano
 - ROBERTO BONASGLIO & ASSOCIATI - Milano
 - R&CJ - Milano
 - RUSSO - Bergamo
 - R.P. MILANO - Milano
 - SANLORENZO - Cremona
 - SIRONI G&P - Milano
 - SBERNADORI & SOLUTIONS - Milano ASSOCIATI - Milano
 - SORTENI - Venezia
 - SPAZIO 3 ASSOCIATI - Mariano Comense (CO)
 - SPRAY - Ternazano (FT)
 - SS&C - Varese
 - STILE ADVERTISING GDG - Milano
 - STUDIO 9/ITALIA - Bari
 - STUDIO MILANI - Torino
 - STUDIO PISATI - Milano
 - STUDIO & TONO - Parma
 - SYNCRONA - Milano
 - S&P TARGET - Tortona (TE)
 - TARGET EFPE CI - Bergamo
 - TEAM/ITALIA - Bologna
 - TREND - Milano
 - TRENTASCONDI - Torino
 - TRENTALODE - Milano
 - TRIAN STUDIO - Milano
 - TRIS PUBBLICITÀ - Modena



Associazione Italiana Imprese di Pubblicità e Comunicazione - 20123 Milano - Via Baracchini, 1 - Tel. (02) 8053563 - Fax. (02) 8901936

Intervista

a Marco Columbro, in corsa per «Fantastico» '91
Da attore con Fo a conduttore
I suoi progetti: il cinema e un libro dedicato al cibo

Al Festival

del cinema di Berlino irrompe la tragedia del Golfo
Incontro con Elia Suleiman
autore di un istruttivo documentario sull'Intifada

Vedi retro



CULTURA e SPETTACOLI

Intervista allo scrittore
Michael Schneider: le colpe
della sinistra tedesca,
il futuro assetto dell'Europa

Il dibattito sulla guerra:
«Trionfano i toni militaristici
e la Germania è indifferente
al destino del popolo arabo»



Un'immagine
del muro
di Berlino

La rivoluzione abortita

Michael Schneider, autore di numerosi saggi e romanzi di ispirazione varia ma tutti riconducibili alla stessa necessità di intervenire direttamente e «da sinistra» nel dibattito ideologico che dal '68 in poi ha caratterizzato la vita culturale del suo paese, è soprattutto un profondo conoscitore della questione tedesca e dei suoi aspetti più intriganti

A poco più di un anno dalla storica caduta del muro di Berlino mentre i suoi compagni di strada continuano comodamente a tacere ormai su tutto Michael Schneider pubblica una raccolta di saggi dal titolo *La rivoluzione abortita* che è un'analisi puntuale delle mistificazioni ideologiche che per 40 anni hanno offuscato lo sguardo della sinistra tedesca. Nell'ultimo saggio l'autore delinea la futura architettura della casa europea, sempre più dominata ad Est dalla superpotenza economica della Germania e attraversata da nuovi conflitti etnici e sociali.

Il suo libro si apre con una critica nei confronti della sinistra occidentale per essersi fatta sorprendere dagli avvenimenti dell'Europa dell'Est. Quali sono stati i buchi neri della riflessione tedesca di sinistra?

«Quando che la vera questione non sia quella che ascoltiamo ormai dalla bocca di tutti «Perché è fallito il socialismo» quanto la seguente come è stato possibile che più di una generazione di comunisti e intellettuali di sinistra abbia visto nel socialismo reale delle regioni eco-

nomicamente più arretrate una forma di progresso e un grado di civilizzazione superiore a quello delle nazioni capitaliste più sviluppate? Mi chiedo come sia stato possibile che un sistema come quello sovietico, nato da un'arretratezza di tipo asiatico, costretto a portare avanti un'industrializzazione tardiva e riparatrice in pochi decenni e minacciato da un assedio continuo da parte dell'imperialismo occidentale, che questo sistema caratterizzato essenzialmente da un'economia centralizzata, dal predominio assoluto di un solo partito e della sua censura, abbia potuto essere scambiato così a lungo per un sistema socialista invece di saper vedere in esso una formazione presocialista di carattere transitorio.

Perché ha intitolato il suo libro «La rivoluzione abortita»?

Perché molte conquiste democratiche della rivoluzione autunnale della Germania dell'Est sono state sacrificare da una Anschluss affrettata, in un certo senso sono state abortite dal processo dell'unificazione tedesca. Soprattutto quelle forme di democrazia diretta rappresentate dall'esperienza delle Tavole Rotonde che superavano di gran lunga la democrazia dei partiti di Bonn. Anche il loro progetto di realizzare l'unità attraverso la votazione di una Costituzione nuova (come previsto anche dalla legge fondamentale della Repubblica federale tedesca) è stata abortita. Come è stata abortita la carta sociale e al-

A poco più di un anno dalla storica caduta del muro di Berlino lo scrittore Michael Schneider pubblica una raccolta di saggi, *La rivoluzione abortita*, che è un'analisi puntuale delle mistificazioni ideologiche che per 40 anni hanno offuscato lo sguardo della sinistra tedesca. «Mi chiedo come sia sta-

to possibile che più di una generazione di comunisti e intellettuali di sinistra abbia visto nel socialismo reale delle regioni economicamente più arretrate una forma di progresso e un grado di civilizzazione superiore a quello delle nazioni capitalistiche più sviluppate».

LIDIA CARLI

tre conquiste democratiche di questo tipo. E propono le persone che avevano iniziato e portato avanti la rivoluzione tedesca d'autunno sono state messe velocemente da parte mentre i frutti della loro azione «sono caduti in grembo agli ex partiti fiancheggiatori dell'alleanza per la Germania, e alla Cdu dell'Est di Helmut Kohl».

Nel suo libro paragona la situazione del 1990 con quella successiva al 1945. Quali sono i possibili paralleli?

Lo stesso tipo di approccio nei confronti del passato. Allora come oggi si trova il modo di evitare una riflessione aperta sulla storia attraverso il rifiuto della colpa collettiva, con un cambiamento affrettato di parametri e un'improvvisa Anschluss al sistema dei vincitori che allora era di tipo militare e oggi è di tipo economico. Anche se della Ddr e delle sue conquiste e istituzioni sociali non resterà in piedi niente (a parte gli atti della Stasi), sono sicuro che oggi come allora sopravviverà una caratteristica che tra l'altro ha reso possibile la tenuta dello Stato della Sed: l'ubbidienza cieca, la vi-

giacenza nei confronti super-noni, in altre parole la vecchia sindrome del vassallo vestito con i panni nuovi del democratico».

A proposito del Trattato dello Stato e dell'adesione della Ddr alla Repubblica federale tedesca ha parlato di Anschluss coloniale... Che tipo di colonialismo intende?

Molti tedeschi orientali, mi riferisco a coloro che non possono semplicemente cancellare i 40 anni di storia del loro stato per trasformarsi in cittadini modello del nuovo, si sentono oggetti di un nuovo tipo di colonizzazione, sacrificati a un processo di unificazione sul quale non hanno potuto nemmeno pronunciarsi. La sventura e la svalutazione improvvisa di tutto il sistema di valori socialista, la cancellazione di un tipo di cultura cresciuto in 40 anni di storia non può che avere un carattere traumatico. Queste persone non soltanto si sentono offese e ingannate, ma soprattutto private di 40 anni di storia. Infatti entrambi i trattati in base ai quali è stata realizzata l'unificazione tedesca sono il risultato di un procedimento for-

temente antidemocratico, alla Bismark. Il trattato non ha ricevuto il suggello del Parlamento, in poche parole è stato imposto al popolo. Inoltre ha prescritto all'economia già compromessa della Ddr il crollo come terapia con le conseguenze catastrofiche che oggi sono davanti agli occhi di tutti da un momento all'altro l'economia dell'Est è stata abbandonata alla concorrenza del libero mercato dell'economia federale tedesca senza alcuna preparazione. Il risultato è il fallimento di innumerevoli fabbriche di proprietà statale e una disoccupazione di massa. In nome dell'unità assistiamo a una gigantesca redistribuzione interna a spese dei tedeschi dell'Est. Così facendo si creano le premesse per un nuovo tipo di odio. È sicuro che i tedeschi vivranno giorni di massiccia insoddisfazione sociale.

Nell'ultimo capitolo del suo libro si delineano i contorni della futura architettura della «casa europea». La Germania è vista come una nuova superpotenza economica che saprà assoggettare tutta l'Europa dell'Est. Ritene

inevitabile questo tipo di sviluppo?

Già adesso possiamo vedere come il vuoto creato con la crisi ideologica ed economica dell'Europa dell'Est venga progressivamente e decisamente colmato dai tedeschi. L'Unione Sovietica è in disolvimento. L'economia tedesca sta soppiantando e sostituendo il commercio sovietico con i paesi dell'Est. Senza i crediti e gli aiuti economici dei tedeschi, senza il capitale e le merci tedesche in questa parte dell'Europa ormai non si muove più quasi più niente. In questi paesi è possibile ottenere una significativa redistribuzione del potere a favore degli interessi tedeschi anche usando mezzi civili, quali la forza di attrazione del marco. Il problema è come e soprattutto se sarà possibile evitare che l'egemonia economica della Germania alla lunga si trasformi anche in una egemonia politica e che i paesi dell'Est dentro l'orbita dell'impero economico tedesco finiscano per diventare vassalli alle dipendenze del marco.

La Germania e la guerra del Golfo. Come giudica il singolare dibattito in corso nel suo paese, dove la preoccupazione principale sembra restringersi sempre più al parallelo tra Saddam Hussein e Adolf Hitler?

In Germania oggi la capacità di «mobilitazione interna» sta facendo quotidianamente progressi. Chi si riversa per le strade in nome della pace viene immancabilmente accusato di essere dalla parte

di un «Hitler arabo». Il numero dei morti e dei feriti israeliani occupa gli spazi dei mezzi di comunicazione dalla mattina alla sera. Che nel frattempo il numero dei morti tracheini sia salito a centinaia di migliaia, che in nome di questa guerra «giusta» Baghdad sia ricacciata dalle bombe nel medioevo come e forse anche peggio che in Germania dopo il '45, non preoccupa la pulita opinione pubblica tedesca. Il dibattito è monopolizzato dall'attenzione verso Israele. I commenti e gli articoli di fondo dei giornali non ritengono sufficientemente interessanti dare voce alla preoccupazione per le fondamenta vitali del popolo iracheno collettivamente colpito per i crimini del suo dittatore, distrutto dalle bombe giorno dopo giorno. Alla fine della guerra si conteranno i morti e forse ad ogni israeliano corrispondano 10.000 morti iracheni. Cosa si può pensare del filosemitismo tedesco, nato esclusivamente dalla cattiva coscienza del suo popolo il cui maggior risultato è una terribile indifferenza nei confronti del destino degli arabi e dei palestinesi, in altre parole un razzismo nascosto nei confronti degli arabi? Siamo di fronte ad una forma perversa del superamento tedesco della storia? Affrontando oggi queste questioni con chiarezza e a voce alta mi rendo conto di espormi a grossi rischi. Nel giro di poche settimane il clima spirituale di questo paese si è scoppo-ndentemente trasformato accendendosi di toni fanatici e militaristi.

Una rivista interdisciplinare

Le porte aperte di Giano

GIUSEPPE ROTUNNO

La mancanza di un'elaborazione politico-scientifica si è rivelata un limite del movimento pacifista in Italia. D'altra parte la posizione geopolitica del nostro paese non ha mai facilitato indirizzi culturali o politici di questo genere, favorendo, così, la crescita delle basi Nato anziché un serio dibattito sulla politica internazionale e sulle prospettive della pace e del disarmo. Il contrario di quanto è invece avvenuto in Nord-América e in Europa settentrionale. La «peace research» ha qui dato origine ad una ben più solida tradizione, radicata sin dagli anni 50 e 60 con differenti correnti culturali.

Da circa due anni, però, viene pubblicata anche in Italia una rivista di «peace research» «Giano», merita per la pace che ha sede a Roma, presso l'Archivio Disarmo, ed è edita dalla Cuen (Cooperativa universitaria editrice napoletana) e dall'Idis (Istituto per la diffusione e la valorizzazione della cultura scientifica). Si tratta di una vera e propria novità culturale e politica, nata con l'ambizione di fornire un approccio interdisciplinare di ricerca, non solo sulla pace, ma anche sul disarmo, la nonviolenza, ma anche su tematiche ecologiche, storiche, etiche, filosofiche e scientifiche.

Il duplice volto del dio Giano, le porte del cui tempio - dice Virgilio - si aprivano in tempo di guerra e si chiudevano in tempo di pace, è la metafora della complessità, della poliedricità dei problemi che ruotano intorno a queste ricerche: una metafora di grande attualità proprio in questi giorni.

L'idea di dare vita a questo progetto si è concretizzata nell'89 per opera di alcuni intellettuali di provenienza marxista, cristiana, ambientalista e laico-democratica, già da tempo impegnati nel movimento pacifista.

«Giano» è attualmente diretta dallo storico Luigi Cortesi, autore di saggi storici sul pacifismo (ultimo dei quali «Le armi della cultura. Guerra e rivoluzione pacifista» Cuen '91). Nella rivista appaiono, tra gli altri, i nomi di Mario Alcaro (di cui è recentemente uscita una monografia di pensiero politico-pacifista di Bertrand Russell-Edizioni cultura della pace 1990), Roberto Fieschi, Giuseppe Longo, Rodolfo Ragnoli, Vittorio Silvestrini, Enzo Tiezzi, Fabrizio Battistelli, Luigi Bonanate, Paolo degli Espinosa, Alberto Castagnola e Aldo Visalberghi.

L'utilità di tale esperienza - in particolare dopo lo scoppio della guerra nel Golfo - è oggi percepibile al di là del solo movimento pacifista. Lo ha di-

mostrato in queste settimane l'improvviso interesse dell'opinione pubblica per gli avvenimenti bellici, e una ricerca quasi esasperata di informazioni e cartine geografiche, riviste, libri riguardanti il Medio Oriente, l'Irak e Israele.

Non si può dire, con questo, che «Giano» abbia la pretesa di colmare da sola, tutto il vuoto che per lunghi anni ha contornato i temi della pace e della guerra, ma un dato rilevante è che oggi essa sia parte integrante di quella - certo, ben poca! - letteratura pacifista sedimentata nell'arco di questo decennio anche nel nostro paese.

Ogni numero della rivista offre al lettore più di un centinaio di pagine di saggi di approfondimento, un «Supplemento didattico» dedicato ai problemi dell'educazione alla pace, un notiziario e una rassegna di libri e riviste italiani e stranieri.

Il numero sei - reperibile da pochi giorni in libreria - si apre con interventi sulla crisi del Golfo di Gianpaolo Calchi Novati, Falco Accame e Domenico Gallo.

Calchi Novati analizza le cause storico-politiche. Le radici dell'instabilità medio orientale andrebbero cercate nel corso di questo secolo, fin dal «dominio pseudocoloniale di Francia e Gran Bretagna» nella regione. La recente aggressione del 2 agosto dell'Irak al Kuwait va vista, perciò, alla luce della storia e della più recente guerra Iran-Irak. L'intervento americano nel Golfo Persico, anche se coperto dalla risoluzione dell'Onu, risponde - secondo Calchi Novati - a precise finalità. Da un lato vuol contrastare la «disinvoltura» di potenze economiche come Germania e Giappone, insieme al consolidamento della Cee dopo la caduta della cortina di ferro, dall'altro mira a «dimensionare definitivamente» l'Urss.

Appalano, inoltre, un saggio di Matthew Meselson su «Armi chimiche e misure di protezione», un'intervista di Alberto Moravia apparsa nel 85 su *Rinascita*, in occasione del quarantennale di Hiroshima e un intervento di Gabriele De Rosa sempre nell'ambito dell'inchiesta su «Gli intellettuali e la condizione atomica».

Seguono poi una serie di interventi sull'Europa - dopo quelli di L. Cortesi, E. P. Thompson, W. Bartels, L. Castellina e R. Ragnonini pubblicati nei numeri precedenti - con saggi di M. Pivetti, sulla crisi del sistema sovietico, di E. Colitti, sull'unificazione tedesca e del filosofo D. Senghaas, sulla sicurezza dell'Europa dopo la rivoluzione dell'89.

Peter Handke, la letteratura della stanchezza

«Non sono disperato, sono annoiato e svogliato. Da due giorni non lino fuori una parola. Ho la sensazione che la lingua mi sia scomparsa dalla bocca. Nel sonno invece parlo tutta la notte, dice la mamma. Vorrei diventare uno scrittore. Ma come è possibile se l'umanità mi è indifferente?». «Quella stanchezza faceva sì che le mille vicende sconnesse alla rinfusa davanti a me si ordinassero, al di là della forma, in una sequenza, ogni vicenda entrava in me come la parte di un racconto - di meravigliosa articolazione sottile, arduo nella struttura - esattamente opportuna a quel punto, e precisamente i fatti si narravano da sé, senza mediazione, attraverso le parole. Grazie alla mia stanchezza, il mondo si «barazzava» dei suoi nomi e diventava grande». Tra queste due frasi di Peter Handke corrono quindici anni esatti. La prima è tratta da *Falso Movimento* grande romanzo-sceneggiatura scritto nel 1974 ma appena pubblicato in Italia da Guanda (traduzione di Lorenza Venturi, pp. 104, Lire 16.500), la seconda proviene

da *Saggio sulla stanchezza*, splendido libro tra saggistica e autobiografia scritto nel 1989 e mandato in questi giorni nelle nostre librerie da Garzanti (traduzione di Emilio Fico postfazione di Rolando Zorzi, pp. 70, Lire 15.000). Due libri che non dovrebbero passare inosservati.

Peter Handke ha finito per diventare un po' lo scrittore-simbolo di una certa generazione o, meglio, di un modo di vivere che ha trovato grande diffusione in una generazione intermedia e «senza storia» che sembra voler passare attraverso la vita evitando di lasciare traccia reale ma soltanto lasciandosi penetrare dalla «contemporaneità» (intendendo per essa un groviglio contraddittorio e ambiguo di pulsioni, movimenti, fatti e convincimenti). La situazione dello scrittore Peter Handke è per l'appunto quella di chi tenta di evadere dal proprio passato, da un passato sinistro e drammatico che pesa sulle spalle di tutti generando una «stanchezza diffusa e disagevole. Il percorso narrativo di Handke, in ciò, è molto preciso e la pubbli-

cazione occasionalmente parallela di *Falso Movimento* (che diede vita a un vero e proprio cult-movie girato da Wim Wenders) e di *Saggio sulla stanchezza* lo mette ancor più in chiaro. Un percorso, diciamo subito che non conduce alla disperazione esistenziale ma semmai all'isolamento sociale, alla voglia di sentirsi pervasi e attraversati dalla «complessità del moderno».

NICOLA FANO

Falso Movimento, come pure si ricorderà è un teorema sottile che sta a dimostrare come sia inutile la ricerca di se stessi in rapporto con il mondo e non è esclusivamente all'interno di sé. *Saggio sulla stanchezza* (per altro in qualche modo anticipato, nel 1987, da *Pomeriggio di uno scrittore*, altro libro di notevole rilevanza pubblicato qui da noi ancora da Guanda) è un catalogo di immagini di vita vissuta «dall'esterno» un campionario di casi quotidiani rispetto ai quali il narratore non è co-protagonista - benché sia all'apparenza uno dei soggetti dei casi descritti - ma soltanto un osservatore esterno. Lo scrittore, così, diventa l'uomo che ha individuato dentro di sé un sistema di comunicazioni e lascia che la realtà esterna lo invada e si organizzi proprio in base a quel sistema di comunicazioni. Facciamo qualche esem-

Due libri dello scrittore tedesco a metà strada fra saggistica e romanzo. L'estraneità d'una generazione che vive evitando di lasciare traccia di sé



Peter Handke

pio «il luogo dell'accadimento era un grande cinema con l'aria condizionata diventata soffocante e angusto. Le file dei sedili si incurvavano i colori sullo schermo si facevano sulfurei e poi sbiadivano. Se per caso ci toccavano, la mano di ognuno scartava via per una scossa molesta». Oppure, di conseguenza: «Don Giovanni io me lo immagino non come un seduttore, ma come un personaggio sempre al momento giusto, in presenza di una donna stanca, stanco, eternamente stanco, al quale tutte cascano in grembo, senza per altro, una volta compiuti i misteri della stanchezza erotica, compiangerlo». Esempi, appunto frammenti raccolti in quasi casualmente da un mondo rarefatto che Handke mette in fila nel suo libro, immaginando di essere un ipotetico scrittore che racconta la propria «filosofia della stanchezza» a un altrettanto ipotetico lettore-interlocutore che lo incalza con domande polemiche.

In ventà questo sussurrato elogio della stanchezza non

queste stanchezze non si possono programmare: non si possono perseguire a priori. Ma so anche che non giungono senza motivo, ma sempre dopo una crisi, nel trapasso, in un superamento. Il trapasso e il punto di crisi sono probabilmente quelli che segnano il passaggio dell'esterno all'interno di sé. Vi è mai capitato di restare muti e assenti durante una sosta in coda davanti a uno sportello pubblico? Vi è mai capitato di lasciarvi invadere dal clacson, fermi di fronte a un semaforo rosso? Vi è mai capitato di farvi pervadere dalla familiare ripetitività dei gesti di un operario? Probabilmente, in una di queste situazioni vi sarete sentiti annoiati o svogliati? Come annotava Handke in *Falso Movimento*, ma in realtà il problema è un altro. La mediazione con il mondo esterno non ci è offerta dalle cose reali, bensì dalla propria coscienza all'interno di se stessi. Anche se in un'epoca di guerre, di frotte, di apparenze e di urla non sempre è facile riconoscere e accettare una mediazione del genere.

Nel nuovo libro della psicoanalista Francis Tustin l'ipotesi che nei pazienti nevrotici ci siano delle componenti collegabili alla psicosi infantile

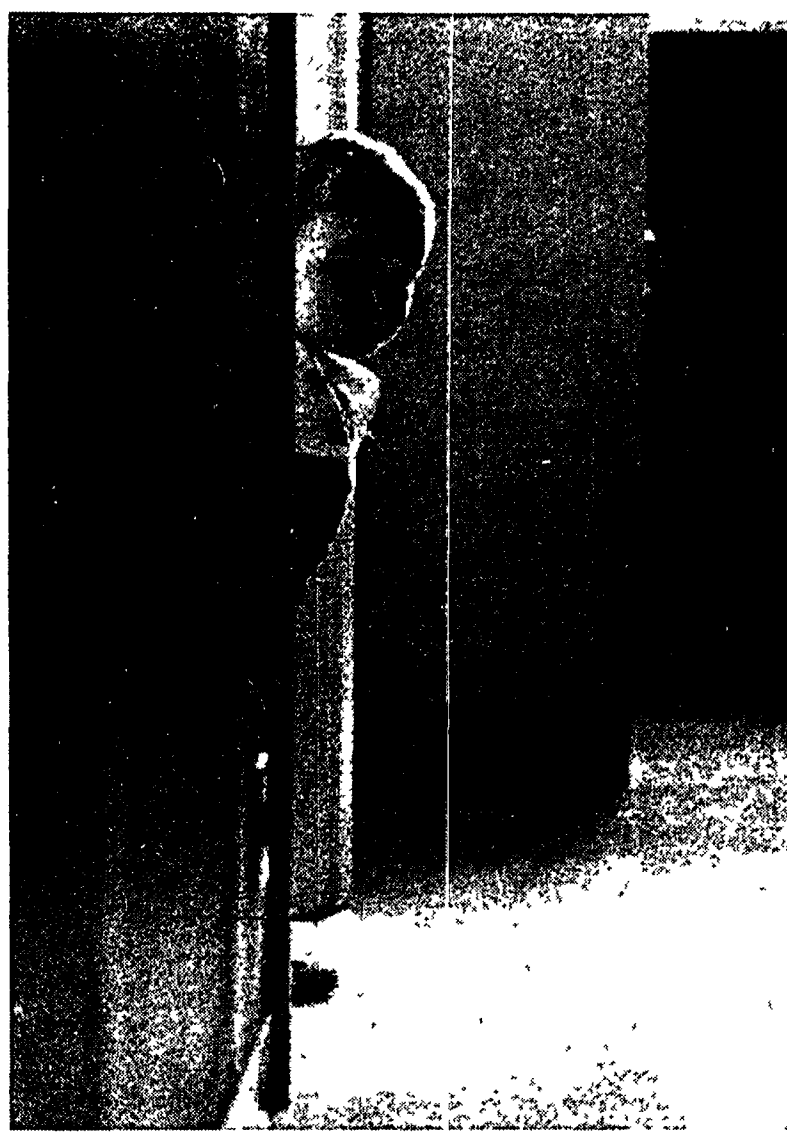
La zona scura dell'autismo

La sua formazione, ormai remota nel tempo, fu di stampo pedagogico e alla psicoanalisi si accostò solo dopo aver verificato una, per così dire, vacuità dell'apporto pedagogico nei gravi disagi psichici dell'infanzia. Un lungo training psicoanalitico alla Tavistock Clinic di Londra, una sofferta analisi con Bion, un soggiorno di lavoro a Boston presso una clinica per bambini psicotici, contribuirono ad appassionarla ad una forma patologica fra le più irrimediabili e sconosciute: l'autismo psicogeno. Da allora, oltre trent'anni di vita dedicati allo studio e alla cura dell'autismo, quattro volumi tradotti e pubblicati in varie lingue, un inestimabile numero di articoli, Francis Tustin, psicoanalista britannica, è considerata oggi un'indiscussa autorità internazionale nel campo dell'autismo.

potesi che in molti pazienti nevrotici vi sia una componente autistica separata dal resto della personalità. In questi individui - sostiene - la maturazione cognitiva ed emozionale ha avuto luogo aggirando questa «zona oscura» di mancato sviluppo - che si è poi trasformata in una capsula di autismo protetta da rigide barriere. In tal modo questa parte «senza appartenenza» ha potuto rimanere segreta e non contaminare gli altri spazi psichici. È ovvio, come questa barriera autistica, eretta nella primissima infanzia, vada ad ostacolare il trattamento analitico nella stessa misura in cui, a suo tempo, aveva ostacolato l'instaurarsi, nel piccolo bambino, di una vita mentale connessa alle relazioni emotive. Al riparo di questa capsula di autismo i pazienti nevrotici, alla stregua dei bambini affetti da autismo psicogeno, appaiono duri e impenetrabili. Stretti come in una morsa, essi si pongono nella posizione di chi tutto già sa, e può, da tale luogo, irridere chiunque. È un modo di porsi ingannevole che mostra, al fondo, un'estrema fragilità: così come hanno ingannato se stessi costruendo falsificazioni e mistificazioni vuote, così essi,

normali abili in queste pratiche artificiali che vogliono le naturali reazioni umane, potranno ingannare lo stesso analista. L'obiettivo è quello di riuscire ad evitare il contatto con le ferite psichiche mai sanate dalla separazione primaria, messe a nudo da ogni ulteriore esperienza di separazione. In questo senso il paziente nevrotico esprime la componente autistica in modo indiretto: evitando i contatti significativi e stretti con le persone che possono metterlo a confronto con un mondo non-nie, esterno, da loro vissuto come destabilizzante e minaccioso.

L'individuazione di un incapulamento autistico nelle strutture nevrotiche consente una rilettura di alcune malattie psicosomatiche, di stati ciclotimici, di personalità psicopatiche che potranno trovare, nel lavoro terapeutico, una maggiore comprensione e possibilità di trasformazione nella modalità della cura. Con la Tustin si era già operato un grosso mutamento nella classificazione tradizionale dell'autismo, da forma gravissima di psicosi su base organico-costituzionale,



mana dell'individuo o una lesione dell'impostazione dell'ambiente verso l'individuo si risolvono in una lesione del sé. Ma per cogliere più a fondo la concezione teorica che sta alla base del formarsi di questa gravissima reazione difensiva, quali l'incapulamento autistico, bisogna tener conto di come - per la Tustin - sia cruciale il momento nel quale l'infante realizza che il capezzolo non fa parte della sua bocca ma che ne è separato e che può andare perso o capezzo che, non avendo ancora raggiunto lo status di oggetto, viene da lui esperito come una serie di sensazioni. Questo stato, già descritto da Winnicott e dalla Malher come un tipo di depressione precoce, viene sperimentato dal piccolo come la perdita irrimediabile di una parte del proprio corpo (un buco nero) e ciò causa terrore e rabbia. Quando le differenze precoci procedono normalmente, è verosimile

che ci siano nell'infante momenti oscillanti di consapevolezza della separazione corporea dalla madre sino dall'inizio della vita, ma che tale fente possa venire reciprocamente curata da un'interazione attiva, affettuosa e tenera. Violenti sono i sentimenti e le emozioni che il bambino vive relativamente a questa perdita di una parte corporea che gli aveva dato il senso di una «continuità dell'essere», così tanto violenti da necessitare, se non mitigati da una madre «sufficientemente buona», di una capsula autistica quale protezione alla minaccia di dissolvimento. Ai terrore atavici, filogenetici che il bambino vive nei confronti di animali predatori, alla paura di cadere, di andare a pezzi, si associano i terrore senza nome di dissolversi, di svuotarsi, di esplodere, di perdere il senso della continuità fisica, di strappare, di inondare in modo precipitoso e incontrollabile sono le reazioni sviluppate per controllare questa «essenza della follia» ad aver avuto come conseguenza, per gli stati autistici, totali o parziali, la rinuncia a vivere sentimenti intensi e travolgenti acquisendo uno stato mentale e corporeo di assoluta rigidità. Forse dietro a questi bambini ci sono stati madri depresse, incapaci di rapportarsi al bambino reale, madri idealizzanti e eccessivamente adoranti, ma forse esiste anche una predisposizione naturale del neonato autistico nel senso che le sue «reazioni d'allarme» sono eccessive e che la normale integrazione tra differenti modalità sensoriali sembra venire impedita da attacchi di panico primitivi e assoluti. La mancanza dell'instaurarsi di un legame mentale con la madre porta a sopravvalutare il legame fisico, e lo strappo corporeo iniziale non tamponato va ad indovare che l'integrazione tra le percezioni tattili e quelle visive è stata in-

terrotta e il bambino si trova a vivere fra superfici, dominato da sensazioni tattili, senza alcun interesse per il interno delle cose. Alla consapevolezza dolorosa della separazione, nel tentativo di trasformarla e delimitarla, egli sostituisce l'uso di forme e oggetti autistici sperimentati come un flusso di sensazioni e parti integranti del proprio corpo. Questi oggetti (sempre duri) tenuti nel palmo della mano e queste forme (saliva, urina, feci, l'interno delle guance ecc.), rinchiodandole in un mondo tattile dove la durezza degli oggetti lo aiuta a sentirsi al sicuro e la morbidezza delle forme lo consola dopo gli stati estremi di estasi e rabbia, impedendogli lo stabilirsi di una normale differenziazione e integrazione. Ma «cosa può in tali stati un trattamento psicoterapeutico? Davanti, risponde la Tustin, ci si chiude un vaso di Pandora. Se il paziente e l'analista hanno il coraggio di guardare nelle sue profondità, da queste oscurità segrete emerge di solito la speranza. Certo, per instaurare un proprio ritmo di sicurezza, un nucleo centrale abbastanza stabile, questi pazienti debbono riuscire ad accettare il lutto per quell'oggetto sensuale e eccitante che per tanto tempo è stato percepito come una parte del proprio corpo. E sarà proprio questo lutto a far sì che si possa accedere a una condizione mentale creativa capace di tenerli assieme, mente e corpo, e di collegarli ad altri nelle simulazioni operative della realtà e nella nostra natura. È solo un atto di coraggio - dice la Tustin - che può far loro intraprendere la «strada maestra» comune a tutti gli altri esseri umani, e il tempo di un'attesa nella quale l'anima inizia a percepire la carne a percepire le catene». (A. Bronté) *psicoterapeuta infantile*

Se l'Europa riuscisse ad avere voce in capitolo...

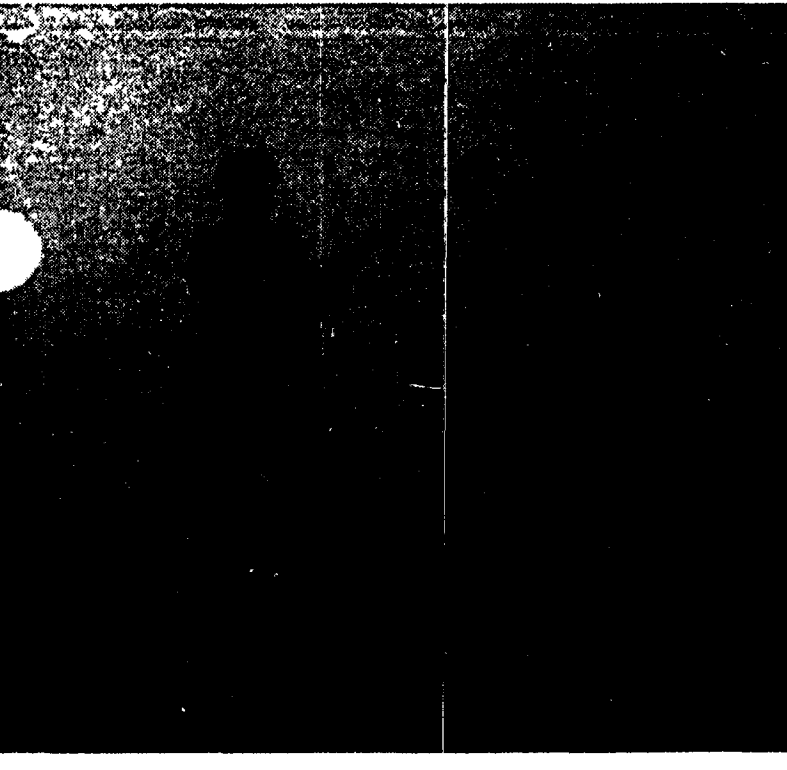
La guerra nel Golfo ha messo in luce l'assenza di iniziativa politica dell'Europa comunitaria e della sinistra europea. Da questo giudizio, largamente condiviso e fondato su dati obiettivi, possono però scaturire indicazioni anche assai contrastanti. L'«europessimismo» (R. Seidelmann) di chi ritiene che dinanzi al fallimento dell'Europa nel suo compito essenziale di evitare la guerra, l'impianto e le elaborazioni europeistiche che hanno sorretto il rinnovamento programmatico delle forze della sinistra vadano riviste poiché gli eventi da un lato ne hanno svelato il carattere fragile ed illusorio e dall'altro hanno rivalutato il ruolo delle tradizionali politiche statali (vedi Francia di Mitterrand o Inghilterra di Major). Oppure la posizione di chi, non nascondendo o edulcorando la dura realtà, trova in essa una conferma o contrario che in un mondo definitivamente uscito dal bipolarismo la mancanza del soggetto politico europeo è fattore di «squilibrio catastrofico» e che la energia della sinistra deve essere rivolta ad analizzare e vincere gli ostacoli che bloccano questo processo. Una conferma cioè che l'impegno europeistico è vitale per la sinistra.

condo luogo, la nuova fase storica aperta con la «fine del mondo di Yalta» e il declino del bipolarismo rafforzano straordinariamente la specificità della politica europea rispetto al vincoli a lungo esercitati dal confronto strategico e ideologico tra le due superpotenze, Usa e Urss» (p. 9).

Questa convinzione non si traduce in una semplicità ed acritica registrazione dei processi aperti in Europa con l'89. Ciò che ispira i vari saggi è la consapevolezza che né il crollo dei sistemi politici e sociali dell'Est libera spontaneamente energie e forze riformistiche né il modello economico del mercato può fungere da chiave interpretativa e ricostruttiva della nuova realtà europea. Sono invece in campo alternative complesse tanto sul piano politico quanto sul piano istituzionale. Esse richiedono dalla sinistra l'elaborazione di strategie che si misurino con le esigenze sempre più pressanti di istituzioni sovranazionali (senza mortificare le aspirazioni al riconoscimento delle identità nazionali), con i compiti che una responsabilità politica accresciuta dall'Europa richiede sul piano della sicurezza e della cooperazione, ed infine con una regolazione a scala paneuropea che connetta in equilibrio i processi di modernizzazione e lo sviluppo della democrazia. Quest'ultimo problema, al centro dell'interessante intervento di J. Vogel, acquista una drammatica urgenza dinanzi alle dinamiche politiche delle società dell'Est in transizione, nelle quali, a cominciare dall'Ungheria e dall'ex Rdt, il dato politico dominante è costituito dalla disintegrazione delle ipotesi riformiste.

I saggi di Dastoli e de Giovanni insistono da prospettive diverse, istituzionali il primo, storico-politiche il secondo, sul tema che ha pesato non poco sulla passività della Cee nella vicenda del Golfo: il potere reale degli organismi sovranazionali rispetto ai governi dei dodici. La resistenza inglese a qualsiasi iniziativa autonoma europea ha facilitato il blocco della politica estera e solo i singoli Stati come la Francia, hanno mostrato una qualche vitalità. Ciò riapre la questione del cosiddetto realismo dell'ipotesi «pragmatica e funzionale», come la definisce De Giovanni, dell'unità euro-

pea fondata sul predominio dei governi. Sebbene questa impostazione del processo di unificazione abbia conseguito dei risultati nel contesto delle divisioni del mondo dell'Europa fra due blocchi, oggi essa appare non solo inadeguata, ma rischia di fissare l'Europa allo stato di «gigante economico e di nano politico». De Giovanni suggerisce la via di un federalismo di tipo nuovo, oltre l'alternativa secca tra confederalismo funzionalista e federalismo puro. Un federalismo



desca, che ha rappresentato e rappresenta un punto di riferimento decisivo per il rinnovamento della sinistra, ha vacillato dinanzi al rapido incalzare degli eventi. Per molti analisti e commentatori politici la sconfitta elettorale subita dalla Spd è la prova della fragilità; della ormai organica inadeguatezza della cultura politica di questo partito a guidare e governare decisivi passaggi della storia nazionale e europea. E la battuta d'arresto di una forza così importante sarebbe il segno più vistoso della progressiva marginalizzazione della prospettiva socialista dal futuro dell'Europa.

Nel saggio di Telò e Schwesensky le reali difficoltà della Spd di Lafontaine e di Brandt sono analizzate sullo sfondo di una ricostruzione storica del complesso rapporto che questo partito ha stabilito dal 1949 tra programma politico e questione nazionale. Il risultato più interessante di questa lettura documentata e puntuale mi pare sia quello di spostare la discussione dal terreno di un'alternativa di sapore ideologico entro confini storicamente più definiti. Non si tratta di stabilire una sorta di incompatibilità genetica tra principi e cultura socialista ed esigenze legate all'affermazione dell'identità nazionale, ma di compiere un'attenta e sobria valutazione delle dinamiche politiche e delle oscillazioni delle forze in campo. Su questo punto Telò e Schwesensky danno un quadro assai esauriente delle contraddizioni e dei veri e propri dilemmi che hanno attraversato la Spd dinanzi al processo di riunificazione, ritenendo però in conclusione che non è escluso che il socialismo democratico, soprattutto ove è più imprugnato della cultura teorica più ricca ed innovativa, sappia reggere la sfida e contrastare efficacemente il campo ai tradizionalismi regressivi del nazionalismo e all'integralismo dell'Europa cristiana». Avrebbero forse meritato un approfondimento critico più attento quegli aspetti della cultura politica socialdemocratica segnati da una forte impronta etico-illuministica che nascono, quelli sì, di far velo ad una comprensione efficace di processi stonco-politici complessi come quelli che oggi solcano l'Europa.

Ma al di là di limiti e di sconfitte, una testimonianza rilevante della vitalità ed attualità delle proposte elaborate nell'ambito dell'Spd viene dal contributo di R. Seidelmann, dedicato ad un nuovo ordine paneuropeo di pace. La possibilità che per la prima volta si offra all'Europa di modificare radicalmente il sistema dell'equilibrio europeo è da Seidelmann ancorata a sviluppi strutturali che hanno portato 1) al declino relativo delle due superpotenze - che, sebbene compensato dalla superiorità in campo militare, ha investito il loro potenziale economico e sociale; 2) al disarmo bilanciato in Europa che ha ridotto la dipendenza in fatto di sicurezza sia dagli Usa che dall'Urss; 3) ai nuovi processi democratici all'Est; 4) alla riunificazione tedesca che ha eliminato un fattore di instabilità politica e militare. Seidelmann non si nasconde che si tratta solo di una possibilità, poiché controtendenze negative possono attivarsi assai rapidamente: da processi involutivi e disgregativi in Urss a tentazioni di chiudere militarmente il conflitto Nord-Sud. Oggi che queste previsioni pessimistiche sembrano confermate suona ancora più pressante la sollecitazione di Seidelmann verso la sinistra europea la quale «nonostante gli appelli programmatici alla pace, alla libertà e alla giustizia... non possiede un'idea coerente, globale e operativa per un simile ordine di pace europeo».

La guerra nel Golfo ha messo in luce l'assenza di iniziativa politica dei Dodici. Una riflessione sul futuro ruolo della Cee e della sinistra nei saggi di alcuni intellettuali

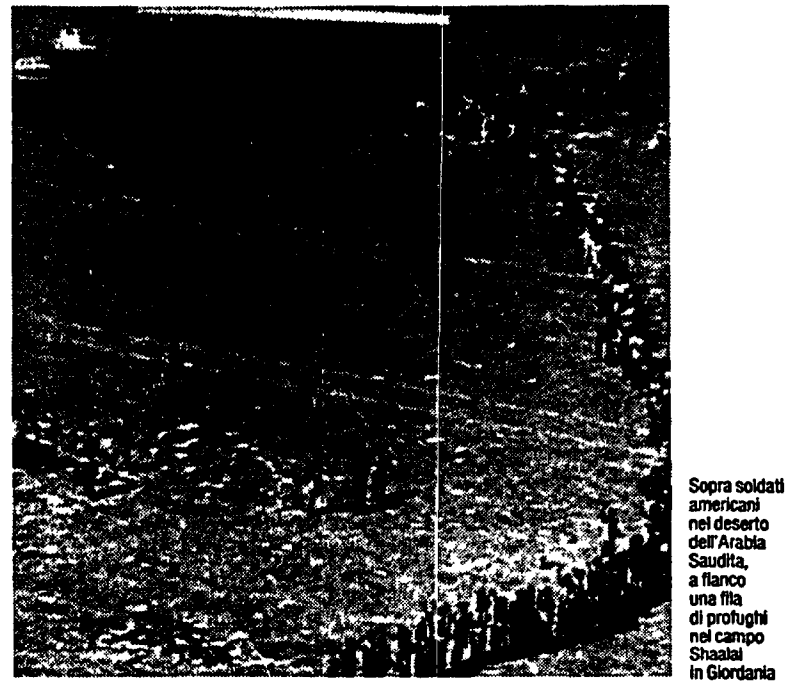
pea fondata sul predominio dei governi. Sebbene questa impostazione del processo di unificazione abbia conseguito dei risultati nel contesto delle divisioni del mondo dell'Europa fra due blocchi, oggi essa appare non solo inadeguata, ma rischia di fissare l'Europa allo stato di «gigante economico e di nano politico». De Giovanni suggerisce la via di un federalismo di tipo nuovo, oltre l'alternativa secca tra confederalismo funzionalista e federalismo puro. Un federalismo

che non può prescindere dalla ricchezza e dal forte radicamento delle identità nazionali. Ed lo aggiungerei che non può prescindere dalla tensione attualmente insolta tra scelta per l'Unione politica europea e prospettiva paneuropea. Un passo fin d'ora si potrebbe comunque compiere per rendere più attiva la politica estera della Cee spezzando il vincolo dell'unanimità delle decisioni dei dodici governi.

Nell'Europa tra l'89 e l'90 anche la socialdemocrazia te-

desca, che ha rappresentato e rappresenta un punto di riferimento decisivo per il rinnovamento della sinistra, ha vacillato dinanzi al rapido incalzare degli eventi. Per molti analisti e commentatori politici la sconfitta elettorale subita dalla Spd è la prova della fragilità; della ormai organica inadeguatezza della cultura politica di questo partito a guidare e governare decisivi passaggi della storia nazionale e europea. E la battuta d'arresto di una forza così importante sarebbe il segno più vistoso della progressiva marginalizzazione della prospettiva socialista dal futuro dell'Europa.

Nel saggio di Telò e Schwesensky le reali difficoltà della Spd di Lafontaine e di Brandt sono analizzate sullo sfondo di una ricostruzione storica del complesso rapporto che questo partito ha stabilito dal 1949 tra programma politico e questione nazionale. Il risultato più interessante di questa lettura documentata e puntuale mi pare sia quello di spostare la discussione dal terreno di un'alternativa di sapore ideologico entro confini storicamente più definiti. Non si tratta di stabilire una sorta di incompatibilità genetica tra principi e cultura socialista ed esigenze legate all'affermazione dell'identità nazionale, ma di compiere un'attenta e sobria valutazione delle dinamiche politiche e delle oscillazioni delle forze in campo. Su questo punto Telò e Schwesensky danno un quadro assai esauriente delle contraddizioni e dei veri e propri dilemmi che hanno attraversato la Spd dinanzi al processo di riunificazione, ritenendo però in conclusione che non è escluso che il socialismo democratico, soprattutto ove è più imprugnato della cultura teorica più ricca ed innovativa, sappia reggere la sfida e contrastare efficacemente il campo ai tradizionalismi regressivi del nazionalismo e all'integralismo dell'Europa cristiana». Avrebbero forse meritato un approfondimento critico più attento quegli aspetti della cultura politica socialdemocratica segnati da una forte impronta etico-illuministica che nascono, quelli sì, di far velo ad una comprensione efficace di processi stonco-politici complessi come quelli che oggi solcano l'Europa.



Sopra soldati americani nel deserto dell'Arabia Saudita, a fianco una fila di profughi nel campo Shaalat in Giordania

Cardine di questo nuovo ordine di pace è un diverso concetto di sicurezza, non più fondato sulla difesa militare nazionale, ma sulla cooperazione ed integrazione tra tutti i paesi europei che riduca la dipendenza dagli Usa e dall'Urss e sia di stimolo alla politica di Gorbaciov, non solo in termini di controllo degli armamenti ma di approccio non militare alla soluzione dei conflitti. L'aspetto che dà grande concretezza all'analisi è l'individuazione dei possibili modelli per questa nuova idea di sicurezza globale. Appaiono assai convincenti ed equilibrate le critiche che l'autore avanza ai modelli Nato, Cee e Casa comune europea, così come convincente risulta l'ipotesi di soluzione prospettata. Lo sviluppo ed integrazione tra Cee e della Cee, che può rappresentare per i partiti della sinistra una nuova frontiera del loro europeismo.

Dopo l'articolo di Francesco De Gregori pubblicato ieri dall'«Unità» l'organizzatore della rassegna, Adriano Aragozzini, risponde alle critiche del cantautore. Ancora problemi per gli ospiti stranieri. Oggi un convegno della Cgil sulle sorti dell'industria discografica

La polemica infiamma Sanremo

Aragozzini non perdona De Gregori. Ieri il cantautore aveva pesantemente criticato su queste pagine il Festival, dicendo che non rappresenta, né aiuta, la musica italiana. E oggi il «patron» ribatte con una nuova polemica. Intanto, mentre provano gli stranieri (Moncada sono in difficoltà ad arrangiare la canzone di Bertoli), parte il convegno Cgil sulla musica leggera: aprono Paoli, Mogol, David Zard.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROBERTA CHITI

SANREMO. Mentre si sta sulle spine per il timore che da un momento all'altro salti qualche nome straniero per le svolte nel Golfo, mentre la sindacalizzazione orchestra del Festival (niente turni dopo cena) sta cercando disperatamente di far tornare, tabelle alla mano, i turni di prova, Adriano Aragozzini, il «cuore» di Sanremo, si arrovela per la polemica esplosa contro il suo Festival, accusato di non aiutare, né di rappresentare, il mondo della musica leggera italiana. Ieri mattina è stato registrato nei suoi uffici al Teatro Ariston un piccolo tumulto per l'articolo dell'«Unità», firmato Francesco De Gregori, in cui Sanremo e il suo organizzatore venivano pesantemente criticati. La risposta del «patron» è arrivata poche ore dopo sotto forma di un nuovo articolo (che appare adesso su queste colonne). Aragozzini non perdona. I cantautori sono la sua pubblica spina nel fianco, quelli che lo snobbano, quelli che di Sanremo possono, anzi preferiscono, fare a meno. Una realtà che Aragozzini non accetta o che, almeno, dice di voler modificare: tanto che la notizia della presenza al Festival di due fuoriclasse come Jannacci e Bertoli è stata subito segnalata dall'organizzatore come sintomo del «nuovo corso».

finisce ucciso da una rivoltella. E anche con questo spirito che Sanremo si avvia al suo inizio. Mentre i dipendenti Rai continuano ad affittare come da un rubinetto lasciato aperto, negli uffici dell'Ariston, nel pullman di regia installati nelle piazze di Sanremo, in tutte le camere d'albergo disponibili, i due presentatori appena arrivati - Edwige Fenech e Andrea Occhipinti - si preparano ad affrontare un'edizione poco semplice. Niente di più facile che le riprese televisive in diretta del Festival (su Raiuno), siano infatti interrotte continuamente da «inneschi» sul Tg per le notizie dal Golfo. La Rai sta ancora lavorando ad una scaletta del programma più «contrastata» (non è escluso che vengano previsti anche veri e propri spostamenti di orario del Sanremo televisivo), e i due conduttori sono stati allenati a fare «morbidamente» da accordo tra la diretta canora e i collegamenti con le redazioni giornalistiche Rai.

«Stiamo vagliando il modo in cui dovremo comportarci di fronte a ogni eventualità», dice Andrea Occhipinti, «sotto un presentatore». È certo che il nostro ruolo non potrà essere quello di drammatizzare la situazione, già tragica di suo. Dovremo invece cercare di armonizzare al massimo lo spettacolo con tutto quello che succederà in quei tre giorni. Ho delle preoccupazioni in proposito, sì, ma sono preoccupazioni che vanno oltre Sanremo. Spero che succeda una cosa che mi fa molto piacere: che metta da parte questa follia. Occhipinti, lo avete appena visto nel film *La ragazzina* a primavera spera di poter lavorare in quello di un regista italiano esordiente. Ma il ruolo per cui preferisce essere ricordato è quello del giovane Gasman in *La famiglia* di Scialoja. A lui, attore, presentare Sanremo non crea problemi: «Perché dovrei averne, visto che ho accettato di farlo? E poi il Festival di quest'anno mi sembra che abbia imboccato una rotta meno stereotipata, più diretta verso la qualità. I nomi dei cantanti in calendario lo confermano. Ci sono finalmente cantautori, nomi di prestigio e non le solite vecchie cariatidi».



Il Festival è vivo, viva la musica

I miei amici Gianni Borghese e Piero Vivarelli mi informano che: tre anni fa volevano intervistare Francesco De Gregori sul Festival di Sanremo e che lo stesso si rifiutò dicendo che lui era un poeta e che non avrebbe quindi rilasciato interviste. A tre anni di distanza Francesco De Gregori ha cambiato opinione e, richiesto un parere sul Festival dall'«Unità», si è comportato come Beppe Grillo: il famoso comico genovese che, invitato a partecipare alla rassegna per fare clamore, sparò a zero su tutto e su tutti, ottenendo quindi l'attenzione del mass media e del pubblico. A differenza di Beppe Grillo, che fece tanto ridere, De Gregori non è stato preso in considerazione neanche da quella *Intelligenza* di sinistra che da sempre gli è vicina.

Io sì: Francesco De Gregori è un grande artista che appartiene ormai alla storia della canzone italiana come molti suoi colleghi cantautori. Ma Francesco De Gregori con questo suo articolo sull'«Unità» di ieri ha dimostrato cose: primo, di essere un razzista a livello culturale; non è possibile che faccia parte della cultura popolare esclusivamente la canzone di De Gregori e di qualche altro cantautore, e che non sia cultura popolare quella di Jannacci o di Gino

Paoli, o di Cocchiante o di Renato Zero, o di Bertoli e di tanti altri che hanno partecipato negli ultimi tre anni al Festival che lo ha organizzato. La seconda è che Francesco De Gregori è un ignorante («colui che ignora», dal *Dizionario Paoli della lingua italiana*).

Le giurie del Festival di Sanremo sono composte da compratori di dischi e da persone che vedono la televisione e, quindi, i più appropriati a decidere chi debba o non debba vincere. Che poi ci sia una lotteria abbinata è una cosa che non incide in nessun modo sulla votazione e quindi è un fatto che non ha nessun collegamento con i voti e con i risultati. Sono d'accordo con De Gregori che la giuria del Festival non possa essere composta da giocatori del Totip. Questo era uno dei «delitti» del Sanremo precedenti che lo eliminava, scegliendo la più importante agenzia demoscopica e a scuramento tra le migliori d'Europa. La Doxa, se ha la credibilità nel dare i risultati un'ora dopo la chiusura dei seggi elettorali e delle elezioni politiche e amministrative, per quale ragione non dovrebbe avere credibilità il giorno che stabilisce chi debba o non debba vincere il Festival di Sanremo? E poi Francesco De

ADRIANO ARAGOZZINI

Gregori dovrebbe ben sapere come funzionano sia le giurie del Festival cinematografico che quelle del «Grammy Awards» che sempre premiano in funzione politica e non certo artistica.

Desidero poi spiegare a Francesco che le case discografiche vanno al Festival di Sanremo con grande entusiasmo, poiché dal Festival sono stati lanciati una serie di cantautori che oggi vanno per la maggiore e mi fa piacere citarne solo due, Zucchero e Ramazzotti, che in questo momento trionfano in tutta Europa. Raiuno investe cifre consistenti e De Gregori sembra non saperlo, poiché l'audience del Festival è la più alta dell'anno. La manifestazione, da me organizzata nel 1990, ha avuto il primo, il quarto, il sesto e il nono ascolto dell'anno. L'altra canzone poi, quella cui si riferisce De Gregori, è presente quest'anno al Festival con Enzo Jannacci, Riccardo Cocchiante, Pierangelo Bertoli, Mariella Nava (vincitrice di un premio Tenco) Renato Zero, Marco Masini che grazie alla manifestazione dell'anno scorso ha venduto 600.000 lp, e qualche altro che De Gregori vuole discriminare artisticamente. Ma senza riuscirci, perché sia la critica, sia il pubbli-

co, hanno comunque decretato loro un buon successo; e parlo di Raf, Eduardo De Crescenzo, Gianni Bella, Grazia Di Michele, Umberto Tozzi ed altri. Un'altra cosa di una importanza clamorosa, che De Gregori sembra ignorare, è che si sono tornati a vendere i dischi e non pochi, a milioni e non soltanto di uno o due cantanti, ma con quasi tutti quelli che hanno partecipato alla manifestazione.

Mi consenta Francesco De Gregori di ricordargli ancora una volta la sua totale ignoranza (di colui che ignora) quando dice di me che sarei organizzatore, esclusivamente avendo come «titoli di competenza» quello di avere effettuato un'attività di impresario di feste di piazza e una ostentata amicizia «politica». Evidentemente Francesco De Gregori ignora che negli anni Sessanta ero già giornalista; che rappresentavo e collaboravo alla produzione di dischi di Gino Paoli, Luigi Tenco, Domenico Modugno, Piero Mitaliano (conosciuto poi come Piero Ciampi); che sono stato agente e manager del più importanti artisti italiani; che sono stato il primo ad «importare» in Italia alcuni tra i nomi più prestigiosi di tutto il mondo; che come impresario teatrale ho prodot-

to sia in Italia che all'estero, ottenendo anche un premio speciale dal ministero del Turismo e dello Spettacolo; che dal 1978 mi occupo esclusivamente di organizzazione sia televisiva che di spettacoli in genere, in Italia e in tutto il mondo.

Purtroppo debbo dirgli anche che il dispiacere di informarlo che non sono mai stato impresario di feste di piazza e che non ho mai ostentato amicizie politiche. Oltre tutto Francesco De Gregori non dovrebbe ignorare, facendo parte dell'*Intelligenza* della canzone popolare italiana, che l'alternativa come organizzatore al sottoscritto, che da trent'anni fa questo lavoro, era un'ottima persona che fino a tre anni fa faceva il funzionario di banca. Forse la verità è che De Gregori, come tutti gli artisti italiani in questi giorni muore dal desiderio di essere presente al Festival da protagonista sul palcoscenico e non ne ha invece il coraggio. Ma per il futuro, chiunque sia l'organizzatore, spero di vedere sul palcoscenico del Festival anche De Gregori. Se fino a tre anni fa non voleva rilasciare interviste sul Festival poiché si considerava un poeta e, oggi invece scrive interessanti articoli sui giornali, c'è la speranza che cambi nuovamente idea per la gioia non solo mia, ma di tutto il pubblico italiano.

I testi all'insegna dell'intimismo

Il vero dramma? L'amor perduto

ROBERTO GIALLO

«C'è la guerra d'accordo, ma non ne facciamo un dramma. All'insegna del motto «lo spettacolo deve continuare», il festival dribbla con abilità gli argomenti bellici e si piega sul suo solito intimismo da amore spezzato, qualche accento fugace alle tristezze diffuse, qualche impennata di ritmo. Sarà stato l'ultimatum per la presentazione delle canzoni (scaduto in un primo momento insieme a quello del Golfo, il 15 gennaio, ma slittato, al contrario di quello del Golfo, di una settimana) che non lasciava il tempo di adeguare i testi, oppure sarà che il conformismo dilaga, fatto sta che la parola «guerra» non si legge mai nei testi delle canzoni di Sanremo. Profetico Umberto Tozzi, che sfiora il problema («I muri vanno giù al soffio di un'idea/Allah come Gesù in chiesa o dentro una Moschea»), ma è più che altro questione di rima, come si vede più avanti nella canzone: «Se gli altri siamo noi fra gli indios e gli indù/Ragazzi in farmacie che ormai non ce la fanno più».

Costi sembra che il lato «esotico» del festival guardi più ai problemi di casa nostra, e alla droga in particolare. Eduardo De Crescenzo, ad esempio, ci tiene a dire che ognuno l'anima la cerca dove può: «Chi la cerca in una dose/chil nel frigo-bar, mentre Masini usa metafore più immediate: «Perché ti fai/perché ti fai del male, perché ce l'hai con te/perché lo fai e il domani diventa mai». Piaga italiana, occidentale, terribile: quella della droga è però - come si conviene alle canzoni del festival - una questione affrontata senza schieramenti, quasi una concessione all'«incedere cantautorale» (orrenda parola!) che il festival sembra darsi.

E tocca qui citare il grande Jannacci che con *La fotografia* riesce, bontà sua, a mollare un bel cazzotto allo stomaco: storia triste, disperata, da salimbano senza speranza, con un ragazzino di dodici anni steso sull'asfalto, il padre che parla confuso, e il maresciallo che allontana i curiosi mentre il testo dice: «Credo che ti sbagli perché un morto di soli dodici anni/è proprio da vedere perché la gente sal magari fa anche finta/però le cose è meglio farglielo sapere». È l'unico sprazzo di realtà nuda e cruda di un festival che già si presenta annacquato e anzi, peggio, furbetto e ammiccante, con riferimenti velati alla realtà ma mai risolti o affrontati.

Non mancano, naturalmente, i testi in linea con la più deplorevole tradizione sanremese. Ma anche qui, attenzione, si ride poco, e poco ci si diverte. E così è un fiorire di voglia di ritrovarsi, desiderio di non perdersi, lotte estenuanti contro l'abitudine, eccetera eccetera. Le coppie, si direb-

be, sono in crisi, l'amore non è più una cosa tanto meravigliosa. Persino Al Bano e Romina Cascano nel trappolone della crisi coniugale: «Gli anni passano per tutti/e anche noi siamo cambiati/più padroni del destino/forse meno innamorati». Ma non sono loro, fino a ieri simili in tutto per tutto a uno spot sull'unità e la gioia della famiglia, a cedere sul versante del privato. Riccardo Cocchiante, uno dei probabili vincitori, se la prende invece con la mancanza di stimoli: «E poi tornare qui, riprendere la vita/che sembra senza vita». Insomma, lo vedrete e lo sentirete tutti: il festival di Sanremo edizione XXI sarà tutto teso a dimostrare che questo benedetto amore cantato per anni a voci spiegate rischia di trasformarsi in una solenne fregatura.

Ma Sanremo, si sa anche questo, non crede alle lacrime. Si può citare qui la coppia più esilarante del festival, quella composta da Salerno e da Jo Squillo, che argomenta argutamente: «Siamo donne oltre le gambe c'è di più/donne donne un universo immenso e più».

Per il resto, a parte la canzone di Bertoli, *Intimismo* trionfa. Intimismo confuso e squinternato, certo, che va dalle passioni acerbe di Gianni Bella («La collina/lo che salivo in bicicletta/gli oleandri rossi e rosa/sulla cima/mi levavo la maglietta») alle insolazioni mistiche piuttosto diffuse. Il delirio religioso lo rende bene Riccardo Fogli che va in cerca di «abbracci purissimi» e si chiede costernato nell'ultimo verso: «Quella luce che ora vedo in lontananza dimmi che sei tu». Il tutto, mentre tramonta qualsiasi ipotesi e approccio ambientalista e solo Rossana Casale si avvicina al tema («Terra ecco cosa vedo/Terra sotto il sole/Terra quasi mi commuove»).

Si potrebbe andare avanti, naturalmente, cogliere fior da fiore. Ma basta guardare *Sorrisi e Canzoni*, che pubblica tutto lo scibile di questo deprimente festival all'insegna dell'amor perduto. Ma la sostanza è questa: tante parole al vento, lontane non solo dagli avvenimenti del momento (e questo non stupisce) ma anche dalla quotidianità della gente. E non stupiti se a un certo punto, nella mappazza festivaliera, sentite nomi di cose ormai tristemente consuete. Mariella Nava, ad esempio, potrebbe farvi sobbalzare. Ma gli uomini dui, forti e senza scrupoli di cui parla «scelti dalla fortuna/poca fatica e nessuna duna» con il deserto, la guerra, le due vere non c'entrano nulla. Quella è roba per i telegiornali, il festival gira al largo inorridito: che volete che ce ne freghi, alla fine, di qualche bombardamento quando qui da noi naufragano tanti amori?



Adriano Aragozzini, organizzatore del Festival di Sanremo, di fronte al palazzo del Casinò; al centro, una foto del Teatro Ariston che ospita la manifestazione canora

Ma questa «passerella» mi sgomenta

SIMONA DALLA CHIESA

Mentre tutto, intorno e dentro di noi, ci parla di guerra, l'Italia si appresta, con i dovuti riti e preparativi, a celebrare il suo inimitabile appuntamento con Sanremo. Non so quanto questo dipenda da una supina accettazione o sia piuttosto una scelta semicollettiva, ma sicuramente il famigerato festival non passa inosservato. È vero: ogni anno, all'avvicinarsi della «nostra» principale manifestazione canora, si intrecciano dissertazioni socio-culturali (o pseudo) sulla natura dell'evento, sull'opportunità del suo perpetuarsi, e sul significato nemmeno troppo recondito dell'enorme successo di pubblico che comunque riscuote. Ma quest'anno, in questo preciso momento, mi pare davvero impossibile non chiedersi in maniera molto realistica e per nulla accademica come possa inserirsi un Sanremo nelle nostre ansie, con quale stomacho possiamo sopportare l'alternarsi ai nostri teleschermi del lusso sfavillante e dell'infinita miseria, umana e materiale; delle tragiche rivalità tra i cantanti e del mortale duello Bush-Saddam; dei fasulli sorrisi a tutto

dente e del volto reale della disperazione. Sia chiaro, non sono certo le canzoni, belle o brutte che ci possano sembrare, a turbare le coscienze. Amo la musica, anche se leggera, anche se leggerissima: non è dunque il proporre nuovi motivi più o meno azzeccati che stride con il dramma storico che stiamo vivendo.

È proprio la consacrazione della futilità e della finzione come «oppio del popolo» (altro che religione...) che mi indigna profondamente. Le canzoni, in fondo, sono l'aspetto per così dire legittimo e onesto del festival. Quello che è indecoroso, soprattutto in questo contesto, sono gli intralazzi dietro le quinte circa le lottizzazioni politiche dei vari «patron» in lizza, sono le accuse preventive di corruzione, sono le vicende poco pulite ma multimilionarie che interessano le case discografiche. Anche se tutto ciò rende in effetti il festival tristemente realistico e italiano. Abbiamo voglia di sorridere e svagarsi, ora più che mai per stemperare l'angoscia talvolta insostenibile, ma il sor-

riso non deve suonare offensivo a chi lotta, a chi rischia, a chi non può sorridere. E questo festival, il modo in cui è gestito e in cui viene sbandierato senza pudore come il grande evento della stagione televisiva, a mio parere è offensivo.

D'altra parte *Crème caramel*, con le sue deliziose passerelle governative, tra un dibattito parlamentare sulla guerra e qualche passo diplomatico, ci è servita come prova generale. Dati i presupposti, si può quindi comprendere la logica di chi nutre dubbi sull'opportunità della presenza, tra i motivi in gara, della canzone di Enzo Jannacci, il cui testo non risponde ai canoni previsti del «vogliamoci bene». Il cantautore milanese, mantenendosi coerente al suo stile decennale, alla sua capacità provocatoria, ma anche alla sua vena poetica, ha voluto cantare un tema scomodo, difficile, violento, ma disperatamente attuale: la morte di un adolescente nel corso di una «impresca» malavita che lo ha visto protagonista prima che vittima. Ma come, c'è chi ha pen-

sato, mentre veleggiava sulle onde dell'amore, legale o clandestino, romantico o sensuale, corripito o solitario, dovremmo essere scroccati nei nostri sogni da una simile canzone? E poi, come si fa a canticchiare: «E tu maresciallo che hai continuato a dire andate tutti via, che non c'è più niente da vedere, niente da capire, credo che i soli 13 anni è proprio da vedere...? Già, come si fa a canticchiare la disperazione di un padre che guarda la pioggia cancellare una sagoma di gesso sulla strada che solo poco prima era il corpo del proprio figlio ucciso mentre sparava, e che sparava perché quello era il modello paterno?»

Ma chi l'ha detto che le canzoni servono solo a essere canticchiate la mattina mentre il nostro lui (o lei) si fa la barba (o si trucca)? Detto per inciso, fra l'altro, questa immagine propagandata dell'italiano medio che muove le mascelle al ritmo di un qualsiasi motivo, sotto la lama di un rasoio, mi pare quantomeno azzeccata. Se è vero che la musica è uno degli strumenti più

immediati di contatto soprattutto con il mondo giovanile, anche una canzone «dura» può rappresentare un messaggio più facilmente di un discorso serio. Ci siamo forse dimenticati che intere generazioni di ragazzi si sono sensibilizzati ai temi della pace e della guerra al suono dolce della voce di Joan Baez? O vogliamo negare legittimità di canzone nel suo senso più pieno agli struggenti spirituali negri, con le loro denunce razziali? Certo, la criminalità giovanile, anzi infantile, ancora non ci era arrivata tradotta in musica: ma il problema è che si tratta di un dato spaventosamente reale, non certo il fatto che venga a disturbare l'atmosfera patinata di Sanremo.

Ma tant'è: stanno annunciando al telegiornale che l'ultimatum americano è scaduto e le operazioni militari alleate proseguiranno come previsto. E mentre valutiamo la portata di questa ennesima sconfitta della razionalità e della diplomazia, mentre l'idea di pace torna inafferrabile nella sfera dell'utopia, arriva la pubblicità e poi ancora *Crème caramel*.

I MERCOLEDÌ DE L'Unità
Grandi libri di storia e letteratura

Giuliano Procacci
Storia degli italiani

MERCOLEDÌ 27 FEBBRAIO
IL PRIMO DEI TRE VOLUMI

Giornale + libro lire 3000

Dall'anno Mille al nostro tempo. L'appassionante cammino di un popolo.

VI STA SFUGGENDO IL SENSO DEL DISSENSO?

OTTENIBILITÀ DI RESISTENZA UMANA. CUORE

RINCUORATEVI.

La morte della Volonghi

È rimasta indimenticabile anche come attrice drammatica: fu una straordinaria «Madre» nell'opera di Brecht. Seppe coniugare il lavoro con l'impegno politico e civile

Lina, il coraggio dell'ironia

Lina Volonghi, una delle più grandi attrici del teatro italiano, è morta ieri nella sua casa di Milano dopo una lunga malattia. Aveva 74 anni. Originaria di Genova, aveva esordito a 15 anni nella compagnia di Gilberto Govi, alternando l'attività teatrale alle gare di nuoto. Ha lavorato con Visconti, Strehler e Squarzina. Tra le sue interpretazioni più famose, *Madre* di Brecht. Domani i funerali.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Nemica giurata dell'ingiustizia, tenerissima sotto una scorza di bonaria intransigenza, ricca di un humour e di un'ironia che nasceva dal suo modo consapevole e «vero» di essere nelle cose, Lina Volonghi ha calcato i palcoscenici di tutta Italia e d'Europa con l'autorità di un'attrice dotata di mezzi e di talento, ma sempre un po' incredula della lunga strada percorsa dall'alta e magra ragazza di Genova, nata da una famiglia povera con molti figli, che aveva mosso i suoi primi passi con Govi. Anzi, era proprio questa sua presenza a tutto tondo, così ricca di umanità e di dubbio, a costituire per il pubblico che andava a teatro (e che la seguiva anche alla radio e alla televisione), la parte più appariscente e concreta del suo essere attrice che, malgrado avesse negli spettatori il suo referente privilegiato, mai e poi mai sarebbe uscita dalle coordinate scelte con il regista per il personaggio, pur di strappare un applauso di più.

Certo, la sua vocazione doveva essere stata imperiosa se, giovanissima, aveva abbandonato un capocomico-padre come Govi e la città che l'aveva vista trionfare *part time* come attrice e come nuotatrice, per andarsene a Roma a tentare la grande avventura accanto a un inquieto e irregolare sperimentatore come Antonio Giulio Bragaglia, che nel Teatro delle Arti, malgrado si fosse in pieno fascismo, si era ritagliato con la fronda alcuni scampoli di libertà creativa. Formazione che aveva marchiato profondamente la ragazza che si stava facendo da sola, con pazienza, anche una cultura, e che si trovava a muovere i primi passi della sua carriera. Era un momento in cui il teatro capocomico lasciava il passo a quello di regia, di cui Bragaglia era un anticipatore e che per la Volonghi si concretizzava, anni dopo, nel lavoro accanto a Visconti, a Strehler, a Squarzina ma anche, più tardi, con i più giovani Torusso, Sciacaluga e Battistoni, con i quali collaborava con generosità assoluta, senza sopponenza da diva.

Del resto, per sua struttura mentale, per sua scelta, Lina Volonghi si sentiva più un'attrice di *ensemble* (malgrado il grande talento che lei, talvolta, sembrava considerare come un ingombrante accidente) che non una signora della scena che pretendeva di costruire uno spettacolo a sua immagine e somiglianza. Interpreti, dunque, perfetta per un teatro contemporaneo, capace anche, però, di praticare senza alcuna aridità quei rapporti profondi di amicizia e colleganza che la rendevano così cara ai suoi compagni di lavoro.

Anche il suo modo di dare vita ai personaggi visualizzava proprio quello che lei era: mente e cuore, umanità e curiosità che si amalgamavano in una interpretazione senza fronzoli, senza compiacimenti. A prima vista Lina Volonghi poteva apparire quasi disadorna, mentre aveva invece il merito di condurre il pubblico dentro il segreto delle sue protagoniste che, grazie a lei, non erano mai astrazioni, o puri esercizi di stile, ma creature vive e palpanti. Basta pensare ai suoi grandi ruoli, da quelli leggeri e svaporati nella compagnia Calindri-Volonghi-Volpi, all'indimenticabile Celestina di de Rojas al Teatro Stabile di Genova, al quale legò gran parte della sua attività guidata spesso da Luigi Squarzina, ai suoi famosissimi Goldoni, a quella *madre Coraggio* di Brecht (regia di Squarzina) che segnò forse uno dei momenti più alti del suo lavoro.

Ma indimenticabili restano anche Donna Pasqua delle *Baruffe Chiozzotte* di Goldoni

Aveva esordito in teatro a 15 anni Grande interprete del repertorio leggero

«Madre» nell'opera di Brecht. Seppe coniugare il lavoro con l'impegno politico e civile

Cara maestra carissima sorella

ALBERTO LIONELLO

Lei genovese e io milanese (molti, ancora oggi, considerano anche me genovese, sia per la mia lunga permanenza nella città ligure, sia per le affinità di gusto e di carattere che mi legano a Genova), accomunati da un grande amore per il teatro. Lei, così abile nell'affrontare il genere leggero in modo «virtuoso», come le aveva insegnato quel vero gigante che è stato Gilberto Govi. Lei, così professionale, secondo una parola diventata oggi di moda, ma che spesso non si accompagna allo scrupolo che sarebbe necessario. E invece lei, scrupolosa lo era sul serio: infaticabile, perenne nella ricerca di una parola, di una sfumatura; attenta a non trascurare niente, a leggere e rileggere testi e copioni, a ricominciare da capo e se necessario, a ripetere tutto.

Questo soprattutto ho imparato da Lina: un metodo rigoroso, nordico, quasi asburgico che oggi, purtroppo, non si usa quasi più. Un rigore mai fine a se stesso, accompagnato da una grande generosità e dal rispetto per il pubblico, e necessario per continuare a fare questo strano e in fondo un po' «stupido» mestiere. Ci vuole rigore, ma soprattutto ci vuole salute per fare l'attore. Spesso il teatro è una macchina «impietosa», più attenta al bordo che agli attori, costringenti a doppi spettacoli, a estenuanti fatiche che alla fine si pagano, anche fisicamente.

Con Lina ho trascorso dieci anni indimenticabili, poi quando lei è entrata allo Stabile di Genova e io sono tornato a Milano, per un po' di tempo ci siamo persi di vista. Ma quel rigore di cui ho parlato ha sem-

pre accompagnato la nostra amicizia. Un legame affettivo che si era rinsaldato in questi ultimi tempi. Nonostante fosse stata molto male è venuta a trovarmi al teatro Carcano, a Milano, dove recitava. Non si può mai sapere. Si interessava sempre della mia carriera e si preoccupava per i miei problemi di salute. Tutti e due sentivamo un grande desiderio di contatto, magari solo telefonico, un bisogno di rinvicinarsi. Peccato davvero che se ne sia andata, peccato per il teatro a cui avrebbe voluto e potuto dare ancora tanto e peccato per il suo compagno, Carlo Cattaneo, che ora è rimasto solo e a cui sono molto vicino. Lina e Carlo erano stati i testimoni delle mie prime nozze, mi sono stati accanto quando ho perso la mia prima moglie. Lina è stata anche la madrina di mio figlio. Una maestra, un'amica, una grande sorella che ha diviso con me gioie e dolori. In un periodo così nero per il teatro italiano (penso alle recenti scomparse di Vittorio Caprioli e di Orazio Orlando), la morte di Lina Volonghi è un più profondo, più grande e incommensurabile dolore.

Qui accanto Lina Volonghi in una immagine recente; vicino al titolo, l'attrice è con Lucilla Moriacci in una scena di «Madre Coraggio».



A Genova la gente piange l'«erede» di Govi

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. A Genova, sua città natale, dove ha esordito artisticamente, la notizia della morte di Lina Volonghi ha suscitato qualcosa di più del cordoglio dovuto al personaggio illustre che esce definitivamente di scena. «Lina - dice commosso Ivo Chiesa, direttore dello Stabile genovese - è stata per me la più grande compagna di lavoro; è stata con noi 16 anni, che sono coincisi con la nostra storia, e Lina era straordinaria come attrice e come persona. Come attrice perché, militando nel filone dialettale e in quello «colto», ha messo al servizio del teatro una personalità ricca e complessa; come persona, perché per fare un grande teatro non basta un gruppo di attori, ci vuole un affiatamento profondo: quell'intesa c'è stata ed era dovuta proprio a lei».

«Il mio incontro con Lina - ricorda Luigi Squarzina, in partenza per Roma - si è sviluppato soprattutto attorno a Mollère e a Brecht. Ho avuto la fortuna di vederla all'opera come grande attrice comica e grande attrice tragica; ma per me è con *Madre Coraggio* che Lina ha toccato il vertice delle sue

potenzialità espressive: ha saputo mettere in scena le contraddizioni di quel personaggio in modo da toccare anche il mio cuore. Ma non è solo l'artista pubblica che ricordano gli amici: «Sotto il profilo umano - aggiunge Squarzina - il dato più evidente era che Lina non soffriva di nessuna forma di gelosia; aiutava costantemente i giovani a capire le dinamiche della recitazione, non si sottraeva mai (a differenza di tante primedonne) alla cena collettiva dopo lo spettacolo, e non era mai avara di battute, di piccole ironie, anche quando i ritmi di lavoro incalzavano e si facevano stressanti».

Per Ferruccio De Ceresa, Lina Volonghi riuniva in sé un grande talento e un enorme rigore professionale: «Ho lavorato spesso al suo fianco - ricorda - e io che sono conosciuto come pignolo e instancabile nella cura dei dettagli, da lei ho sempre imparato qualcosa in più. Se devo dare un nome alla sensazione che provavo standole vicino, la chiamerei gioia; sapeva mettere a suo aglio chiunque, si comportava come se qualunque interlocutore fosse un suo vecchio ami-

co». Elisabetta Pozzi piange la scomparsa di una vera e propria madre artistica: «Fu vedendo lei recitare, quando io avevo non più di 12 o 13 anni, che sentii nascere dentro di me la voglia di palcoscenico. Possedevo una carica scenica impressionante, ma il suo lato migliore lo si poteva cogliere anche fuori delle rappresentazioni: era straordinariamente umana e altruista, sempre pronta a mettere il suo enorme bagaglio di esperienza a disposizione dei giovani, e da lei ho tratto le lezioni più importanti di vita e di mestiere».

Ma non è solo il mondo del teatro a rimpiangere Lina Volonghi: Claudio Montaldo, segretario provinciale del Pds, la ricorda quando venne proposto di candidarsi nelle liste del Pci per il consiglio comunale e ricorda l'entusiasmo, l'interesse, la curiosità con cui ricevette la proposta: «Il suo amore per Genova, il suo profondo legame con la città, furono la chiave della sua scelta di accettare quell'esperienza». Particolarmente toccante il fresco ricordo di Carlo Repetti, assessore comunale agli spettacoli, che pochi giorni fa le aveva consegnato il premio «Gilberto Govi»: «È andato lo a Milano a consegnarglielo, perché nella notte era stata male, non era potuta venire alla cerimonia, e per questo era dispiaciutissima, piangeva. Per il premio era contenta, commossa, voleva ringraziare tutta la città per averla ricordata. E mi aveva detto: «In primavera starò bene, vederò a Genova. Voglio poter ringraziare i genovesi di persona»».

Nasce «Cyborg», una rivista che si ispira a un fortunato filone letterario e cinematografico. Eroi punk e pirati del computer, in lotta con il potere sullo sfondo di metropoli alla «Blade Runner»

Ma che bel fumetto, sembra un film

Le contaminazioni tra cinema e fumetto sono sempre più frequenti. Ultima, in ordine di tempo, quella che si ritrova nel filone *cyberpunk*. Nato da suggestioni letterarie, irrobustitosi con film come *Blade Runner*, *Robocop* e *Total Recall*, l'immaginario fatto di pirati del computer e di viaggi telematici è diventato una vera e propria tendenza culturale. E ora anche una rivista a fumetti.

RENATO PALLAVICINI

Hanno molti padri i giovani autori italiani che danno vita a *Cyborg*, la nuova rivista a fumetti (il secondo numero è in edicola in questi giorni) edita dalla Star Comics, la casa editrice umbra (ma il cervello è quasi tutto bolognese) che pubblica in Italia alcuni dei supereroi della Marvel, dall'Uomo Ragno ai Fantastici 4. Molti padri, dunque: letterari, in primo luogo, William Gibson, per esempio, scrittore americano di fantascienza che, assieme ad altri (Bruce Sterling, Michael Swanwick, Rudy Rucker, solo per citarne alcuni), agli inizi degli anni Ottanta ha dato una scossa alla fantascienza, facendola uscire dalle secche della *fantasy* più commerciale.

Gibson & soci hanno fondato quel filone letterario diventato celebre con il nome di *cyberpunk*, trasformatosi in breve tempo in una vera e propria tendenza culturale cui attingono



Un disegno di Giuseppe Palumbo, tratto dalla rivista di fumetti «Cyborg»

scrittori, registi, disegnatori, artisti, persino musicisti. Uso di un immaginario che pesca nelle tecnologie elettroniche e informatiche e che miscela sapientemente rigorosi termini tecnici e trasgressivi comportamenti punk; scenari metropolitani alla *Blade Runner*, il famoso film di Ridley Scott; eroi «negativi» ai margini della società, eppure impegnati in una lotta contro un potere oppressivo e disumano: questi gli ingredienti di fondo di un successo clamoroso. Non più viaggi ai confini dell'universo, nessuna battaglia stellare, niente alieni mostruosi. I nostri eroi si spostano poco, almeno con il corpo. Con la mente, invece è tutta un'altra cosa. Collegati per mezzo di «preze neurali», elettrodi, chip inseriti nella testa, alle memorie dei computer, entrano direttamente nei labirinti telematici, scanoano matrici e circuiti. Scopo delle loro incursioni, carpire programmi segreti, infettare cir-

colti, mandare in tilt complicati elaboratori; i nemici, quasi sempre, sono grandi multinazionali dell'informatica decise a dominare mondi e coscienze.

La rivista *Cyborg* nasce come versione a fumetti di questo tipo di immaginario e di sensibilità da «fine millennio». Coordinati da Daniele Brolli e Marco M. Lupol, soggettisti e disegnatori come Davide Fabbrì, Francesca Ghermandi, Onofrio Catacchio, Massimo Semeraro, Marco Nizzoli, Giuseppe Palumbo, Antonio Para (molti di loro costituivano la squadra della defunta rivista *Fuego*), hanno progettato un

vero e proprio universo che fa da sfondo comune a tutte le storie che verranno pubblicate sul mensile. Una tecnica mutuata dagli universi del supereroe del fumetto Usa, dove storie e personaggi, pur godendo di una loro autonomia, risentono trasversalmente degli effetti di eventi e avvenimenti accaduti in storie parallele. Di più, scenari, ambienti, città sono stati progettati nei minimi particolari, come in una vera scenografia cinematografica. E qui, di nuovo, l'immaginario filmico; dal già citato *Blade Runner* a *Tron*, da *Robocop* a *Total Recall* è fonte di ispirazione primaria. Metropoli

futuribili, ma non troppo distanti da quelle del nostro presente prossimo venturo: affollate di vertiginosi grattacieli, solcate da autostrade, sovracciate da velivoli avveniristici, ma in cui convivono ghetti, bassifondi, degradi da medioevo; popolate di killer e poliziotti, di prostitute e poveri cristi, squarciate da lampi al neon e da luci laser o immerse in rugginose tenebre.

Con una grafica elegante, le sessantaquattro pagine di *Cyborg* (il prezzo, 3000 lire, ha del miracoloso), in un rigoroso bianco e nero venato di grafismi liberty o di espressionistici contrasti di luce, a seconda

Primeteatro. A Milano il lavoro del polacco Mrozek Intellettuale e proletario emigranti senza ritorno

Emigranti di Sławomir Mrozek, traduzione di Gerardo Guerrieri, regia di Francesco Macedonio, scene di Gianfranco Padovani, costumi di Paolo Bertinato, musiche a cura di Livio Ceccelin. Interpreti: Cochi Ponzoni e Orazio Bobbio; produzione La Contrada di Trieste. Milano: Teatro Filodrammatici

Ci sono testi che rischiano di essere spiazzati dalla realtà dopo essere stati spiazzati. Potrebbe essere (ma non è) il caso di *Emigranti*, scritto dal polacco Mrozek nel 1971, quando la Polonia viveva sotto il tallone di un regime durissimo. Allora, la prima lettura possibile di questo testo di un autore che, a sua volta, aveva scelto l'emigrazione per poter essere libero di esprimere le proprie idee (pubblicato da noi nella splendida traduzione di Gerardo Guerrieri), poteva e doveva essere quella politica.

Ma *Emigranti* era molto di più: un esempio di teatro dell'assurdo claustrofobico e violento, un teorema di comportamenti resi da un'intelligenza drammaturgica notevolissima, che si rivela attraverso un linguaggio molto forte e coinvolgente.

Giustamente, dunque, il regista Francesco Macedo-

nio ha ricercato questi altri spessori nella vicenda di due amici-nemici, di rappresentanti di due classi toccate dall'emigrazione per motivi diversissimi: l'intellettuale AA per una scelta ideologica-politica; il proletario XX per riacclamare denaro e poter cambiare vita. Il regista ha dunque privilegiato quel che di ferocemente individualistico questo tragico balletto a due contiene, sviluppandone le forti assonanze pinteriane, rintracciabili con facilità, peraltro, in quello scatinato dove i due vivono e nel quale la vita di fuori arriva dai piani alti, con le risatine e le canzoni di una festa di Capodanno, sull'onda di un intrigante tango di Kurt Weill, a ricordarci *Tango*, quello che resta, forse, il maggior successo italiano di questo autore ora appartato. La scena di Gianfranco Padovani ribadisce questa connotazione grottesca, circondata com'è da giganteschi tubi di scarico che fanno da cassa di risonanza alla vita di fuori. E del resto quei due barboni vestiti dei loro abiti migliori, riuniti attorno a una bottiglia di cognac e a un pacchetto di sigarette, sono due barboni che possono appartenere a qualsiasi epoca, a qualsiasi «Terzo mondo», a qualsiasi sfascio sociale.

AA prende appunti per un suo saggio sui comportamenti e ha scelto XX come suo modello. XX, a sua volta, ammassa denaro nel ventre di un cane di pezza che tiene sempre con sé, per un ipotetico ritorno che non ci sarà mai. Tutti e due sono falsi e mascherati, tutti e due risulteranno alla fine degli sconfinati. Il proletario, però, sarà capace di un inaspettato atto di libertà e stracerà i suoi soldi, spingendo l'intellettuale a stracciare i suoi appunti: carta straccia l'uno e l'altro, di fronte a quel vuoto totale di identità e di appartenenza che li attanaglia. È l'urlo di impotenza di AA fa da risposta al russare di XX, nei due lettini contrapposti nei quali si sdraiano vestiti a suggerirci che domani non sarà un altro giorno, ma un giorno identico. Cochi Ponzoni è il proletario e come il suo personaggio, ora comico ora tragico, è disposto ad ascendere con bella immediatezza tutti i gradini dell'abiezione. Orazio Bobbio dà al suo intellettuale AA una freddezza ragionatrice e impietosa, fino a quando non è costretto al forfait. Un'ottima prova per tutti e due. E il regista Macedonio guida lucidamente questa *escalation* dei due protagonisti verso il totale, violento disincanto, del loro esistere. □ M.G.G.

I drammi, le contraddizioni, le speranze dei popoli arabi irrompono al Filmfest di Berlino con due film e un reportage dalle terre occupate. Intervista a Elia Suleiman: ha realizzato un documentario sull'intifada assemblando filmati con tutti i luoghi comuni occidentali sull'Islam

Vivere e morire in Palestina



Le conseguenze del conflitto
Al mercato affari in calo

UMBERTO ROSSI

BERLINO. L'apertura del mercato del 41° Festival non era avvenuta sotto buoni auspici. In tutta Europa la guerra del Golfo aveva appena fatto sentire i suoi pesanti effetti negativi - d'origine più psicologica che materiale - svuotando le sale e facendo crollare gli incassi. Andava messa in conto la probabile diserzione di non pochi operatori, causata dalla «paura di volare» e questo rischiava di determinare un esito fallimentare della fiera berlinese. Il consuntivo marca, invece, una perdita di presenze e probabilmente anche di affari attorno al 10%, e i responsabili di questo mercato hanno tirato un sospiro di sollievo.

I dati sono ricavati da una conversazione con Beki Probst, l'elegante signora d'origine turca e di nazionalità svizzera che guida con gentile fermezza questa complessa macchina mercantile. In dettaglio, ci dice, le assenze più significative sono state quelle di tre aziende americane e due giapponesi. La mancata presenza di queste ultime è spiaciuta in modo particolare, visto che da tempo i responsabili di questo settore del Festival guardano con particolare attenzione al paese del Sol Levante. Altre defezioni erano facilmente prevedibili, come nel caso degli israeliani, o sono sopravvenute all'ultimo momento per ragioni finanziarie. È questo il caso della Turchia, che ha dato forfait in quanto il governo di Ankara ha improvvisamente cancellato le sovvenzioni all'Ente che promuove la cinematografia turca all'estero. In compenso si è fatta più corposa la presenza di nazioni che nelle passate edizioni erano rappresentate in modo più «discretivo», come l'Italia.

In sostanza i responsabili della Film Messe si considerano soddisfatti dei risultati, in particolare tenuto conto delle condizioni di partenza: il mercato che si è tenuto a Montecarlo poche settimane or sono ha visto dimezzate le presenze rispetto al normale. Del resto, già ora in molti paesi si registrano segni di normalizzazione del consumo cinematografico dopo il panico esplosivo nei giorni immediatamente successivi al 16 gennaio.

Un altro argomento interessante è legato al tipo di prodotto che si è venduto più facilmente. Anche questa volta è inutile sperare in descrizioni minuziose o in cifre ben definite: le uniche cose che si riescono a sapere riguardano i buoni affari degli svizzeri e degli italiani grazie alle nomination al

Oscar per il miglior film straniero di *Reise der Hoffnung* (Il viaggio della speranza) di Xavier Koller e *Porte aperte* di Gianni Amelio. Ernestina conferma del peso che la candidatura all'Oscar esercita a livello commerciale.

Ultimo, ma non meno importante, il discorso sulle strutture complessive del Festival. Tutto nasce dagli eventi legati all'unificazione tedesca e, in particolare, alla fine della divisione fra i due settori della città. Un grande evento positivo che, tuttavia, ha comportato anche seri problemi. Per quanto riguarda questa manifestazione uno dei maggiori è stato quello della crescita vertiginosa dei prezzi degli alberghi, che in pochi mesi sono aumentati mediamente di oltre il 40%. Ciò ha comportato forti costi aggiuntivi per il Festival, che non può vivere senza ospiti e invitati, e per lo stesso mercato, visto che molti operatori hanno ridotto la permanenza a Berlino. Del resto anche Cannes ha, su scala meno drammatica, gli stessi problemi, mentre il Miled di Milano ha il vantaggio di avere alle spalle una grande città «stabilizzata», che offre ai propri ospiti un'ampia gamma di alloggi turistici. Diverso il caso di Venezia, che non ha un mercato e, stanti le tendenze commerciali delle altre grandi rassegne, si può considerare l'ultima vera Mostra d'arte cinematografica in senso stretto. Il suo bilancio economico risponde a criteri del tutto particolari.

Queste osservazioni assumono pieno valore se si considera che i principali frequentatori del mercato berlinese continuano ad essere i piccoli e i medi distributori e, in particolare, quelli che operano in aree cinematograficamente meno ricche: il sud e il nord Europa, l'America Latina, l'Asia. Un'ultima osservazione a proposito delle strutture di cui dispone il Festival. Molti concordano nel segnalare la pesante eredità che viene dall'imprevidenza di cui ha dato prova l'amministrazione municipale berlinese, prima e maggiore finanziatrice della manifestazione. Durante ben quarant'anni nessuno ha pensato di dotare la Berlinale di un proprio «Palazzo del cinema». Si è sempre affidati a vari affittando col dipendere dai loro capricci. Il dislocamento di parte delle proiezioni nella *Kongresshalle* ha costituito un tentativo tardivo e frustrato di sfuggire a questa fastidiosa dipendenza.

Il 41esimo Filmfest di Berlino volge al termine. Restano ancora da vedere gli ultimi quattro film in concorso. Oggi è la volta di *Green Card* dell'australiano Peter Weir, domani arriva l'ultimo degli italiani, *Il viaggio di Capitan Fracassa* di Ettore Scola. Già si fanno pronostici sui nomi dei vincitori. Tra i favoriti nella corsa all'Orso d'oro c'è *La casa del sorriso*, ma anche se non dovesse vincere il regista Marco Ferreri si è tolto la soddisfazione di tenere banco con le sue bizzarre negli incontri con la stampa. Un altro gran favorito è l'americano *Balla coi lupi*, debutto nella regia dell'attore Kevin Costner, candidato anche all'Oscar. Molti consensi sono andati a *Il silenzio degli innocenti* di Jonathan Demme, bella interpretazione di Jodie Foster, e alla *Ballata del caffè triste*, di Simon Callow. In lizza con Ingrid Thulin nella *Casa del sorriso* e Vanessa Redgrave della *Ballata del caffè triste*, presentato ieri, l'ex «Lolita» del cinema Usa sembra avere buone possibilità di ottenere il riconoscimento come migliore attrice.

Pronostici a parte, in un Festival che ha cercato di tenere lontano lo spettro della guerra, c'è anche chi non può e non vuole dimenticare. Elia Suleiman, palestinese, ha trent'anni e da dieci vive a New York. A Berlino ha portato un video di 45 minuti. Un montaggio degli stereotipi con cui gli occidentali hanno dipinto l'«arabo»: terrorista, esibizionista, inconcludente. Con il giovane regista parliamo della Palestina, della condizione degli arabi negli Stati Uniti e della guerra.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

York, nei locali dell'Artists Space, ha organizzato nel 1989 una rassegna di video palestinesi intitolata «Uprising», rivolta. Toma spesso dai suoi parenti, a Gerusalemme, soprattutto nella città vecchia dopo il tramonto, tira brutta aria. È di buio, desolato. E pieno di guardie di confine che si annojano e cercano di svagarsi. Così, se trovano tre o

quattro giovanotti della città Est, li pigliano e li mettono al muro. Se sei fortunato ti trattano male e ti danno due sberle, se sei sfortunato ti arrestano. Succede ogni giorno. E nei territori, nella striscia di Gaza e nel West Bank è anche peggio, molto peggio.

Sraniero nella sua Palestina, Elia lo è tanto di più in America, dove «parlare arabo



in pubblico è diventato, da un mese a questa parte, piuttosto rischioso». Ma è proprio vivo in Occidente che ha elaborato l'idea di un video che mettesse in scena l'Est visto attraverso i luoghi comuni del West. Ecco dunque le citazioni dei film hollywoodiani (oltre ai suddetti, *Lawrence d'Arabia*, *Hanna K.*, *Rodolfo Valentino* truccato da sceicco, *Elvis Presley* che canta *Go East young man* vestito da cammelliere) e clip presi dai notiziari tv, anche dagli onnipresenti Cnn (ma prima dello scoppio della guerra). «È un modo di mostrare il razzismo sconfiggendolo con l'ironia. Oggi, in America e altrove, tutti noi siamo considerati terroristi e assassini, nonostante ci siano anche contingenti arabi nelle truppe alleate del Golfo. Ci sono due milioni di arabi negli Usa e molti di loro sono sorvegliati dalla polizia. Qualche pazzo aveva persino proposto di segregare i negri, come del resto fecero con i giapponesi durante la seconda guerra mondiale, ma per fortuna la stessa comunità ebraica, che pure non ci adora, si è opposta a una follia del genere».

Suleiman vorrebbe tanto, come altri cineasti suoi connazionali (il più noto è Michel Khleifi), contribuire alla nascita di un cinema palestinese, «ma come si può pensarci finché non esiste uno stato palestinese? È davvero una bella che l'unica fonte di produzione per un film sia il governo di Israele. Alcuni cineasti se ne sono serviti, altri tentano di raccogliere fondi girando immagini dell'intifada che poi vendono alle tv occidentali, ma il guadagno è minimo, ed è triste che il controllo del tuo materiale sia comune in mano agli stranieri». Elia ora ha vari progetti: una sceneggiatura da girare in Palestina, un'altra per la quale sta tentando di trovare i fondi in America e in Europa. Ma l'idea più bella è la partecipazione a un film collettivo, voluto da un produttore tunisino Ahmed Attia, in cui vari cineasti arabi e magrebini dovrebbero assemblare del cortometraggi sulla guerra nel Golfo. Sono già coinvolti Farouk Belkoulfa (Algeria), Nouri Bouzid (Tunisia), Borhane Araouie (Libano), Tewfik Salah (Egitto) e il cileno Khleifi. Altri forse verranno. «Questa guerra è un'altra cosa che l'Occidente si ostina a non capire e a vedere attraverso schemi distorti. Non riuscite ad accettare che la grande massa degli arabi sostenga Hussein. Non capite che in realtà noi siamo dalla parte del popolo irakeno, contro l'invasione Usa. Io stesso non sono certo a favore di Hussein, ma sono pro-Irak, che è un'altra cosa. Ci opponiamo alla presenza occidentale nelle nostre terre e ci opponiamo al fatto che molti governi dei paesi arabi siano fantocci piazzati lì da potenze straniere. Molti, compreso Hussein, ed è questo il paradosso».

Ma il serpente della guerra avvelena ancora

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BERLINO. Sabato pomeriggio una manifestazione pacifista, con striscioni in tedesco e in arabo, ha percorso la centralissima Kurfurstendamm, la via berlinese del cinema, delle boutique e delle pasticcerie. Erano pochi, hanno bloccato il traffico per cinque minuti. Ieri la *Ku-damm*, come la chiamano i berlinesi per abbreviarne il nome, era tranquilla, percorsa solo da torce di ragazzini e di famiglie e a passeggio.

Intanto, grazie a una di quelle coincidenze che a volte fanno giustizia dell'indifferenza, sugli schermi del Filmfest passava *Il serpente* del filmista iraniano di un regista di 48 anni, Masud Kimia. E non era l'unica pellicola con la quale l'Islam si affacciava alla ribalta di Berlino. Al Forum sono passati un ottimo film algerino, *Cheb* di Rachid Bouchareb, e un interessante documentario sulla drammatica coesistenza fra

palestinesi ed ebrei in Israele, *Verso Gerusalemme* dell'austriaca Ruth Beckermann. *Cheb*, coprodotto dalla Francia, è fin d'ora un testo fondamentale per avvicinarsi alle contraddizioni dell'anima magrebina, fortemente «contaminata» dal Nord. È la storia di un ragazzo algerino cresciuto in Francia, che si sente straniero su entrambe le sponde del Mediterraneo, e, diviso fra due patrie, finirà per non avere nemmeno una, separato dalla ragazza che ama, tradito e sfruttato sia dall'Islam che dal capitalismo.

Se *Cheb* è un'opera che rivela la difficile comunicazione fra due culture, *Il serpente* è un film tutto interno al modello di vita iraniano, e alle brutture in esso prodotte da dieci anni di guerra sanguinosa contro l'Irak soprattutto il galeotto mercato nero e lo sfruttamento del lavoro minorile, che sono i veri «protagonisti» del film. «Avrete notato - dice Kimia - che i perso-

naggi sono o uomini maturi, o bambini. Mancano i giovani perché in Iran la guerra ha azzerato una generazione. Sono tutti andati in trincea e molti non sono tornati. Ho tentato di raccontare il fronte interno, le devastazioni anche psicologiche che il conflitto ha provocato nel mio paese. Io sono un artista, non un politico: mi dispiace che tutti mi facciano domande sulla guerra di ieri e sulla guerra di oggi, vorrei tanto parlare del film in sé, per quello che vale, ma al tempo stesso vi capisco. Come artista del terzo mondo lo posso parlare solo della realtà, e *Il serpente* è un film fatto in mezzo alle bombe, reali e simboliche».

La guerra di ieri Kimia la spiega attraverso la metafora che è contenuta nel titolo: «È stato il morso di una serpe a cui non eravamo preparati. La rivoluzione iraniana aveva appena vinto e doveva ancora esprimere tutte le sue potenzialità. L'assalto dell'Irak l'ha come bloccata». E la metafora abbraccia

anche la guerra di oggi: «Il veleno è ancora attivo, il serpente continua a mordere». Kimia è del tutto interno alla logica che impronta le posizioni politiche di Teheran, e che a noi occidentali appare, a volte, contraddittoria: nonostante l'Irak sia stato il nemico per dieci anni, il regista esprime «tutta la solidarietà possibile al popolo irakeno, perché so cosa significano i bombardamenti, so cosa significano i bombardamenti, so cosa significano i bombardamenti». Non riuscite ad accettare che la grande massa degli arabi sostenga Hussein. Non capite che in realtà noi siamo dalla parte del popolo irakeno, contro l'invasione Usa. Io stesso non sono certo a favore di Hussein, ma sono pro-Irak, che è un'altra cosa. Ci opponiamo alla presenza occidentale nelle nostre terre e ci opponiamo al fatto che molti governi dei paesi arabi siano fantocci piazzati lì da potenze straniere. Molti, compreso Hussein, ed è questo il paradosso».

Squallore e misfatti nella tranquilla provincia Usa

A pochi giorni dalla conclusione «La ballata del caffè triste» e «Il silenzio degli innocenti» entrano in corsa per l'Orso d'oro Oggi «Green Card» con Depardieu

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SAURO BORELLI

Albee. Non bastasse tanto, tra gli interpreti di spicco, oltre a una Vanessa Redgrave grandissima Miss Amelia, figurano in campo gli imprevedibili Keith Carradine (Marvin Macy) e Rod Steiger (reverendo Wilkin). È tutto? Neanche per idea. La fotografia virata su toni e colori spenti, quasi «aurali», di Walter Lassally e le musiche sentimentali di Richard Robbins costituiscono il substrato su cui si compie una storia di appassionante vigore e verità poetica. Siamo nel *Deep South*, il Meridione profondo degli Stati Uniti. Corrono gli anni terribili della grande crisi economica tra il Trenta e il Quaranta. In un piccolo centro desolato e in aperto degrado, popolato di

poveracci disoccupati e avviliti, impera. (È il caso di dire così) Miss Amelia che possiede tutto, fa tutto e, di quando in quando, cura chi è malato. A compensare la tristezza dei suoi compaesani, poi, provvede vendendo loro alcool e qualsiasi altra cosa. Insomma, senza questa donna quello sperduto paese del Sud starebbe anche peggio. Perciò Miss Amelia, sicura e disinvolta nei suoi jeans stinti da uomo, un berrettaccio da bracciante calato sulle orecchie, appare più che rispettata. Anche se molti sanno che una torbida vicenda di un matrimonio finito male sta alle sue spalle. La donna era coinvolta a nozze con il buo-



Scott Glenn e Jodie Foster in «Il silenzio degli innocenti»: nella foto grande al centro, un'immagine del Territorio occupato; vicino al titolo, una scena del «Viaggio di Capitan Fracassa»

no a nulla del paese, Marvin Macy. Presto disamorata e offesa da quello scansafatiche che avrebbe voluto campare alle sue spalle, Miss Amelia prese allora la sbrigativa risoluzione di sbatterlo fuori di casa. Dopo appena dieci giorni di matrimonio.

L'arrivo del film fa intravedere, invece, l'entrata in campo del nano gibbosio Lyman, a tutti gli effetti cugino di Miss Amelia. Costui non è quel che si dice un gentleman, ma un po' con bonarietà, un po' coi suoi lazzi anche piuttosto volgari, sa estorcere la tolleranza della comunità paesana e, fatto davvero incredibile, persino l'affetto della pur ruidiva cugina. Il tranquillo campagnolo procede inalterato, allorché, inopinatamente, si rifà vivo l'ex galeotto Marvin Macy. È pieno di rancore e determinato a vendicarsi dell'ex moglie che l'ha cacciato di casa. E, grazie anche ai buoni uffici dell'infido nano Lyman, riuscirà a imbastire la resa dei conti. S'intende, non diremo come va a finire, ma ognuno può supporre il meglio o il peggio che accadrà tra i due.

Film d'impianto drammaturgico esemplare, *La ballata del*

caffè triste evoca climi psicologici ai margini della patologia e disastri interni-esterni del «Profondo Sud» americano già propri di William Faulkner e, appunto, della torra tragica vena narrativa di Carson McCullers. Di suo, Simon Callow ci ha messo un senso della misura, una precisione di accenti che lasciano incantati. Su tutto e su tutti domina Vanessa Redgrave. L'attrice inglese ha vinto nell'85 l'Orso d'oro con il non dimenticato *Il mistero di Werther* di David Hare. Chissà che non faccia il bis tra qualche giorno.

Più che buona anche l'attesa sortita (in competizione) di Jonathan Demme con *Il silenzio degli innocenti*. Nonostante cruente e orrori di ogni tipo, la struttura drammatica del film dà a vedere bene come il meglio del racconto risieda, al di là di ogni spericolata impresa, nella sua trasparente valenza simbolica. Qualcuno, fatte le debite distinzioni, l'ha paragonato persino all'*Hitchcock* della quasi omonima *Congiura degli innocenti* (che regola, per allusioni e riverberi sarcastici, certi conti in sospeso con le ipocrisie di piteocchi e perbenisti di ogni risma tipici del

mondo borghese anglosassone). Jonathan Demme, dal canto suo, ritrae al vetriolo, se pur indirettamente, abitudini e pregiudizi della presunta *America Felix* di tanti altri film hollywoodiani.

Al centro di tutto c'è una storia ricca di implicazioni criminali, dal «cannibale» dottor Lecter (Anthony Hopkins) al sadico travestito «Buffalo Bill», ad affrontare simile mostruoso intrico, una sola, piccola donna, Clarice Starling (una sbalorditiva Jodie Foster), agente dell'Fbi. Colpisce, nel film di Demme, non tanto l'ingranaggio del thriller, quanto il puntuale riscontro di una strategia tesa a far scoprire ben altri indizi rivelatori del malfare dell'America d'oggi. Da una parte, infatti, c'è l'efficacia della dottrina tecnologica nell'affrontare il crimine. Dall'altra, affiorano, grotteschi e derisori, impacci e imprevidi cui nessuno sa porre rimedio. Il fatto è che l'individuo è sempre mortificato. Torto o ragione che abbia. Spicca soltanto che pur nell'esito sostanzialmente riuscito il *Silenzio degli innocenti* abbia qualche vistosa incongruenza logica.

TOTOCALCIO

1 BARI-CESENA	1-0
2 BOLOGNA-LAZIO	1-2
X CAGLIARI-MILAN	1-1
1 FIORENTINA-PISA	4-0
1 INTER-ATALANTA	3-1
X JUVENTUS-LECCE	0-0
1 NAPOLI-GENOVA	1-0
1 ROMA-TORINO	2-0
1 SAMPDORIA-PARMA	1-0
1 PERUGIA-F. ANDRIA	3-1
2 TORRES-PALERMO	0-1
X DERTHONA-ALESSANDRIA	0-0
1 ENNA-TURRIS	2-0

MONTEPREMI L. 31.872.509.908
 QUOTE A1 1.341 +13- L. 11.883.000
 A1 39.202 -12- L. 404.900

SPORT

L'Unità



In curva con gli arrabbiati viola mobilitati per il derby con il Pisa

Domenica da ultrà Dietro lo striscione fumando spinelli

Un breve viaggio nel tifo «duro» della Fiorentina. Due settimane fa dalla curva Fiesole partirono cori agghiacciati dedicati a Baresi e Scirea. Ieri la scena si è ripetuta: vittime, stavolta, il Pontello. Il derby con il Pisa era decisivo per Lazaroni e per non dare fiato alla contestazione. Invece una domenica tranquilla: la Fiorentina ha vinto, anzi ha stravinto, per cui tutto è rimandato alla trasferta di Parma.

STEFANO BOLDRINI

FIRENZE. I primi arrivano verso le undici. L'appuntamento è al solito posto, a via Fanti, dove sorge il bar «Marisa», punto d'incontro tradizionale del tifo fiorentino. Il locale è intonato agli umori degli avventori: tavole violacee, fotografie giganti delle varie formazioni del passato della Fiorentina. Proprio al centro c'è quella dell'edizione '85-86, con Agropoli allestito. Il tifo aggressivo di Piombino sorride, beffardo. Da qualche giorno gli ronzano le orecchie, ad Agropoli insieme a De Sisti e Liedholm, c'è lui in corsa per sostituire il tecnico brasiliano.

Davanti al bar, intanto, il numero dei ragazzoni aumenta. Battucce, risate, visi che alternano sorrisi a maschere da duri. Alle 13, davanti al «Marisa» c'è ormai una folla. Molti arrivano da via San Gervasio, dove c'è un maxi parcheggio invaso da motorini. Ad un angolo, a incrociare la stradina che conduce a via Fanti, c'è l'altro covo del tifo viola: il bar «Sorriso». Il via vai, fra i due locali, è incessante. Uno spilugone bianco come un lenzuolo, caracolla in mezzo alla strada: in mano, una bottiglia di «Adelscott», birra molto forte. Vicino a lui, con aria assente, due larve. Si avvicinano a chi passa, chiedono qualche spicciolo («per comprare il biglietto»).

La marea si è ingrossata. Ci sono molte ragazze: parecchie con le labbra dipinte di viola. Molti ragazzi, invece, sembrano uscire fuori da un sobborgo di Liverpool: il cappello calato fino al collo, la visiera rialzata, orecchini, scarpe da basket, visi aggressivi. Alle 13,25 arriva il pullman del Pisa: fischii, insulti, messaggi di morte. Neppure due minuti dopo appare quello della Fiorentina. Imbocca il cancello fra gli applausi («ma se non oggi non vincete ci faremo sentire») minaccia un energumeno, stazza da centoventi chili, lontano parente, così sembra, dei ciccioni cattivi dei film americani.

La curva «Fiesole», la tana del «collettivo», gli integralisti del tifo viola, alle 14 è già piena a metà. Nessuno striscione di protesta: le polemiche della settimana, dopo l'incontro fra alcuni «cappi-popolari» della curva e una rappresentanza dei giocatori, sono diluite in un semplice malessere pronto a guartire con una vittoria nel derby. I più duri stanno al centro, vicino alla vetrata. Miscela di odori: quello dolciastro dei profumi delle ragazze si mescola a quello acre degli spinelli che passano fra decine di mani. Dieci minuti prima dell'inizio, sale un coro: «Fuori i Pontello dallo stadio». Gli ex padroni della Fiorentina inutilmente hanno cercato di passare inosservati. Ha inizio la partita. Tutti in piedi, come ai concerti. La partita si vive e si danza, al ritmo dei cori. L'uno-due della Fiorentina ammorbida le maschere tratte. Si ride, ma un rigurgito di violenza non manca: colpisce un venditore di bibite che, durante l'intervallo viene colpito da decine di bottigliette vuote e da cartocci di carta. Tutti a ridere, divertiti. Nessuna pietà per quell'omone con la barba, costretto a infilarsi nel sottopassaggio.

A metà ripresa, quando ormai il risultato è deciso, riecco, sinistramente, il coro agghiacciante di due settimane fa: allora la vittima fu Baresi, stavolta è il turno del Pontello: «Pontello come Scirea», augurando una morte atroce, come quello accaduto al capitano azzurro. Un altro uno-due, il Pisa è al tappeto, c'è solo la Fiorentina in campo. «Sebastiao Lazaroni», urla la Fiesole. Dalla panchina, l'ex sergente maggiore della marina brasiliana ricambia con un sorriso che si allarga fino alla curva. Dalle bocche degli ultrà, un ultimo coro, dedicato al giocatore più amato dalla Fiesole. «Lo chiamiamo Faccenda, noi lo chiamiamo leggenda». «Pare un asceta», dice Mario, sciarpa dei fedelissimi al collo. E quando l'asceta barba e pelle appesa alle ossa, a fine partita corre verso la curva e lancia la maglia. Da Baggio a Faccenda, roba da non crederci.

Mancini, gol in extremis tiene in vetta i doriani

Successo all'ultimo secondo

Il Milan rallenta a Cagliari

Vola l'Inter dei Grandi Tedeschi

Samp al massimo

Cresce il malessere dei bianconeri bloccati in casa dal piccolo Lecce

Maifredi è sempre più isolato

Juve al minimo

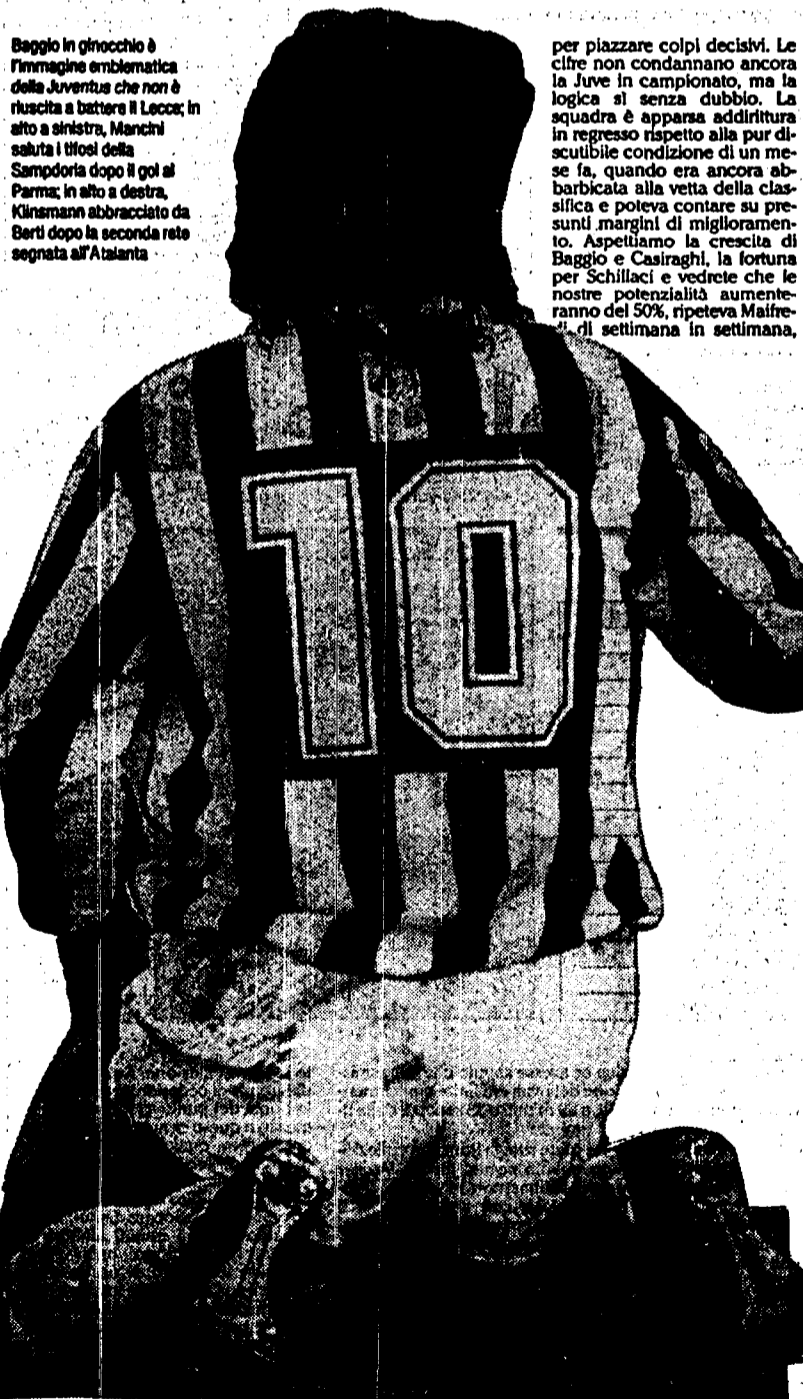
Baggio smarrito in casa Agnelli non sa fare Platini

MARCO DE CARLI

TORINO. Baggio continua a fare panchina in campo. Casiraghi e Schillaci sono sempre più avallati. Haessler manda al diavolo qualcuno al momento della sostituzione. Fortunato muove critiche sull'impiego di Baggio, persino Tacconi e Maifredi non hanno più voglia di parlare e Montezemolo li imita: in casa della Signora ormai il malessere è dilagante, un po' come quelle noiose infezioni che non ne vogliono sapere di scomparire nonostante prolungate cure di antibiotici. La macchina costruita per lo sport

colico si è trasformata in sette mesi in una Grande Malata, al capezzale della quale accorrono ormai un po' tutti, magari anche troppi, da pulpiti improvvisati o da tribune qualificate, con il solo effetto di sbattere il mostro in prima pagina ma non di ottenere risposte convincenti. In effetti, bisogna ammettere che la Signora è il caso del giorno e può diventare il caso dell'anno, se soltanto il piccolo Liegi sarà capace di approfittare del momento di depressione dell'ambiente.

Baggio in ginocchio è l'immagine emblematica della Juventus che non è riuscita a battere il Lecce; in alto a sinistra, Mancini saluta i tifosi della Sampdoria dopo il gol al Parma; in alto a destra, Klinsmann abbracciato da Berti dopo la seconda rete segnata all'Atalanta



per piazzare colpi decisivi. Le cifre non condannano ancora la Juve in campionato, ma la logica si senza dubbio. La squadra è apparsa addirittura in regresso rispetto alla pur discutibile condizione di un mese fa, quando era ancora abbarbicata alla vetta della classifica e poteva contare su presunti margini di miglioramento. Aspettiamo la crescita di Baggio e Casiraghi, la fortuna per Schillaci e vedrete che le nostre potenzialità aumenteranno del 50%, ripeteva Maifredi, settimana in settimana,

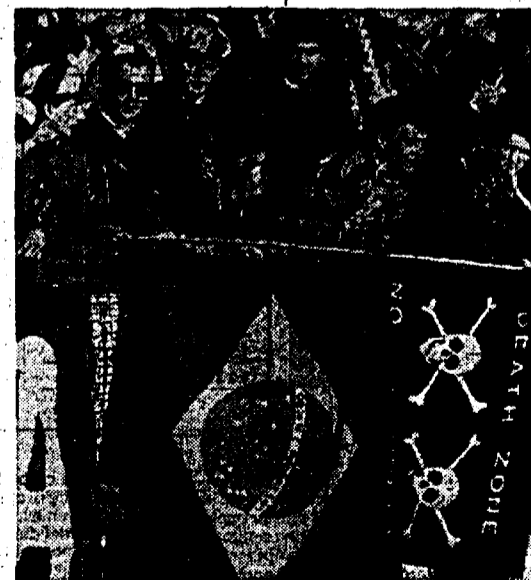
da un palo di mesi. Ma l'attesa è stata vana. Baggio sembra ormai un malato cronico, un problema nel problema. Nessuno ha capito se la squadra aspetti il suo leader o se sia lui ad aspettare una Juve a propria misura per lievitare. Maifredi ha provato a costruirgli una più solida, con Fortunato in più, ma l'esperimento, risultato positivo perché sono arrivati cinque punti in tre partite, è stato inspiegabilmente interrotto proprio a Genova, nell'occasione più importante. Maifredi ha poi spiegato che per la Juve la rinuncia ad uno dei quattro pezzi da novanta dell'attacco è una contraddizione, ma allora dovrebbe anche spiegare perché ha avallato una campagna acquisti che si è rivelata un boomerang, visto che Haessler, ad esempio, tatticamente è un doppione anche se sta giocando così bene da complicare ulteriormente le scelte del tecnico. La stessa società poi vive l'imbarazzo di aver avallato piani tecnici e

programmi e di trovarsi nella scomoda posizione di doverli giustificare e approvare. È difficile anche farsi un'idea stabile di questa squadra, perché ha alternato exploit talmente eclatanti a limiti altrettanto evidenti, da rischiare di far perdere il bandolo dell'analisi anche ai più navigati conoscitori di calcio. E la confusione, di idee, obiettivi, sentimenti, oltre a quella in campo, è la nemica numero uno per chi deve ricostruire sulle ceneri di eredità pesanti. Il primo verdetto di condanna sulla Signora lo ha emesso un ex dei tempi del Trap e la sorte ha voluto che anche i prossimi due giudici siano due grandi interpreti di calcio tradizionale, Zoff tra una settimana e lo stesso Trapponi tra due. L'impressione è che non sia più necessario aspettare il dopo-Inter, come ha sempre assicurato Maifredi, per sapere la verità sulla Juve. La riflessione deve cominciare oggi stesso. Prima che lo stato confusionale diventi caos.

L'antidoping a tappeto Buso due ore nella toilette

Ad una settimana dalle decisioni adottate dall'ultimo consiglio federale è entrata in vigore ieri la nuova normativa sull'antidoping in serie «A» (la «B», che oggi ha riposato, si adeguerà domenica prossima) che prevede il controllo di due giocatori per squadra. Un solo giocatore, del 36 sottoposti all'antidoping, ha avuto dei problemi: si tratta del giuliano Buso che ha trascorso quasi due ore nella sala medica prima di riempire la provetta.

Questi i controlli compiuti: Bari-Cesena: Carrera e Gerson (Bari), Piraccini e Ciocci (Cesena). Bologna-Lazio: Mariani e Was (Bologna), Bergodi e Sciosa (Lazio). Cagliari-Milan: Francescoli e Pulga (Cagliari), Maldini e Van Basten (Milan). Fiorentina-Pisa: Faccenda e Buso (Fiorentina), Larsen e Neri (Pisa). Inter-Atalanta: Klinsmann e Brehme (Inter), Biliardi e Contratto (Atalanta). Juventus-Lecce: De Marchi e Di Canio (Juventus), Garzya e



Un'immagine degli ultrà della Fiorentina: simboli di morte, insieme a simboli di calcio

AGENDA PER 7 GIORNI

- LUNEDI 25**
 ● TENNIS. Tornei maschili a Chicago e a Rotterdam e femminile a Palm Springs.
 ● CICLISMO. Settimana ciclistica siciliana.
- MARTEDI 26**
 ● SCI. Stalom di Coppa del Mondo.
- MERCOLEDI 27**
 ● BASKET. Semifinali d'andata di Coppa Korac: Muthouse-Clear Cantò e Real Madrid-Juventus Badajoz.
 ● CALCIO. Italia-Polonia U. 21; Jugoslavia-Italia U. 16.
- GIOVEDI 28**
 ● ATLETICA. Meeting indoor di Siviglia.
 ● BASKET. Coppa Campioni, Limoges-Scavolini.
 ● PALLAVOLO. Serie A.
- VENERDI 1**
 ● SCI. Stalom e Gigante di Coppa del Mondo.
- SABATO 2**
 ● RUGBY. Torneo delle Cinque Nazioni: Francia-Galles e Irlanda-Inghilterra. Coppa Europa: Italia-Francia.
 ● PALLAVOLO. Final four di Coppa della Coppa.
 ● SCI. Discesa femminile di Coppa del Mondo. Universiade di Invernali.
- DOMENICA 3**
 ● CALCIO. Serie A, B, C.
 ● BASKET. Serie A.
 ● PALLAVOLO. Serie A e finale di Coppa della Coppa.
 ● SCI NORDICO. Vasaloppet di sci di fondo.
 ● SCI. Super G femminile di Coppa del mondo.
 ● ATLETICA. Cinque mulini di corsa campestre.

SERIE A Con un gol segnato al 92', i blucerchiati piegano il Parma
I giocatori di Boskov somioni, spavaldi quelli di Scala
Partita a tutto campo, divertente, molto bravi i due portieri
A buon punto il recupero di Cerezo, ancora opaco Melli

Mancini timbra fuori orario

SAMPDORIA-PARMA

1 PAGLIUCA	6.5
2 MANNINI	6
3 KATANEC	5
4 CERZO 45'	6.5
5 VIERCHOWOD	6.5
6 LANNA	6
7 MIKHAILICHENKO	5.5
8 BONETTI 65'	5.5
9 LOMBARDO	6
10 VIALI	6
11 MANCINI	6
12 DOSSENA	6
13 NUCIARI	6
14 INVERNIZZI	6
15 BRANCA	6

1-0

MARCATORE: Mancini 92'
ARBITRO: Magni 6
NOTE: Angoli 3 a 3. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori paganti 11.240 per un incasso di lire 317 milioni 154mila lire. Abbonati 20.474 per una quota di lire 396 milioni 788mila 655 lire.

1 TAFFAREL	6.5
2 DONATI	6
3 GAMBARO	6.5
4 MINOTTI	6.5
5 APOLLONI	6
6 GRUN	6.5
7 MONZA 83'	sv
8 MELLI	6
9 SORCE 90'	sv
10 CATANESE	6
11 OSIO	6.5
12 CUOGHI	6
13 BROLIN	6
14 FERRARI	6
15 DE MARCO	6
16 MANNARI	6

Microfilm

8' *Gambaro va via sulla sinistra, crossa in area, colpo di testa di Grun e autentico «miracolo» di Pagliuca che d'istinto respinge il pallone.*
16' *Viali dalla zona del corner destro crossa al limite d'area, arriva Mikhailichenko che prova il sinistro. Taffarel imita Pagliuca con un grande intervento che allontana la palla.*
28' *Grun prova il sinistro da 25 metri, para ancora Pagliuca.*
39' *Vierchowod cerca «triangolo» a limite d'area, lo trova, va al tiro ma il portiere brasiliano è sempre pronto.*
53' *Da calcio d'angolo colpo di testa di Cerezo: Taffarel si salva ancora una volta con un gran balzo.*
62' *Velocissimo contropiede del Parma impostato da Gambaro che vola sulla fascia sinistra per 80 metri, giunto sul fondo crossa in area, Melli non manca all'appuntamento col colpo di testa, ma la palla va fuori d'un soffio.*
92' *Arriva il gol donano. Punizione battuta da Viali a centro-campo. La palla arriva a Dossena sull'out sinistro, immediato cross in area di rigore. Mancini brucia sul tempo Donati e colpisce di testa. La palla si infila in rete.*

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELI



Esplode la gioia dei tifosi donani dopo il gol di Mancini, arrivato quando ormai nessuno ci credeva più. In basso l'attimo decisivo della partita: l'attaccante donano ha appena colpito il pallone di testa. Taffarel dopo tanti interventi felici capitolò



Boskov
«Dobbiamo dire grazie a Pagliuca»

GENOVA. La vittoria è un tuffo al cuore di Boskov, che tanta paura quest'anno non l'aveva mai avuta. «Non ho visto finora una squadra come il Parma dei primi 45 minuti. Ha fatto un grande pressing, dobbiamo ringraziare il nostro Pagliuca se non abbiamo chiuso il primo tempo in svantaggio. È stata una bellissima partita. Sì, abbiamo avuto fortuna, ma la fortuna bisogna saperla meritare».

Cerezo mossa decisiva? Chiede qualcuno. Boskov non nega. «Non era possibile inserirlo dall'inizio: ha giocato 120 minuti martedì scorso dopo 100 giorni di assenza. Il brasiliano è stato bravissimo, una sorpresa per tutti, per noi ma soprattutto per gli avversari. Può essere la nostra arma in più nella volata scudetto». Una parola per il sovietico Mikhailichenko. «La temperatura era contro di lui, faceva troppo caldo. Ma se continuavo così, con questo spirito di squadra, possiamo superare i piccoli problemi. Ora la rosa è quasi completa, manca solo Pellegrini. E abbiamo roscchiato un punto a Juventus e Milan».

L'unico a non sorridere è Luca Pagliuca. Il portiere vorrebbe correre meno pericoli. «Abbiamo vinto perché siamo stati fortunati. Ma è inutile nascondere che ci sono dei problemi. Dobbiamo discuterne e risolverli in settimana. Così non si può davvero andare avanti». □.S.C.

Scala
«Siamo solo troppo poco aggressivi»

GENOVA. Per essere uno che ha appena subito una beffa atroce, Nevio Scala ha fin troppo fair-play. Parla sorridendo e sommando ringraziamenti a Viali e Boskov che gli ha appena fatto i complimenti.

«Mi ha detto che da cinque anni non vedevo una squadra tanto forte. È una grandissima soddisfazione, anche se ai miei ragazzi non può certamente bastare. A Genova perdiamo sempre in modo beffardo, c'era già capitato con il Genoa. Da adesso, per fortuna, non verremo più a Marassi, possiamo stare tranquilli».

Il rammarico è grande, ma il futuro, dice Scala, è tutto dalla parte del Parma. «Sono che questo episodio non lasci nessun segno sui giocatori. Vogliamo ancora crescere e credo proprio che riusciremo. Questa squadra è un gioiello di organizzazione e di tecnica. Cercheremo comunque di consolidare la nostra posizione in Coppa Uefa. A partire da domenica prossima dove incontreremo la Fiorentina: sifavorita dalla vittoria sul Pisa che è una squadra molto ostica».

Non esiste neppure un difetto? «Sì, ne abbiamo uno, ed è la scarsa aggressività in fase conclusiva. Lo dice anche Osio? Marco mi dà sempre lezioni di calcio, sono d'accordo con lui. Abbiamo perso una partita giocata stupendamente. Significa che questo è l'anno della Sampdoria. Il che, detto per inciso, non mi dispiace affatto». □.S.C.

L'autore del gol, schivo con se stesso e generoso «Che classe Cerezo non finisce mai di stupirti»

SERGIO COSTA

GENOVA. Questa volta non c'era Vicini in tribuna e Roberto Mancini ha giocato senza la rabbia che gli aveva permesso di stabilire contro la Juventus. Siccome però quest'anno le prodezze decise gli riescono anche nelle rarissime giornate buie, proprio pochi attimi prima della fine, è toccato a lui firmare la soffertissima vittoria, dopo una prova insolitamente grigia, con la tranquillità del vincitore, Mancini non fatica ad ammettere di non avere entusiasmo. «Ho corso molto a vuoto - spiega - ma a volte capita, non si può sempre rendere al massimo. Il gol è stato bello ed importante, perché ci ha permesso di vincere la partita più difficile dell'anno con-

tro la squadra più forte che abbiamo incontrato in questo campionato». Ancora una volta per lui parlano i risultati, ma se glielo domanda se sia giusto tenersi fuori dalla nazionale, Roberto preferisce glissare. «Lasciamo perdere questo argomento, parliamo piuttosto della partita». E qui il Mancini più sereno di tutta la carriera si trasforma in cavaliere. «Nel primo tempo il Parma ci ha dato una lezione di calcio. Noi abbiamo avuto le occasioni migliori nell'arco dei 90 minuti, ma il pareggio sarebbe stato più giusto. Ha fatto la differenza Toninho Cerezo, lui vincerebbe anche con una gamba sola». Chiude con un

giudizio su Gambaro, il terzino del Parma suo ex compagno, destinato a quanto pare a tornare nella Samp. «È stato bravissimo, ma per informazioni sul suo conto chiedete a Mantovani, ne sa certamente più di me».

Poiché Mantovani non c'è, la domanda va girata al diretto interessato, che cerca di giocare con le parole, ma finisce per ammettere il divorzio a fine stagione. «Sì, sono svincolato, quindi nelle condizioni di scegliere il meglio. Vincerà il cuore, cioè la Samp, o il portafoglio, cioè il Milan? Si volta Scala: «Fino a fine campionato è del Parma. Poi, se andrà alla Sampdoria sarà felice per lui. Perché sfiglicherà vederlo giocare in Coppa del campionato».

tempo sul terreno di gioco s'è vista una sola squadra: il Parma. I gialloblù hanno dominato in lungo e in largo proponendo, al meglio, tutti i principi del calcio moderno: difesa a zona-uomo, tattica del fuorigioco, pressing a tutto campo, manovre aperte sulle fasce. Il tutto ad una velocità frenetica che non faceva assolutamente perdere al gioco precisione e continuità. Straordinario. In tribuna Giancarlo De Sisti non credeva ai propri occhi e forse si chiedeva se non fosse quella di Scala la formazione capolistina del campionato.

Grun, Catanese, Cuoghi, supportati dall'onnipotente Osio sovrastavano i doriani a centrocampo e portavano avanti palloni su palloni per gli attaccanti. Ma negli ultimi 16 metri il bel giocattolo di Scala mostra qualche limite. Brolin e Melli non riescono a concretizzare al meglio quanto di buono viene costruito alle loro spalle. Forse manca un po' di «cattiveria», come sostiene Osio, forse si eccede nei passaggi, forse un briciolo di inesperienza brucia le incredibili

potenzialità emiliane. Sta di fatto che 45 minuti di dominio territoriale e di spettacolo calcistico hanno prodotto, nel concreto, un colpo di testa e un tiro di sinistro del belga Grun. Troppo poco per battere un Pagliuca sempre più sicuro e coraggioso.

La Sampdoria, umile e sorniona, come mai s'era vista in passato, ha subito e sofferto oltre ogni limite l'iniziativa del Parma ma è riuscita a non capitolare. Il pubblico di Marassi alla fine del primo tempo non poteva certo dirsi soddisfatto: i doriani parevano lumache, i gialloblù «drittissimi». Ma Boskov sapeva, e il meno sperava, che nella ripresa la formazione di Scala calasse. In previsione di ciò il tecnico slavo ha tolto dal campo lo spento Katanec ed ha inserito l'insostituibile Toninho Cerezo, che pure aveva nelle gambe i 120 minuti di Coppa.

In effetti, i secondi 45 minuti hanno dato ragione a Boskov. Il Parma pian piano è calato e forse ha anche pensato di doversi accontentare dello 0 a 0. Grave errore. Cerezo, con la

partita a ritmi più blandi, è andato a nozze. Il brasiliano con la sua presenza ha tranquillizzato i compagni e, cosa ancora più importante, ha pian piano rubato palla al centrocampo ospite, verticalizzando il gioco doriano. Niente di particolarmente trascendentale, intendiamoci, perché il Parma in difesa si comportava benone.

Ma proprio mentre i 22 in campo pensavano di chiudere la partita col pareggio, ecco l'arapionata di Roberto Mancini che assieme a Viali non aveva certo fatto faville. Viali ha battuto una punizione a centrocampo allargando sulla fascia sinistra a Dossena. La mezzala ha fatto piombare la palla su una selva di teste. Quella di Mancini è stata la più lesta ed astuta. Gol. E iniziata la festa donana. Dall'altra parte, la disperazione del Parma. Il calcio è fatto così. Onore alla forza di volontà e alla furberia della Samp che riesce a vincere anche quando viene sbalottata da ogni parte. E un merito anche questo. E a Genova si inizia a pensare che questa sia veramente la stagione buona per lo scudetto.



Poche idee e confuse, gioco sciatto, ma la squadra di Bianchi vola e si ritrova in zona Uefa Brutti, cattivi, felici e vincenti

ROMA-TORINO

1 CERVONE	6
2 PELLEGRINI	6.5
3 CARBONI	4
4 BERTHOLD	5.5
5 PIACENTINI 46'	6
6 ALDAIR	6.5
7 NELA	6.5
8 DESIDERI	6
9 DI MAURO	6
10 VOELLER	6
11 SALSANO	5.5
12 RIZZITELLI 71'	sv
13 GEROLIN	5.5
14 ZINNETTI	6
15 COPPI	6
16 TEMPESTILLI	6

2-0

MARCATORI: 17' Aldair, 82' Voeller (rigore)
ARBITRO: D'Elia 6
NOTE: Angoli 5-4 per la Roma. Giornata di sole, temperatura primaverile, terreno in buone condizioni. Spettatori: 46.901, di cui 24.053 paganti, per un incasso di L. 1.154.596.000. Ammoniti: Annoni, Voeller, Gerolin e Mussi.

1 MARCHEGIANI	5
2 ANNONI	5.5
3 BAGGIO	6
4 FUSI	6
5 BENEDETTI	6
6 CRAVERO	6
7 BRUNETTI 76'	sv
8 MUSSI	5
9 CARILLO	5
10 BRESCIANI	5
11 SORDO	5
12 LENTINI	5
13 TANCREDI	6
14 DELLI CARRI	6
15 DONA	6
16 MEZZANOTTI	6



Aldair dopo aver messo a segno il primo gol giallorosso corre verso la Curva Sud per coinvolgere nella sua gioia anche i tifosi; a sinistra ritorna al centro del campo insieme a Voeller

L'ira polemica di Mondonico «L'infortunio di Cravero? Non mi piace accusare, ma Carboni non frena mai...»

FLORIANA BERTELLI

ROMA. In un mese, due «gite» all'Olimpico e due battute. A gennaio con la Lazio, ieri con la Roma. Emiliano Mondonico ce l'ha con tutti. Il suo nervosismo, del resto, si era fatto sentire già dall'inizio della partita, quando l'arbitro D'Elia gli si era avvicinato per esortarlo a stare più calmo. Accomodarsi sulla panchina degli ospiti con gli uomini contati non fa certo vivere tranquilli. Mondonico è sicuro in volto. «Sono molto arrabbiato per l'infortunio di Cravero. Carboni è entrato duro, spero solo che abbia mirato il pallone e non la gamba. Ma conoscendo il ragazzo, non ho dubbi: lui va sempre dritto...». L'allenatore granata si è reso conto di cosa vuol dire dover mettere in campo una formazione rabberciata. Mondonico, però, è convinto di aver subito più del dovuto. «Ma quale supremazia della Roma? Hanno vinto con un tiro in porta e un rigore. E complimenti a Voeller. È stato furbo a creare il rigore e a realizzarlo. Il tedesco ha cercato Benedetti e del resto non si possono mica amputare le

gambe ai giocatori...». Il Mondonico furioso non risparmia nemmeno i suoi. Ne fa le spese Marchegiani. «L'uscita non mi sembrava complicata, ma forse per il nostro portiere era troppo difficile». Il Torino di ieri contro la Roma è sembrato la brutta copia di quello brillante visto di recente. Mondonico commenta: «Il calcio è una brutta bestia. Ci vogliono mesi per fare qualcosa di importante e poi bastano due o tre partite ridicole per cadere nel dimenticatoio. Oggi eravamo in undici, ma non so in quanti hanno fatto la partita: magari però sono stato io ad impiegare male alcune pedine. Oggi però ho capito cosa vuol dire non avere a disposizione giocatori fondamentali come Bruno. Quando non c'è lui non riusciamo mai a fare il risultato». Già, la qualifica di Bruno ha scomossato gli equilibri e l'allenatore parla solo di lui, anche se all'appello mancava anche Martin Vazquez. Eppure, con i cinque miliardi spesi per strapparli al Real Madrid, non doveva essere lui il pezzo forte della collezione granata?

ROMA. Se il buongiorno si vede dal mattino, una partita cominciata tra le lacrime (Tancredi commosso per l'accoglienza degli ex tifosi) non poteva che coincidere con un piano generale: che spettacolo, Roma-Torino! Forse, non è neppure il caso di ascoltare le solite attenuanti, i giocatori che non c'erano, quelli che c'erano «ma non c'erano» lo stesso come ha tenuto a dire alla fine un Mondonico «alla Agropoli» polemico con tutti (anche coi suoi granata), e via di questo passo, senza dimenticare il giallo doping che continua a tenere banco sulla sponda giallorossa di Roma. Fra i tanti molesseri di giornata soltanto la tormentata squadra di Bianchi ha trovato il mo-

do per uscire dal gorgo: ricavando una vittoria (mentata) che sottolinea un momento felice più sotto il piano dei risultati (non poco, considerando la situazione) che su quello del gioco. In questa di una settimana è bastata «meno Roma» per umiliare l'intero football torinese: due a zero alla Juve in Coppa Italia, due a zero al Torino in campionato. Così, per non scontentare nessuno: tenendo presente che è una bella fetta di campionato ad uscire ridimensionata dall'intera vicenda. Dietro ai celeberrimi fasti dello sport nazionale-popolare, dietro alle vetrine di Samp, Inter e Milan, si sprofondano subito nella «fascia media» di cui è sim-

bolo una sfida come Roma-Torino, con buona pace di chi allo stadio va ancora per divertirsi.

Gran parte dei demeriti di giornata va naturalmente attribuito al Torino tutto italiano: parlare di delusione è perfino poco e diventa un problema attribuire qualche 6 in pagella. Che fine avevano fatto i gioielli Bresciani e Lentini? Annullati forse più da se stessi che da Pellegrini e Aldair, il quale si è concesso anche il lusso di un gol su un bell'assist di Marchegiani (fino a un mese valutato addirittura da maglia azzurra, oggi in pieno disarmonia). E che dire di un centrocampista amministrato da

Carillo e Sordo? Niente, non si può dire proprio niente, se non che la Roma ha approfittato dell'altra debolezza. Un tiro in porta quasi innocuo del granata (Mussi al 38'), una mischia nei pressi di Cervone (62') non conclusa dignitosamente da Carillo e Mussi: è quanto ha prodotto il Torino in questa sua fatica domenicale. Forse il pericolo più concreto per la Roma è arrivato dopo 22 secondi, quando Dino Baggio ha felicemente dribblato una serie di stante perdendosi al momento decisivo. Bianchi avrà tirato un sospiro, in quel momento, ma ne avrebbe tirati

due se avesse saputo che la trasmissione dei mali era finita praticamente lì, a 89 minuti e 38 secondi dalla fine.

Da parte sua, la Roma ha collezionato quanto segue: tiro di Voeller parato facilmente (14'), tuffo di testa di Aldair con annesso l'1 a 0 (17') dopo corner di Desiden malamente interpretato da Marchegiani, elementare conclusione di Desideri dalla distanza (21'), mischia in area granata con deviazione di Di Mauro respinta dal portiere (54'), rigore ottenuto da Voeller (sgambetto di Benedetti) e realizzato da lui stesso all'82', tiro al volo del centravanti tedesco (85') che del gol avrebbe do-

to soltanto l'illusione. A conti fatti, la differenza di occasioni si vede e così la bontà del punteggio finale. Ma in mezzo a questi cenchi di cronaca poco davvero, qualche intervento applaudito di Nela, gioco lento e spesso fermo, situazioni di noia generale: ha un bel dire Casarini che si sta lavorando «per giocare di più», ieri si saranno visti 45 minuti effettivi di partita. Nel contesto, anche uno sgraziato intervento di un pessimo Carboni su Cravero che lo aveva nettamente anticipato: la bandiera torinista è uscita in barella, forse non giocherà più fino al termine del campionato. Lacrime dall'inizio alla fine, proprio così. Ma intanto la Roma agganca la zona-Uefa.

SERIE A
CALCIO



Maldini, qui accanto, sta per scocciare il tiro del momentaneo vantaggio milanista, a destra il gol del milanista visto da un'altra angolazione. Sotto, la splendida punizione di Matteoli sorprende Pazzagli, inutilmente profeso in volo

Mezzo passo falso della squadra di Sacchi che nella trasferta sarda perde un punto e il contatto con le prime della classifica
Andati in vantaggio con Maldini, i rossoneri si rilassano, lasciandosi sorprendere dalla vitalità degli isolani che pareggiano con Matteoli

CAGLIARI-MILAN

1 JELPO 5,5	1 PAZZAGLI 6
2 FESTA 6,5	2 CAROBBI 6
3 NARDINI 6	3 MALDINI 6,5
4 HERRERA 6,5	4 RIJKAARD 6
5 CORNACCHIA 6	5 F. GALLI 6
6 FIRCANO 6	6 COSTACURTA 6
7 CAPPIONI 6	7 MASSARO 5
8 PULGA 6	CARBONE 54' 5,5
9 FRANCESCOLOI 6,5	8 DONADONI 5,5
10 VALENTINI 84' sv	9 VAN BASTEN 5,5
11 MATTEOLI 7	10 GULLIT 5,5
12 CORELLAS 6	11 EVANI 6
13 PAOLINO 90' sv	STROPPA 90' sv
12 DI BITONTO	12 ROSSI
13 PILO	13 NAVA
14 ROCCO	16 SIMONE

1-1

MARCATORI: 30' Maldini, 62' Matteoli
ARBITRO: Trentalange 8
NOTE: Angoli 4-4. Spettatori 38.000 circa per un incasso record di un miliardo e 200 milioni. Ammonito Costacurta.



Il Diavolo in gabbia

L'olandese indica alla squadra la strada dello scudetto

Gullit: «Si deve vincere anche giocando male»

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Per Arrigo da Passignano la mediocre prestazione del Milan ha diverse cause. Alcune sono dovute a fattori esterni alla squadra. «Abbiamo risentito dello sbalzo del clima. Passare da meno 7 a 23 gradi in pochi giorni non è indolore; e poi il terreno non era dei migliori». Evidentemente le sabbie mobili di San Siro sono preferite al campo asciutto cagliaritano. Con la squadra, l'allenatore milanista non è stato tenero. «Non meritavamo di vincere, troppi black-out nel reparto. Dopo il pareggio abbiamo ripreso in mano il gioco ma era troppo tardi, e sarebbe stato comunque un furto un nostro secondo gol. In ogni caso questo pareggio non pregiudica il proseguo del campionato». A chi gli ha domandato se per il Cagliari non era meglio incontrare le grandi squadre, con le quali non ha mai sfigurato, piuttosto che le piccole, Sacchi ha sfoderato una delle sue solite battute: «Non credo che per i rossoblù sia preferibile incontrare il Mi-

lan piuttosto che il Cesena. A scherzare col fuoco ci si brucia...». Dall'altra parte un Ranieri sereno, soddisfatto della prova di carattere e di gioco, dei suoi. «La reazione non è stata solo di orgoglio cieco ma razionale. Quando riusciamo a giocare corto, mettiamo in difficoltà gli avversari, piccoli e grandi. Il nostro obiettivo comunque non è il Milan, ma le pericolanti. A tutti può capitare una giornata storta; oggi è toccato al Milan, domenica scorsa a noi». Mario Ielpo, il portiere del Cagliari che non è stato impegnato durante l'incontro, ha il rammarico di aver subito un gol in maniera strana: «Sull'angolo c'erano un paio di loro piazzati sul primo palo, l'ultimo era forse Rijkaard, che stava per tirare in porta; gli sono saltati addosso e da dietro non hanno avuto difficoltà a mettere la palla dentro». Dell'altra parte un Gullit autocritico ma fiducioso. «Le altre non stanno meglio di noi. La Juve

alterna, la Samp vince alla fine, e il Milan oggi ha comunque fatto un passo indietro, soprattutto nel gioco. Eravamo blandi, come a Parma, non certo per colpa del caldo. Sapevamo che il Cagliari era disperato, ma dovevamo vincere, magari anche giocando male. Il campionato si deciderà comunque a marzo». Per Evani, niente scuse. «Il Cagliari ha giocato meglio di noi ed alla fine abbiamo avuto paura di perdere». Ed ecco l'eroe della partita, Gianfranco Matteoli. Ha fatto un grosso piacere alle sue due ex squadre, Samp ed Inter, ma prima di tutto ha dimostrato che la sua compagine non vuole arrendersi alla serie B. «Il terreno era buono, e la nostra partita è stata ottima. Il gol è stato voluto, anche perché il portiere milanista aveva seguito i miei croci precedenti. Il Cagliari ha giocato un buon primo tempo, migliore del secondo, mentre dall'altra parte non ho visto un grande Milan. Fino al gol non ha fatto assolutamente niente, e anche dopo non ha certo brillato».

Microfilm

- 12' Nardini tira da fuori area e il pallone finisce alto sopra la traversa.
- 21' Sempre Nardini indirizza una diagonale dal limite ma Pazzagli para a terra senza troppa difficoltà.
- 30' Il gol del Milan: angolo di Evani, Ielpo esce completamente a vuoto, mischia e Maldini da due passi infila.
- 37' Cross di Cornacchia, sponda di testini di Cappioni e girata di FrancescoLoi deviate da Galli.
- 45' Punizione di Matteoli, palla al centro dell'area, FrancescoLoi colpisce di testa, palla alta.
- 50' FrancescoLoi su punizione costringe Pazzagli ad un intervento volante. Sul successivo corner di Matteoli, Herrera da due metri manca l'intervento risolutivo.
- 62' Il pareggio cagliaritano: punizione dalla sinistra di Matteoli che trova una traiettoria maligna. Pazzagli è scavalcato dal pallone.
- 65' Prepotente discesa di Van Basten sulla destra che mette al centro. Carbone sbaglia completamente da posizione favorevole.
- 78' Herrera si allarga sulla sinistra e crossa al centro: Pazzagli smarcia golatamente ma FrancescoLoi non ne approfitta.
- 90' Carbone centra, testa di Gullit, Ielpo salva il risultato.

DAL NOSTRO INVIATO

LEONARDO IANNACCI

CAGLIARI. Chi ha paura del Diavolo cattivo? Nessuno, o almeno non di questo amarillo satanello rossoneri sbarcato in Sardegna con l'intenzione di fare la voce grossa con la derelitta banda di Ranieri, ma costretto alla fine ad accontentarsi di un misero punticino che gli fa perdere terreno rispetto alla coppia volante Sampdoria-Inter. I presupposti per una tranquilla gita domenicale sull'isola della squadra di Sacchi c'erano tutti: il Milan secondo in classifica voglioso di mettere il sale sulla coda della Sampdoria, la vena ritro-



muraglia difensiva di Ranieri era stata affidata al trio Gullit-Van Basten-Massarò con Evani e Donadoni sulla fascia in assenza dell'acciaccato Ancelotti, l'altro «faro» della manovra rossoneri. Un Milan ricco di grandi nomi che si è rivelato alla prova dei fatti lontano parente della squadra campione del mondo che molti avevano suggerito nei giorni scorsi come la favorita numero uno nella corsa tricolore. Eppure, nonostante la giomataccia di molti «nobiliti» rossoneri, il Milan si era trovato in vantaggio al termine del primo tempo grazie ad un gentile regalo della difesa cagliaritano e del por-

tiere Ielpo che, su un centro di Evani dalla bandierina, contrastato forse irregolarmente da Gullit, aveva sbagliato goffamente l'uscita. La palla, rimbalzata nei pressi della linea di porta era stata sospinta in rete da Maldini, probabilmente il più incisivo tra i rossoneri. Vantaggio meritato? Niente affatto: sino a quel momento la squadra di Sacchi non era riuscita a tirare in porta nemmeno una volta, forse tramortita dal sole primaverile che ha inondato il Sant'Elia, ieri affollato come non accadeva dai tempi d'oro del Cagliari di Riva e Scopinno. Ad esser generosi, la rete rossoneri si sarebbe potuta paragonare ad un furto con scasso, geniale ma assolutamente ingiusto nei confronti dell'indomabile squadra di Ranieri. E nel secondo tempo, come nei romanzi a lieto fine, puntualmente giustizia è stata fatta e il Milan non è riuscito ad ottenere il massimo con il minimo sforzo. Protagonista non poteva essere che Gianfranco Matteoli, 32 anni, sardo pur sangue di Ovada, un minuscolo paesino alla periferia di Oristano. L'unico, assieme all'uruguayano FrancescoLoi (ieri meno impalpabile del solito) a vantare quarti di nobiltà nel Cagliari operaio di Ranieri. Dopo una carriera dignitosa ma ricca di alti e bassi - bene a Como e all'Inter, malino nella Sampdoria e in nazionale - Matteoli ha deciso di chiudere nel suo Cagliari e ha trovato ieri la giornata più bella di questa contraddittoria stagione. Presente in ogni parte del campo, play-maker geniale e lucido in un centrocampio ieri molto affollato, Matteoli ha estratto dal cilindro il suo numero preferito: la punizione ad effetto, alla sudamericana, dopo che lo stesso FrancescoLoi qualche minuto prima aveva mancato il pareggio quando si era visto parare un suo tagliatissimo calcio piazzato da Pazzagli. Matteoli, tutto spostato sulla sinistra, ha ingannato invece il portiere rossoneri - imbandolato e per nulla incolpevole - con una punizione maligna che si è insaccata nell'angolo alto. Il giusto premio, come dicevamo, dell'arrembante pressing con il quale il Cagliari aveva affrontato il secondo tempo. Ma tutta la squadra rossoblù è da elogiare in blocco. Ranieri ha ritrovato anche Festa - impeccabile su Van Basten -, il «baby» Corellas e FrancescoLoi e Herrera che hanno dimostrato di non aver smarrito - definitivamente - in Sardegna l'orgoglio e la classe ammirata quando vestivano la «camiseta celeste» della nazionale dell'Uruguay. Finalmente vivace e insidioso nelle sue progressioni il primo, tenace e puntuale il secondo nella marcatura di Herrera e nel pressing. Per il miracolo-salvezza, a Ranieri serve a questo punto anche la loro umiltà, dopo che per cinque mesi di campionato lo Idu sudamericani si sono accontentati di un ruolo davvero poco poco edificante di comparsa.

Negativa prestazione dei rossoblù sempre più in zona retrocessione. Contestato Corioni

Come si va in B: istruzioni per l'uso

Radice
«Tutto sembra condannarci»

BOLOGNA. Protesta il Bologna per un fallo da rigore su Turkyilmaz: Bergodi mi ha dato una gomitata in area e sono caduto, ma non ha il coraggio di contestare la legittimità del risultato, mentre gli restano gli infusti presagi che la sconfitta interna con la Lazio si porta con sé. «Un brutto pomeriggio - commenta Radice, che farebbe volentieri a meno di parlare - Frutto della tensione e di un appannamento delle idee che ha condizionato l'impostazione del gioco e le conclusioni. Tutto sembra condannarci, ma abbiamo la coscienza di aver dato sempre il massimo. Nient'altro da dire, non ci sono argomenti». Mariani è quasi ai bilancini: «Forse non sarebbe bastato neppure un punto per continuare a sperare, abbiamo perso... Ma non dobbiamo mollare, non sarebbe onesto nei confronti della nostra coscienza. Comunque fin da ora dico di essere pronto a seguire il Bologna in B. Ho scelto questa città preferendo la a piazza e squadre più prestigiose, sbaglierei a tirarmi indietro». □ Lu.Bo.

Incidenti
Feriti due tifosi laziali

BOLOGNA. Due tifosi laziali sono stati costretti a ricorrere alle cure del pronto soccorso a causa di leggere ferite riportate nel corso di piccoli scontri con la tifoseria del Bologna. Il primo è avvenuto prima dell'avvio della partita, nei pressi della biglietteria, tra due sostenitori delle squadre avversarie. Il tifoso della Lazio ha riportato una ferita ad un sopracciglio; accompagnato al pronto soccorso dell'Ospedale Maggiore, è stato medicato e riportato allo stadio dove ha potuto assistere alla partita. Il secondo episodio è accaduto dopo la fine dell'incontro mentre un pullman dei tifosi della Lazio stava dirigendosi verso la stazione. Un sasso, lanciato da una persona non identificata, ha rotto il vetro dell'autobus colpendo al viso uno dei passeggeri. Anche in questo caso si è trattato di una ferita lieve, risolta con una breve medicazione. Anche in mattinata c'erano state scaramucce vicino allo stadio, ma nessun tifoso è stato ferito. □ Lu.Bo.



Riedle realizza il primo gol della Lazio, rompendo un digiuno di due mesi. A destra il tedesco festeggiato da Sosa e Bacci (di spalle)

BOLOGNA. Due a uno per la Lazio, risultato che ai biancazzurri va parecchio stretto, poiché gli uomini di Zoff hanno prodotto moltissimo durante il match prendendo d'infilata il povero Bologna più che mai sul orlo della serie B. Certo, dopo il gol di Turkyilmaz (sospetto fuorigioco), a cinque minuti dalla fine Biondo ha avuto sul piede la palla del pareggio e l'ha sprecata malamente. Ma, se fosse uscito il 2 a 2, la Lazio ne sarebbe uscita palesemente scippata. Un peccato che Sosa, in fase di realizzazione, si sia fatto valere una volta sola (regalo di Cusin) perché ha lavorato tantissimi palloni fencen-

BOLOGNA-LAZIO

1 CUSIN 5	1 FIORI 6
2 BIONDO 5	2 BERGODI 6,5
3 VILLA 6	3 SERGIO 6,5
4 MARIANI 6	4 PIN 6,5
5 NEGRO 5	5 GREGUCCI 6,5
6 DI GIÀ 5,5	6 SOLDA 7
7 SCHENARDI 5	7 BACCI 6
CAMPIONE 58' sv	8 TROGLIO 7
8 VERGA 6,5	9 RIEDLE 6,5
9 TURKYILMAZ 5	10 SCLOSA 7
10 NOTARISTEFANO 5	11 SOSA 6,5
11 WAAS 5	12 ORSI
ANACLERIO 48' 6	13 LAMPUGNANI
12 VALLERIANI	14 MARCHEGIANI
13 GALVANI	15 MADONNA
15 TRAVERSA	16 SAURINI

1-2

MARCATORI: Riedle 74' 20'; Sosa 77'; Turkyilmaz 85'
ARBITRO: Baldas 6,5
NOTE: Angoli 7-4 per la Lazio. Spettatori 19.864 per un incasso totale di L. 484.636.000. Ammoniti: Riedle, Troglio, Cusin, Turkyilmaz e Sergio.

ERMANNO BENEDETTI

La Lazio forte, dunque, ma Bologna stavolta terribilmente a terra, incapace non solo di far gioco ma anche di produrre un semplice «pappogio». Ad un certo punto della gara corti di contestazione contro il presidente Corioni: colpevole, secondo i più, di aver condotto assieme a Sogliano la risaputa, disastrosa campagna acquisti e cessioni. Al cospetto di tanta fragilità la Lazio è stata invitata a nozze o quasi. Ben protetta dietro da Soldà, Greucci e gli altri compagni di cordata, ha avuto in Troglio il suggeritore eccellente, senz'altro il migliore in campo. Favorito anche da una mar-

catura inesistente, Troglio ha ispirato tutte le azioni più concrete (che sono state tante) affascinando addirittura la platea. Sosa e Riedle hanno avuto da lui palloni d'oro, e pure al prosieguo è stato lanciato un paio di volte Sclosa. Solo che Negro gli ha negato la segnatura rinviiando il pallone sulla linea di porta. Salvataggi in extremis del rossoblù. Non c'è stato soltanto quello di Negro. È toccato anche a Villa, poco prima dell'intervallo, respingere di testa a porta vuota un pallonetto calibratissimo di Pin, compiendo una vera e propria acrobazia. Tutto que-



sto per mettere in luce quanto gli uomini di Zoff abbiano spadroneggiato al «Dall'Ar». Il primo gol al 22'. Su un rovesciamento di fronte dopo un impappinamento di Verga che aveva avuto una palla buona sui piedi, la Lazio è partita sulla sinistra con Sosa che ha facilmente piantato in asso Biondo per poi crociare per Riedle. Il tedesco ha ingannato la difesa di Villa e lo stesso Cusin: ha avuto insomma il tempo di stoppare di petto e poi di andare a rete con un astuto pallonetto. A questo punto si potrebbe anche affermare: partita chiusa per il Bologna e «pallino» continuamente nella mani della Lazio, tra l'altro sorretta da un centrocampio in gran vena: Pin, Sclosa e Sergio in pronti, più consistenti rispetto a Schenardi, Di Già e Verga. Il solo capace di vincere qualche contrasto è stato Mariani, propenso anche a puntare a rete, ma senza molto costrutto. Il resto burro o quasi. Nella ripresa il «disperato» Radice ha cercato di far cambiare la musica inserendo Anaclerio al posto dello spento Waas: miglioramento zero virgola zero; poi è entrato Campione per Schenardi: stesso risultato. Il due a zero per i laziali (77') nel modo

SERIE A CALCIO

Una rete capolavoro di Klinsmann esalta l'intero stadio Due i gol del centravanti dopo il pareggio di Stringara Gli atalantini avevano messo in crisi la squadra del Trap con Stromberg. Rivincita in Coppa Uefa tra dieci giorni

Beautiful a San Siro

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO Clak, si gira! È iniziata ieri con la messa in onda della prima puntata, la telenovela nerazzurra che terminerà a Milano il 20 marzo prossimo. Titolo Inter contro Atalanta. Protagonista della nuova soap opera calcistica, Jürgen Klinsmann, l'angelo biondo di Germania, che ieri si è divertito a fare la parte del cattivo. Una partita che si è trasformata in un "provino", in vista del serial Uefa sui canali europei, e terminata con una netta vittoria dei nerazzurri di Giovanni Trapattoni.

Inter e Atalanta, cugine per territorio e colore delle maglie, si sono affrontate su un morbido e rigenerato terreno, in una giornata dal sapore primaverile. Trapattoni rinuncia a Pizzi, preferendo Stringara, Bergomi e Paganin marcatori di Evair e furetto Caniggia, mentre Battistini ha assunto il ruolo di libero. Da parte sua Giorgi ha schierato Stromberg, recuperato dall'infortunio a tempo di record, un miracolo questo richiesto dalle necessità e dall'importanza dell'impegno.

Buon incontro quello di ieri a San Siro. Una partita, soprattutto nel secondo tempo, che riconcilia con il calcio il calcio di tutti, per essere apprezzato, deve essere rapido, essenziale e coraggioso, tutte caratteristiche che queste sono state messe in mostra da Jürgen Klinsmann, autore di una partita superlativa. Nel primo tempo, i nerazzurri, hanno sempre avuto in mano il palli-

no del gioco, inanellando almeno cinque occasioni da rete, prima con Berti, dopo solo minuti di gioco e poi con Serena e Stringara attorno al ventesimo minuto di gioco. Invece, come spesso accade nel calcio, quando una squadra esprime il massimo sforzo, subisce il gol dell'avversario. Siamo al ventitreesimo minuto, tocco di testa di Stromberg, tutt'altro che irresistibile, e Zenga abbondantemente fuori dai pali, si vede scavalcato da un beffardo pallonetto.

Ma torniamo in diretta L'Atalanta sfiora al 35' il 2 a 0 con Caniggia, mentre l'inter prosegue la sua rincorsa al pareggio senza soste. Ma è in difesa che in conti non tornano incertezze, marcature approssimative, poca sincronia e uno Zenga che ieri è sembrato in libera uscita, hanno fatto correre qualche brivido di troppo alla tifoseria interista. Insomma: Trapattoni ha ancora qualcosa da sistemare. Il tecnico nerazzurro può invece starsi tranquillo per l'attacco. Klinsmann e Serena si intendono perfettamente, e poi sono sempre rapidi e imprevedibili. Anche Bianchi ormai è una garanzia, mentre a centrocampo Berti è apparso in leggera crescita. Nella grande giornata interista, il solo che non ha recitato il solito ruolo di solista è Lothar Matthaeus, il quale ha svolto con il solito ordine il suo lavoro, senza però lasciarsi andare alle sue proverbiali giocate di

fino. Un buon Matthaeus quello di ieri, che ha svolto però il suo compito senza particolari acuti. Ma torniamo alla partita. Nella ripresa l'inter fa vedere le cose più belle. Manovra corale, rapidità, e una endovena di spregiudicatezza, con un Klinsmann indomabile, che corre su ogni pallone.

Al 55' l'inter passa in vantaggio Serena indietro per Brehme, che di prima corsa in area dove c'è l'attaccante tedesco ben appostato per girare di testa una palla apparentemente innocua, che Ferron si vede carambolare in rete. Passano otto minuti, e gli atalantesi nerazzurri sono testimoni di un capolavoro. Grande azione di Serena che conquista palla a centrocampo, si dirige spedito e tutto solo sulla corsia sinistra, crocia in area dove arriva Klinsmann che in sforbicata batte Ferron per la terza volta. Una giornata da leone, quella del bomber campione del mondo. Ogni volta che toccava il pallone creava qualche pericolo. Per l'inter che si appresta a disputare un braccio di ferro con Sampdoria e Milan per la conquista scudetto è sicuramente una buona notizia, avere un Klinsmann in queste condizioni è senz'altro un bel vantaggio.

Non c'è molto altro da aggiungere. Meglio di così all'inter non potrebbe andare. Fa parlare poco di sé, vince, ed è ad un punto dalla Sampdoria. La concorrenza, vedi Milan e Juventus fa esattamente il contrario. È già sull'orlo di una crisi di nervi.

INTER-ATALANTA

3-1

Table with 2 columns: Player Name, Goals. 1 ZENGA 5.5, 2 BERGOMI 6, 3 BREHME 6.5, 4 STRINGARA 6.5, 5 PAGANIN 6, 6 BATTISTINI 6, 7 BIANCHI 6.5, 8 BERTI 6, 9 KLINSMANN 7.5, 10 MATTHAEUS 6, 11 SERENA 6.5, 12 MALGIOGLIO, 13 MANDORLINI, 14 PIZZI, 15 IORIO.

MARCATORI '23 Stromberg, '42 Stringara, '55 e '81 Klinsmann

ARBITRO Corniotti 6. NOTE: Angoli 8-3 per l'inter. Giornata primaverile, terreno in buone condizioni. Spettatori 15.808 per un incasso di L. 375.063.000. (Abbonati 32.814 per una quota di L. 866.960.000). Ammoniti: Evair, Progn, Stringara, Contratto e Bonacina per gioco falso.

Table with 2 columns: Player Name, Goals. 1 FERRON 6, 2 CONTRATTO 5.5, 3 PASCIULLO 6, 4 BONACINA 6, 5 BIGLIARDI 6, 6 PROGNA 5.5, 7 STROMBERG 5.5, 8 BORDIN 5.5, 9 EVAIR 5.5, 10 NICOLINI 5.5, 11 CANIGGIA 6, 12 PIOTTI, 14 MONTI, 15 BONAVIDA.

Jurgen rilancia «Siamo forti, uniti e decisi a ottenere grandi risultati»

MILANO. «Ho fatto un gol analogo a Stoccarda, quattro anni fa proprio contro il Bayer di Endy Brehme: lui se lo ricorda bene...» Klinsmann, autore di un gol da antologia (il terzo) non si nasconde e si concede ai cronisti con la consueta disponibilità. «Ho saputo che il presidente Pellegrini mi ha dato 10 in pagella mi fa solo piacere, ma il merito è di tutti, non solo mio». È sorridente, garbato, parla un italiano piacevolissimo. Parla molto Jurgen, ma ad un

certo punto si ferma: un cronista gli domanda cosa ne pensa del fatto che i tre tedeschi stanno portando in alto l'inter il suo volto si fa serio, la sua voce diventa più ruvida, meno accomodante. «Spesso mi fanno questa domanda, ma a me non piace. Non esistono tedeschi da una parte e italiani dall'altra, c'è una squadra, forte, affiatata, decisa ad ottenere grandi risultati e questa è l'inter».

Klinsmann torna sulla partita. «Abbiamo giocato un buon incontro anche se all'inizio l'Atalanta ci ha messo in senna difficoltà. I gol sono venuti anche grazie a Serena, che si è sacrificato molto per la squadra. Cosa prova ad essere primo nella classifica dei marcatori? «È una bella soddisfazione, ma solo perché questi gol sono serviti a portare in alto l'inter». Dodici reti, tutte su azione perché non batte anche i rigori? «L'ultimo che ho tirato è stato due mesi fa a Stoccarda, contro la Svizzera e l'ho sbagliato. No, è meglio che li tiri chi è capace». □ P.A.S.



Dopo tre sconfitte i baresi tornano al successo interno Squadra con molte novità e gol decisivo di Terracenero

Timidi passi di salvezza per Salvemini

BARI-CESENA

1-0

Table with 2 columns: Player Name, Goals. 1 BIATO 6, 2 BRAMBATI 6, 3 CARRERA 7, 4 TERRACENERO 5, 5 MACCOPPI 6, 6 GAERSON 6, 7 LAURERI 6, 8 DI GENNARO 6.5, 9 RADUCIOIU 5.5, 10 SODA 81' sv, 11 MAIELLARO 5.5, 12 JOAO PAULO 5.5, 13 DI CARA 67' sv, 14 ALBERGA, 15 LUPO, 16 CUCCHI.

MARCATORE, '45 Terracenero. ARBITRO Cinciprini 5.5. NOTE: Angoli 6-6 per il Bari. Espulsi Terracenero al 61' per doppia ammonizione, Barcella al 68'. Ammonito Esposito. Spettatori 23 mila circa di cui 7.260 paganti per un incasso di L. 136.885.000. (Abbonati 13.184 per una quota di L. 398.874.434).

Table with 2 columns: Player Name, Goals. 1 FONTANA 6, 2 CALCATERRA 6, 3 NOBILE 6, 4 DEL BIANCO 85' sv, 5 PIRACCINI 6, 6 BARCELLA 5.5, 7 JOZIC 5.5, 8 TURCHETTA 6, 9 ESPOSITO 6, 10 ANSALDI 76' sv, 11 AMARILDO 5.5, 12 SILAS 6.5, 13 CIOCCI 5, 14 BALLOTTA, 15 CUTTONE, 16 LEONI.

MARCELLO CARDONE

BARI. Torna a gustar la vittoria il Bari, dopo una serie di tre sconfitte consecutive, ma il sapore non è così dolce come si potrebbe pensare. Il Bari si ripresentava davanti al pubblico amico, dal quale si congedò l'ultima volta con una sconfitta, e trovava ad accoglierlo un pubblico silenzioso se non proprio ammutolito, un solo grande sospiro, esposto in curva per tutta la partita, parla per tutti «Ziti aspettando un grande Bari». E così è stato. A poco è servito il gol di Terracenero allo scadere del primo tempo, la contestazione è esplosa a fine gara con una cascata di fischi e cori contro il presidente.

Al Cesena, che domenica scorsa battendo in casa il Cagliari aveva interrotto una lunga serie negativa, si presentava quindi una buona occasione per spezzare la lunga lista di sconfitte subite fuori casa, ma era un'occasione sperata il Cesena facendo mucchio a centrocampo si preoccupava essenzialmente di distruggere la manovra barese, senza mai rendersi pericoloso in attacco. L'unica arma offensiva dei romagnoli veniva dal contropiede, per altro poco incisivo a causa della scarsa vena dei suoi attaccanti Amarildo e Ciocci.

Dopo questo ennesimo passo falso esterno, per il Cesena le probabilità di salvezza si riducono al minimo. Il Bari si è presentato con buoni propositi, pronto a rinfarsi dopo le ultime pesanti sconfitte. Salvemini proponeva a centrocampo Maiellaro, affiancato in cabina di regia da Di Gennaro, Carrera nel ruolo di libero, Terracenero nell'antico ruolo di interdirettore con Gerson, invece, spostato sulla fascia destra. Ma le buone intenzioni di Salvemini urtavano contro l'atipico comportamento del pubblico barese, che, confuso dalle troppe voci di mercato, sottolineava con bordate di fischi ogni minimo errore di quei giocatori ormai «ceduti» ad altre società. Così

diventava difficile per Maiellaro (che ne aveva dopo 15 giorni) riuscire ad inventare qualcosa di buono. Raducioiu dava, al solito, parecchio, ma con un rendimento niente affatto all'altezza della sua fama. Di Gennaro (i tifosi hanno fatto eccezione soltanto per lui, incitandolo a scena aperta, in evidente polemica con Salvemini, che più di una volta lo ha sacrificato in panchina) cercava in verità di mettere ordine, e di mettere in moto gli attaccanti, con i suoi lunghi, intelligenti lanci. Ma il Bari accusava più di una difficoltà al momento del tiro finale. Il Cesena d'altra parte, pur senza strafare, mostrava un buon ordine, qualche buona intenzione ma il tutto si fermava prima ancora che i suoi attaccanti arrivassero al tiro finale. Così, nonostante un certo impegno, i due portieri, Biato e Fontana, rimanevano a lungo praticamente disoccupati.

Renica, Careca, Maradona in sintonia, Zola bissa un anno dopo il gol ai rossoblù Ritornano i ragazzi del coro



Maradona, qui fotografato dal genovese Rucioiu, ha giocato una buona partita. Sembra che il campo gli faccia dimenticare molti altri problemi. In alto a destra il gol di Terracenero

NAPOLI-GENOVA

1-0

Table with 2 columns: Player Name, Goals. 1 GALLI 6, 2 FERRARA 7, 3 CORRADINI 6, 4 CRIPPA 6, 5 ALEMMAO 6, 6 RENICA 7, 7 VENTURINI 6.5, 8 DENAPOLI 6.5, 9 CARECA 6.5, 10 MARADONA 6.5, 11 ZOLA 6.5, 12 TAGLIALATELA, 14 MAURO, 15 INCOCCIATI, 16 SILENZI.

MARCATORE, '56 Zola. ARBITRO Palretto 6.5. NOTE: Angoli 4-3 per il Genoa. Cielo sereno con temperatura mite, terreno in perfette condizioni. Ammoniti: Erario. Spettatori paganti 57.453 per un incasso complessivo di un miliardo 391 milioni 710 mila lire.

Table with 2 columns: Player Name, Goals. 1 BRAGLIA 6.5, 2 TORRENTE 6, 3 BRANCO 6, 4 ERARIO 6, 5 CARICOLA 6, 6 COLLOVATI 6, 7 RUOTOLO 6, 8 BORTOLAZZI 6, 9 AGUILERA 6, 10 SKUHRAVY 5.5, 11 ONORATI 6, 12 PIOTTI, 13 SIGNORELLI, 14 FERRONI, 15 FIORINI, 16 PACIONE.

22. GIORNATA

Table with columns: Squadre, Punt, Partite (Gi, Vi, Pa, Pe, Fa, Su), Reti (In Casa, Fuori Casa), Me. Lists teams like Sampdoria, Inter, Milan, Juventus, Parma, Genoa, Lazio, Torino, Roma, Napoli, Bari, Fiorentina, Atalanta, Lecce, Pisa, Cagliari, Bologna, Cesena with their respective scores and statistics.

CANNONIERI

Table listing top scorers: 12 reti Klinsmann (Inter) nella foto, 11 reti Baggio (Juve), Matthaeus (Inter), Violi (Samp), Bresciani (Torino), 10 reti Ciocci (Cesena), Melli (Parma), 9 reti Padovano (Pisa), 8 reti Joao Paulo (Bari), Piovanelli (Pisa), Voeller (Roma), 7 reti Skuhravy (Genoa), Casiraghi (Juve), Sosa (Lazio), Van Basten (Milan), 6 reti Caniggia ed Evair (Atalanta), Orlando (Fiorentina), Aguilera (Genoa), Serena (Inter), Careca (Napoli), Massaro (Milan) e Mancini (Samp), 5 reti Turkyilmaz (Bologna), Fuser (Fiorentina), Riedel (Lazio), Gullit (Milan), Incocciati e Maradona (Napoli) e Branca (Samp).

PROSSIMO TURNO

Table listing upcoming matches: Domenica 3/3, ore 15.00. ATALANTA-SAMP, CESENA-BOLOGNA, GENOVA-BARI, LAZIO-JUVENTUS, LECCE-ROMA, MILAN-NAPOLI, PARMA-FIORENTINA, PISA-INTER, TORINO-CAGLIARI.

TOTOCALCIO

Table listing the next match: Prossima schedina. ATALANTA-SAMP, CESENA-BOLOGNA, GENOVA-BARI, LAZIO-JUVENTUS, LECCE-ROMA, MILAN-NAPOLI, PARMA-FIORENTINA, PISA-INTER, TORINO-CAGLIARI, BARLETTA-VERONA, COSENZA-TARANTO, CARRARESE-MONZA, NOLA-CATANIA.

LORETTA SILVI

NAPOLI Finito l'inverno di Maradona, la primavera del Napoli si chiama Gianfranco Zola. I campioni d'Italia hanno superato il Genoa grazie ad uno splendido gol del piccolo sardo (autore di una prestazione non entusiasmante) ma, come rare volte quest'anno, si sono dimostrati squadra capace di una manovra corale, soprattutto grazie al rientro di Renica.

al centro della difesa: il libero, autore di una partita impeccabile ha fatto balenare di nuovo i suoi lanci, si è reso protagonista di incursioni pericolose e non ha sbagliato assolutamente nulla nelle chiusure. È sembrato insomma di rivedere il miglior Napoli, costatazione che ha fatto anche Vicini dalla tribuna, anche se nel primo tempo la squadra si è mostrata imballata e non è riuscita a finalizzare le numerose azioni offensive che pure creava. Dopo il gol del Napoli la partita si è sbloccata ed è stata anche più accettabile dal punto di vista spettacolare. Il Genoa ha fatto l'errore di chiudersi troppo, infatti se avesse osato di più avrebbe certamente messo in difficoltà il Napoli. Ma questo non è avvenuto e quindi, alla fin fine, la vittoria degli azzurri poteva essere anche più corposa. La fiera delle occasioni si apre proprio Renica che al 7' perde l'attimo propizio e quando si decide a tirare si fa deviare il pallone da Braglia con le gambe. Ora nello spogliatoio azzurro si riprende a parlare con convinzione di zona Uefa. Domenica prossima, a Milano, il nuovo Napoli proverà con una grande.

SERIE A
CALCIO



Lo Juventus Marocchi in un contrasto con l'ex compagno di squadra Aleinikov durante la partita Juve-Lecce. A destra, uno degli episodi dubbi dell'incontro: Totò Schillaci, lanciato a rete, viene anticipato dal portiere pugliese Gatta

Il pari contro i pugliesi allontana i bianconeri dalla zona scudetto ennesima delusione dopo l'eliminazione subita mercoledì in Coppa Italia. All'attivo di Baggio e compagni soltanto un palo e una traversa. Contestato l'arbitro Felicani per un rigore negato a Schillaci



JUVENTUS-LECCE

1 TACCONI	6
2 GALIA	6.5
3 LUPPI	8
4 FORTUNATO	5.5
ALESSIO 80'	av
5 DE MARCHI	6
6 DE AGOSTINI	5
7 HAESSLER	5.5
CORINI 50'	6
8 MAROCCHI	5
9 CASIRAGHI	5
10 BAGGIO	5
11 SCHILLACI	6.5
12 BONAIUTI	
13 NAPOLI	
16 DI CANIO	

0-0

ARBITRO: Felicani 5
NOTE: Angoli 13-2 per la Juve. Spettatori paganti 7.856 per un incasso di lire 197.279.500; abbonati 25.673 per una quota partita di lire 769.875.000. Ammoniti: Ferri, Luppi, Aleinikov.

1 GATTA	7
2 GARZYA	6
3 CARANNANTE	6
4 MAZINHO	6.5
5 FERRI	6
6 CONTE	6.5
7 ALEINIKOV	5.5
8 MORIERO	6
9 PASCULLI	6
10 BENEDETTI	5.5
PANERO 70'	av
11 MONACO	6
AMODIO 80'	av
12 ZUNICO	
15 MORELLO	
16 VIRDIS	

La Signora in bianco

Boniek critica la sua ex squadra: «Troppa confusione» Mister Zibi in passerella «Li abbiamo spaventati»

TORINO. Zibi il ragazzino, c'è ancora, eccome. Anche se indossa un elegante cappotto cammello e se i suoi ragazzi lo chiamano «mister». L'avvocato non è venuto a salutarlo e lui c'è rimasto un po' male, anche se non lo dice. Gli avrebbe strizzato l'occhio in manierose ironie, così come un tempo rispondeva sempre in modo pungente alle sue stuzzicanti battute. E allora perché non mandargli un messaggio indiretto riprendendo proprio l'inesorabile filo di Arianna che è il duello verbale con Agnelli? Se non abbaglia la partita si è giocata di pomeriggio, quindi sono autorizzato a definirli anche bello di giorno, no? O, per lo meno, diciamo carino. Anzi, per essere più precisi, è stato tutto il Lecce a piacermi un sacco. E infatti, contesta vuole che i cronisti locali partano proprio dal Lecce con le loro domande, perché la Juve e i ricordi possono e debbono aspettare qualche minuto. E Zibi indossa subito i panni nel quali comincia a sentirsi davvero in perfetto agio, quelli dell'allenatore.

«Eravamo venuti a Torino senza troppe illusioni, ma anche senza timori reverenziali. Ho detto ai ragazzi: aver paura non serve, piuttosto cerchiamo di far paura alla Juve. E così è stato: al primo minuto siamo andati a un soffio dalla marcatura e se ci fossero riusciti la Juve si sarebbe trovata ancor più in affanno. Mi è piaciuta la calma con cui abbiamo retto l'assedio avversario. Forse un gol i bianconeri l'avrebbero meritato, ma è anche vero che bisogna farlo. Ho visto molta confusione, molta fretta in questa Juve. Non credo che quest'anno possa ancora arrivare allo scudetto.

Come si vede, l'ex bello di notte nello spirito non è poi tanto ex: al posto suo, nove colleghi su dieci avrebbero parlato di Juve formidabile per esaltare indirettamente l'impegno dei propri ragazzi. Invece Boniek continua a dire ciò che pensa, come un tempo, senza curarsi troppo delle pubbliche relazioni. D'altronde i destini suoi e della Signora sono divisi da tempo, ed è sempre più improbabile che si

ricongiungano, almeno a tempo brevi, dal momento che il nuovo corso bianconero ha voluto nuove filosofie di gioco e di immagine. In questa Juve, di vecchio è rimasto solo Tacconi, l'unico appunto che fu compagno di squadra di Zibi. Il portiere aveva detto alla vigilia che avrebbe rinunciato al proprio stipendio se la Juve non avesse battuto il Lecce. Per Zibi la battuta è un invito a nozze: «Scusate, ma ho fretta, devo partire». Fatemi la cortesia di dire a Tacconi che mi metto in lista per avere il suo stipendio, visto che non lo riscuoterà...». I due si sono abbracciati solo in campo, prima e dopo la gara. Tacconi gli ha sussurrato qualcosa all'orecchio, ma Boniek non vuole assolutamente riportarlo. Tentiamo un'ipotesi malandrina: «Altro che Juve-spittacolo: qui facciamo una figuraccia dopo l'altra. Con il Trap magari ci si annoia in campo, ma qualcosa si portava pur sempre a casa». O forse, più semplicemente, Tacconi ha chiesto a Zibi il numero del suo conto in banca. □ M.D.C.

Microfilm

- 1' Moriero-Conti, scambio velocissimo e quest'ultimo va vicinissimo al gol.
- 29' gran tiro al volo di Haessler e risponde Gatta con una grande parata.
- 30' De Marchi di testa colpisce la traversa.
- 31' Baggio colpisce di testa e Gatta para con difficoltà.
- 36' Baggio a Casiraghi, gran tiro al volo deviato in extremis da Gatta.
- 53' cross di Corini, Casiraghi colpisce di testa e sfiora il palo, complice una deviazione del portiere.
- 60' Schillaci, gran girata da due passi e Gatta fa il miracolo.
- 61' ancora Schillaci che ha ceduto di un soffio al portiere.
- 65' Schillaci messo giù da Gatta, forte sospetto di rigore.
- 85' De Marchi di testa da due passi a porta vuota, ma Aleinikov devia in extremis.

MARCO DE CARLI

TORINO. Tre giorni per perdere due traguardi alla Signora dopo la Coppa Italia, sfugge anche, con tutta probabilità, lo scudetto e la tocca ancora l'amara sorte di abdicare di fronte ai propri tifosi, che questa volta non se la sono però sentita di fiutare la squadra né Malfredì. Il motivo è piuttosto evidente: la Juve è stata brutta, a tratti bruttissima, ma anche assai sfortunata e in un'occasione, pesantemente penalizzata dall'ennesimo fischietto mediocre, il signor Felicani. Una traversa, un palo, una

bolta di Schillaci sempre più formate-Lourdes, uno di quei proiettili a colpo sicuro da tre-quattro metri, che di solito hanno una probabilità su cento di finire addosso al portiere e invece è successo proprio così: questo, in cifre, il bilancio dell'assalto bianconero, senza dubbio caotico e spesso velleitario, ma che certo avrebbe meritato almeno un gol.

Il Lecce, oltretutto, ha cercato in tutti i modi di aiutare la Signora giocando tre quarti di partita in modo eccessivamente disinvolto, con un sacco di palloni conquistati dal piede di un avversario e poi riconsegnati in modo puerile. Ma Boniek può essere ugualmente contento, perché il punto di ieri è fondamentale per il futuro, soprattutto in chiave psicologica. In fondo il giallorosso ha fermato gente come Baggio, Schillaci e Casiraghi, no? Già, ma il confine tra la bravura del Lecce e i guai della Juve è sottilissimo. Cominciano proprio da questi tre, i cosiddetti uomini che fanno la differenza. Ebbene, l'hanno senz'altro fatto, in negativo. Il fantasma non è mai entrato nel vivo del gioco, vittima ormai di una crisi psicologica e tecnica che preoccupa. È arrivato a sbagliare cross elementari e non ha mai inciso sulla manovra, né con inversioni, né con qualche geometria in grado di renderla più chiara. Casiraghi è la spenta controparte del bomber pimpante che ha sfidato la natura torrenziale a giocare in profondità. A Malfredì non è più certo impaurito la scarsa condizione di mezza squadra, ma è certo incomprensibile come la Juve alla fine di febbraio non abbia ancora trovato una inquadatura tattica stabile e decisa. I bianconeri danno anche l'impressione di improvvisare per lunghi tratti della partita, con compiti mal distribuiti oppure disattesi. E Boniek stava lì, sordidente a due passi, a ricordare il bel tempo che fu e che oggi non sembra ripetibile, perlopiù a tempi brevi.

Maifredì «Diamo l'addio ai sogni di gloria»

TORINO. Malfredì se la ricorderà a lungo, questa settimana. Zero gol in tre partite, due addii importanti, non c'è male. Eppure, Sampdoria a parte, gli altri non erano ostacoli insormontabili. Gigi accusa il colpo, non si era mai visto così abbacchiato. Non gli restano che le dichiarazioni di rito: «Nulla da rimproverarci, abbiamo fatto il possibile. Avremmo certamente meritato il gol. Poi una ammissione finalmente chiara: «In questo momento diamo l'addio ai sogni di gloria». Marocchi contemporaneamente, confermata l'assenza di un obiettivo: «Avevamo il 25% di possibilità per lo scudetto, adesso ne abbiamo molte meno: le nostre se le è prese la Sampdoria». Malfredì ha poco da aggiungere. Soltanto la solita ironia sulle decisioni avverse dell'arbitro: «Ero girato dall'altra parte quando Schillaci è caduto...». Invece Totò è certo di aver subito un torto: «Giudicate voi, io non ho dubbi». Poi aggiunge: «Chiederò alla società un permesso per andare a farmi benedire in qualche santuario».

Casiraghi no comment Per Baggio fuga d'autore

TORINO. Una domenica da cani per gli dei dell'Olimpo bianconero. Casiraghi e Baggio, mai visti così rabbutati. Il centravanti ha un'unica frase per sintetizzare la giornata: «Meglio non parlare...». L'uomo che avrebbe dovuto proiettarsi sul trono del gol, Roberto Baggio, non è da meno. Non si concede neppure ai cronisti, scappa direttamente sul pullman senza profferire verbo. Gli accade sempre più spesso. Ma la fuga di ieri è stata un vero record: sembrava quasi che si fosse attaccato barba e baffi finti, perché nessuno lo ha visto né sentito. In settimana diceva che essere leader non significa necessariamente prendere per il collo i compagni. Non ci ha spiegato però che cosa significhi, in positivo, guidare la squadra e così non ci è dato saperlo. Gileto suggeriamo noi: per esempio aiutare a capire gli umori della squadra e i motivi di una crisi. O quanto meno, assumersi la responsabilità dell'autocritica. □ M.D.C.

Impeccabile gara dei viola che vincono il derby e salvano il mister dal licenziamento Sopra la panca Lazaroni camp

Cecchi Gori «Mai parlato di esonero del tecnico»

FIRENZE. È destino che in questa stagione il derby col Pisa serva ad un tassero della Fiorentina per ottenere fiducia. All'anata fu Kubik, in odor di stagico, ad ottenere la conferma grazie a una doppietta e a una prestazione magistrale. Ieri è toccato a Lazaroni che in caso di sconfitta avrebbe lasciato la panchina viola a De Sisti. L'ex ct carroca è uscito dal campo tra gli applausi, ma non si è presentato in sala stampa. La sua dichiarazione è stata letta dall'addetto stampa della società viola: «Non parlo perché il merito della vittoria va attribuito al gruppo. Complimenti ai ragazzi per la gara che hanno disputato dimostrando determinazione e grande equilibrio. Grazie ai tifosi che hanno costantemente incitato la squadra. Mi auguro che questa vittoria sia utile alla salute del presidente». Cecchi Gori, trattenuto a Roma perché ammalato, telefonicamente si è detto soddisfatto della vittoria e ha aggiunto: «Non è detto che anche in caso di sconfitta Lazaroni sarebbe stato esonerato». □ F.D.



LORIS CIULLINI

FIRENZE. Con la quaterna di ieri, la seconda in questo campionato, la Fiorentina si è allontanata dalla zona pericolosa della classifica. Allo stesso tempo i giocatori viola, grazie ad una prova d'orgoglio, hanno evitato il licenziamento dell'allenatore Lazaroni che solo dopo la quarta rete, che porta la firma di Borgonovo (la prima in campionato del centravanti), ha ricevuto gli applausi dei tifosi della curva Fiesole che sono sempre

FIorentina-PISA

1 MAREGGINI	6.5
2 FIONDELLA	6.5
3 DI CHIARA	6.5
IACHINI 80'	av
4 DUNGA	7
5 FACCENDA	7
6 PIOLI	6.5
7 FUSER	6.5
8 SALVADORI	6
9 BORGONOVO	6.5
10 ORLANDO	7
KUBIK 86'	av
11 BUSO	6.5
12 LANDUCCI	
13 MALUSCI	
16 LACATUS	

4-0

MARCATORI: 8' Buso, 25' Orlando, 63' Fuser, 66' Borgonovo
ARBITRO: Coppetelli 6.5
NOTE: Angoli 3-3. Spettatori paganti 26.232 di cui 15.061 abbonati per un incasso totale di L. 676.560.000. Ammoniti: Cristallini, Lucarelli, Argentesi, Borgonovo.

1 SIMONI	5
2 CRISTALLINI	5.5
3 LUCARELLI	5.5
4 ARGENTESI	6
5 CHAMOT	5
MARINI 80'	av
6 BOSCO	6
7 NERI	5.5
8 SIMEONE	6
9 PADOVANO	6
10 DOLCETTI	5.5
11 LARSEN	5.5
CALORI 76'	av
12 LAZZARINI	
16 FIORENTINI	

come ha sottolineato il presidente del Pisa, Romeo Anconetani, non è mai stato in grado di opporsi al gioco dei gigliati. Qualcuno sosterrà che il Pisa ha accusato visibilmente la prima rete, quella realizzata da Buso con una indovinata rovesciata. Tutto vero, ma se la squadra nerazzurra anziché gettarsi all'arrembaggio si fosse comportata in maniera più intelligente, sicuramente la Fiorentina non avrebbe straripato di gol e i nerazzurri avrebbero avuto la possibilità di recuperare il terreno perso. Per

esser più chiari, per far comprendere meglio i motivi per cui la Fiorentina ha vinto con un risultato così corposo, diremo che il Pisa ha permesso al viola di sfruttare al meglio l'arma del contropiede.

Come sarebbe finita se i pisanesi avessero impostato la partita arretrati in difesa è un indovinare da un miliardo di premi. Sappiamo però che avremmo visto comunque una Fiorentina determinata, sempre pronta a lottare su ogni pallone anche dopo aver realizzato quattro gol e un Pisa alla deriva, non in grado di con-



Anconetani «I dilettanti giocano meglio di noi»

FIRENZE. «Oggi abbiamo superato tutti i limiti di decenza. Una squadra di interregionale, con tutto il rispetto per la categoria, gioca meglio di noi. Così, non smentendo la sua fama di protagonista, Romeo Anconetani si presenta in sala stampa. «La Fiorentina - continua Anconetani - ci ha risparmiato una umiliazione enorme. Se il risultato finale fosse stato 6 a 0 non ci sarebbe stato da gridare allo scandalo. La mia squadra ha giocato come un branco di pecore che brucavano l'erba del campo». Prima della gara Ferruccio Valcareggi, a nome della società viola, gli ha consegnato una pianta di ulivo e il presidente Anconetani è stato applaudito da tutta la tribuna. «Mi sono vergognato - prosegue Anconetani - perché vicino a me c'erano tanti gentiluomini». Rispetto alla prestazione di domenica la squadra ha subito una trasformazione inespugnabile. «La trasformazione la devono spiegare i miei tecnici che però, lo ribadisco, non rischiano il licenziamento». □ F.D.

VARIA

PALLAVOLO

Table with results for A1 and A2 groups in volleyball, including teams like Alpitour Cuneo-Chiaro Padova and Maxicon Parma-Prep Reggio Emilia.

RUGBY

Table with results for A1 and A2 groups in rugby, including teams like La Nutrilinea-Deliciosa Pr. and Sparta Informatica-Bat Tende.

Edberg vince a Stoccarda e si conferma 1° nel mondo



Lo svedese Stefan Edberg (nella foto) ha vinto ieri il torneo del circuito atp di Stoccarda, battendo in finale il suo connazionale Jonas Swenson in quattro set...

Grave Elliott dopo il ko nel mondiale con Dele

francese Gilbert Dele, per l'assegnazione del titolo vacante del medi jr, versione wba. Dopo essere stato atterato due volte nel corso della terza ripresa, Elliott, 29 anni, residente in Giappone, è andato definitivamente ko alla settima ripresa...

Tomba: «In Norvegia Girardelli battibile»

Richard e Roger Pramotton, Christian e Josef Polig, De Cugnis, Gerosa, Ghezze, Olzer, Ladstaetter, Pesando, Spampati e Weiss. La prima gara di questa ultima fase della coppa del mondo sarà lo slalom speciale di recupero previsto a Oppedal. Seguiranno il 1° e 2° marzo lo slalom e il gigante già previsti dal calendario a Lillehammer...

Volley A1 Messaggero «schiaffosassi» a Montichiari

La 17ª giornata del campionato di pallavolo ha visto ancora una volta il Messaggero di Ravenna trionfare in trasferta. Stavolta la capofila ha dovuto sudare oltre il previsto per avere ragione dei Montichiari (3 a 1 il risultato)...

Doping Roma Tancredi oggi interrogato dal giudice Piro

Dopo Lionello Manfredonia, questa mattina il giudice Piro, che si sta occupando della vicenda doping, ascolterà anche Franco Tancredi. Una convocazione curiosa, che scava nel passato. «La cosa non mi sorprende, anche se non ne so nulla: ho lasciato la Roma il 30 giugno scorso. Ma parlerò solo col giudice»...

ENRICO CONTI

Basket. Phonola sconfitta, la formazione di D'Antoni dopo anni da sola in testa alla classifica Milano ritrova il gusto del potere

Ora Pesaro finisce a «Paperissima» Play-off in pericolo

PESARO. Anche la Panasonic Reggio Calabria ce l'ha fatta ad espugnare il campo dei campioni d'Italia della Scavolini (106-114). Ma vincere a Pesaro quest'anno non è certo un'impresa impossibile...

Campionato di rugby Senza storia il big match Il Benetton sbaglia troppo e Campese sbanca Treviso

TREVISO. Il Benetton aveva un'ogni, spezzare la fantascienza del sedici vittorie del Mediolanum. Ma si è spezzato il sogno e nella serie, il Mediolanum è passato da dominatore pure sul campo di Monigo anche se il risultato, 24-12, è forse troppo duro...

Table with results for A1 24ª GIORNATA MESSAGGERO ROMA-RANGER VARESE 89-98 giocata sabato.

Classifica: Philips punti 34; Benetton e Messaggero 32; Clear, Libertas Livorno e Phonola 30; Knorr 28; Stefanel 28; Ranger 24; Scavolini 22; Auxilium e Filanto 20; Panasonic 18; Filodoro e Sidis 16; Firenze 6

Table with results for A2 24ª GIORNATA BANCO SASSARI-LIQUORI MONTECATINI 70-69 APRIMATIC BOLOGNA-BILLY DESIO 80-75 GLAXO VERONA-TURBOAIR FABRIANO 89-89 TICINO SIENA-PALL. LIVORNO 78-77 EMMEZETA UDINE-TEOREMA ARESE 104-84 FERNET BRANCA PAVIA-REYER VENEZIA 95-87 KLEENEX PISTOIA-CORONA CREMONA 83-84 TELEMARQUE BRESCIA-BIRRA MESSINA TRAPANI 87-95.

Classifica: Glaxo punti 40; Lotus, Branca e Ticino 34; Kleenex 30; Birra Messina e Pall. Livorno 24; Teorema, e Billy 22; Telemarket, Aprimatic, Banco di Sardegna e Emmezeta 20; Turboair 18; Reyer 16; Corona 6.

FABIO ORLI

MILANO. Davvero strano questo campionato di basket: Bianchini, il coach del Messaggero sconfitto parla di schizofrenia, le due finaliste dell'anno scorso, Scavolini e Ranger, inseguono con l'acqua alla gola un posto nei play off e la Philips, quella stessa squadra che in settimana ha dovuto abbandonare i sogni di gloria in coppa Italia, è in testa da sola al campionato...

insistentemente mettere la palla nel canestro avversario. Comincia alla grande una Philips nervosa. Pitis e Vincent fanno subito il bello e il cattivo tempo in attacco (5 a 0 al secondo). Dalla parte opposta la Phonola risponde con il fuoco che gli è più propizio, quello dalla lunga distanza per mano dei suoi piccoli Gentile ed Esposito ma la fortuna non gli è propria: troppi, anzi tutti, gli errori dalla lunghissima distanza e così la Philips, che dorme per alcuni minuti, ha subito l'occasione di ottenere il break decisivo. 22 a 14 all'11', con la Phonola che arranca anche per problemi di falli e con la Philips che sembra non voler sciacciare sull'acceleratore, acccontentandosi di un esiguo vantaggio da portare alla fine. L'espulsione di Gentile arriva a un minuto dalla fine del primo tempo sul punteggio di 47 a 27 per i milanesi, e questa è la classica goccia che fa traboccare il vaso: Vincent e Mc Queen fanno davvero la differenza fino a portare la Philips in vantaggio di 10 punti (52-34) alla fine del primo tempo...

L'altro Berlusconi. L'imbattuto quindici gioca in un vecchio campo davanti a pochi intimi L'irresistibile segreto della Mediolanum Squadra record in carenza di affetto

Milano si sta preparando a riprendersi lo scettro del rugby. Ieri la squadra in maglia bianca ha espugnato il campo più difficile del campionato, quello dell'orgoglioso e grande Benetton. Il Mediolanum è l'unica squadra italiana capace di giocare con tutti e 15 gli uomini in campo. Può sembrare una cosa ridicola eppure il segreto è tutto qui. La squadra milanese ha sempre vinto: 17 partite su 17.

MILANO. Davvero strano questo campionato di basket: Bianchini, il coach del Messaggero sconfitto parla di schizofrenia, le due finaliste dell'anno scorso, Scavolini e Ranger, inseguono con l'acqua alla gola un posto nei play off e la Philips, quella stessa squadra che in settimana ha dovuto abbandonare i sogni di gloria in coppa Italia, è in testa da sola al campionato. Ieri i milanesi si sono imposti per 91 a 70 contro una Phonola che non ha mai lottato, ed ha abbandonato il Forum con il fardello supplementare delle espulsioni del suo capitano Gentile e del suo allenatore Marcellini. Una partita confusa, e non avrebbe potuto essere altrimenti visto che le due squadre in campo sono volate, per volere dei loro allenatori, alla massima velocità, al contropiede e ai tanti palloni da utilizzare. Ha vinto la squadra che ne ha persi meno o, se preferite, quella che ne ha recuperati di più e che ha voluto

il problema del rugby italiano è sempre stato legato all'incapacità di mettere nel mezzo della squadra una coppia di mediatori in grado di fare la differenza. Il Mediolanum ha Massimo Bonomi e Fabio Gomez. Questa piccola-grande differenza la si è vista anche nella partita di ieri a Treviso dove alla confusione dei verdi rispondeva l'ordine dei bianchi. E i soldi? Certo, al Mediolanum non fanno difetto i mezzi economici visto che ha alle spalle la Fininvest. Ma i mezzi non fanno difetto nemmeno al Benetton. Entrambi i club hanno alle spalle fortissimi gruppi. E tuttavia è il Mediolanum ad aver capito che quel che conta in una partita di rugby è la meta e che la squadra deve lavorare esclusivamente in questa funzione. Milano è una città difficile e i dirigenti del Mediolanum lamentano la scarsità del pubblico. E questo è un altro problema. E tuttavia stupisce molto che un'azienda come la Fininvest che vive di comunicazione non abbia ancora capito come deve comportarsi per avere più gente attorno alla sua fantastica squadra di rugby. Disporre della Standa e non rivolgersi alle decine di migliaia di persone che la frequentano è perlomeno stravaganza. La bella squadra in maglia bianca è oggi l'unica formazione italiana che potrebbe partecipare a un campionato inglese, francese, gallese con eccellenti possibilità di farvi bella figura. E tutto ciò è stato ottenuto osservando con attenzione quel che accadeva e che accade in Italia. E rendendosi conto che la chiave sta nel gioco. Quando il Mediolanum si difende all'attacco sa offrire una spettacolo di straordinaria bellezza. E facile da capire e difficile da realizzare. Se poi alla Fininvest non si accontentano del giocattolo ma vogliono anche la gente non gli resta che di mettere in moto i mezzi di comunicazione che hanno.

Assalto alla fortezza veneta della pallanuoto non si è inventata una squadra ma si è scelto un club che già c'era, il gloriosissimo Amatori 14 volte campione d'Italia. Il problema del club, che oggi è forte, anzi fortissimo, sta nella terribile carenza degli impianti. E infatti costretto a giocare nel vecchio Giurati, inadeguato quanto glorioso. E il Comune di Milano - impegnato in folli sogni olimpici - non fa nulla. A Milano è arrivato David Campese, definito dagli inglesi, gente che se ne intende, il più grande giocatore del Mondo. E poi è arrivato Mark Ella, australiano pure lui e chiamato «The Genius». Ecco, Mark Ella, ex allenatore della squadra, è quel che le altre squadre non hanno. Ma non basta un allenatore a fare una grande squadra, di rondini di questo tipo il campionato italiano ne ha trovato tre troppi. E la squadra è tante altre cose. Per esempio la cerniera mediana. Il grande

Ciclismo. Il lombardo battuto in volata nella seconda tappa della «Settimana siciliana» Vince Petito che indossa anche la maglia di leader. Lemond e Fignon giungono in ritardo

Argentina punito dall'ex gregario

Nella seconda tappa della «Settimana Siciliana» vittoria e primato in classifica per Petito che sulla fetuccia di Agrigento anticipa Argentina (suo ex capitano). Molte cadute, lunga fuga dello spagnolo Alonso e conclusione felice per un corridore che cambiando maglia ha potuto esprimersi. Lemond, in ritardo di 37', precede Fignon (staccato di 54'). Oggi terza tappa con arrivo a Modica.

GINO SALA

GRIGENTO. Colpo grosso di un gregario sulla collina di Agrigento, doppia festa per Giuseppe Petito che vince la corsa e conquista la maglia di leader della Settimana Siciliana. Un risultato sorprendente se consideriamo che il secondo classificato è Argentina. Secondo con tre metri di distacco e appena sceso di bicicletta Moreno si complimenta con l'avversario che nella scorsa stagione era stato uno dei suoi compagni di squadra. «Braz», complimenti, sei stato bellissimo», sono le parole del

l'ex campione del mondo. Petito ringrazia e poi racconta: «Dedico questo successo alla memoria di Franco Scaccia, un amico di 68 anni che è morto lo scorso 6 gennaio cadendo dalla bicicletta mentre pedalava in mia compagnia. Sono nato il 25 febbraio 1960 a Civitavecchia, perciò è proprio un bel compleanno. I miei trionfi si possono contare sulle dita di una mano anche perché ho speso molto per servire i vari capitani. 1992, una tappa del Giro di Sicilia, '93, una tappa della Vuelta di Spagna, '84,

il circuito di Cecina e il Trofeo Laugueglia, '87, il Giro di Campania. Adesso mi sento ricaricato. Ho una maglia nuova, quella della Gis, una formazione che permette a tutti i suoi componenti di esprimersi...»

Petito sul trono che in quel di Marsala era di Abduljaparov, un sovietico che ieri ha sofferto l'arrivo in salita. E tuttavia una classifica provvisoria con qualche campione in agguato: il già citato Argentina, per esempio, più Roche e Anderson. L'irlandese Roche sembra aver ripreso tranquillità e fiducia. Così il primatore dell'87 (Giro d'Italia, Tour e mondiale) si è confidato col vostro cronista: «Finalmente mi sono messo alla spalla le tre operazioni al ginocchio sinistro. C'è stato un momento in cui volevo smettere, ora avverto la forza e il morale per tornare a galla...»

dalle disattenzioni. Nel ciclismo non è detto che chi vi piazze va sano, e comunque si rialzavano tutti meno l'esordiente Settembrini, trasportato in ospedale per una ferita al braccio destro. Nel trabucchetto c'era anche chi tagliava la corda e si trattava dello spagnolo Alonso, accreditato di 6'10" sui tornanti di Chiusa Sclafani. Un tracollo di su e giù quello di ieri, di gobbe e di piazze nello scenario di una Sicilia variopinta, a tratti tenera e qua e là un po' selvaggia. Quasi a dispetto del nome doveva fermarsi Gioia, vittima di un rovinoso capitombolo e intanto Alonso continuava la sua cavalcata solitaria. Vantaggio massimo dello scudiero di Durago 6'40", una fuga che dura 128 chilometri e che si spegne nella Valle dei Templi.

La Valle dei Templi in una domenica baletta dal sole e il circuito di Agrigento che nel '94 dovrebbe essere teatro del campionato mondiale. Tutti in fila nel primo passaggio e ten-

tativi a ripetizione nel secondo. Il più attivo è Golz, citato anche nel terzo ed ultimo carosello, ma la sparata decisiva è quella di Petito a 700 metri dal traguardo. Uno scatto secco e bruciante, un allungo potente e invano Argentina cerca di parare il colpo. Oggi 172 chilometri per arrivare a Modica. Probabile una grossa volata.

Ordine d'arrivo: 1) Petito (Gis) km. 218 in 6h 01'21", media 36,198; 2) Argentina (Aristotea) a 2'; 3) Ekimov (Panasonic) a 2'; 4) Sciarini (Carrera) a 2'; 5) Roche (Tonton Tapis) a 6'; 6) Chiappucci a 6'; 35) Fondrest a 22'; 44) Delgado a 37'; 45) Lemond a 37'; 69) Fignon a 54'. Classifica generale: 1) Petito; 2) Argentina a 4'; 3) Ekimov a 6'; 4) Sciarini a 7'; 5) Anderson a 10'; 6) Roche a 11'; 7) Sunderland a 13'; 8) Gusmeroli a 13'; 9) Galleschi a 18'; 10) Cololti a 19'.

Serie B

Ieri la serie B di calcio ha osservato un turno di riposo. Il campionato riprenderà domenica 3 marzo con inizio alle ore 15 con il seguente programma: Ascoli-Triestina, Barietta-Verona, Brescia-Reggina, Cosenza-Taranto, Lucchese-Pescara, Messina-Foggia, Padova-Modena, Reggiana-Ancona, Salernitana-Avellino, Udinese-Cremonese.

Classifica

Foggia punti 31; Ascoli 28; Reggina 27; Verona e Messina 26; Lucchese 25; Padova 24; Cremonese, Taranto e Avellino 23; Udinese, Barietta e Salernitana 22; Ancona 21; Reggina e Brescia 20; Pescara e Cosenza 19; Triestina e Modena 17. L'Udinese è penalizzata di 5 punti.

Serie C1

GIRONE A Risultati: Carpi-Varese 0-0; Carrarese-Mantova 2-0; Chievo-Empoli 1-2; Como-Baracca 2-0; Fano-Casale 2-1; Monza-Pavia 4-1; Piacenza-Pro Sesto 1-1; Trento-Spezia 2-0; Venezia-Vicenza 1-0. Classifica: Como* 29, Piacenza* e Venezia 28, Fano* e Monza 25, Empoli 23, Vicenza 22; Pro Sesto, Spezia e Casale 21; Pavia* 18; Carrarese, Trento, Varese e Carpi 17; Chievo 16; Baracca Lugo* 15; Mantova* 12. *Una gara in meno.

GIRONE B

Risultati: Arezzo-Monopoli 0-2; Battipagliese-Campania 3-1; Casarano-Casertana 0-0; Catania-Ternana 2-2; Catanzaro-Siracusa 1-0; Licata-Giarre 1-0; Perugia-Fid. Andria 3-1; Siena-Nola 1-0; Torres-Palermo 0-1. Classifica: Palermo 28; F. Andria 26, Perugia 25; Casarano 24; Casertana, Siena, Ternana e Catania 23; Giarre 22; Licata e Monopoli 21; Arezzo e Catanzaro 18; Battipagliese 17, Torres 14; Campania 12.

SPORT IN TV

Raiduno. 15 Lunedì sport. Raidue. 18.20 Tg2 Sportsera; 20.15 Tg2 Lo sport. Raitre. 15.30 Ciclismo; 16 Calcio, incontro di campionato; 18.45 Tg3 Derby; 19.45 Sportregione; 20.30 Il processo del lunedì. Tele+2. 12.30 La grande boxe; 15.30 Calcio, incontro del campionato tedesco; 20.15 Eroi, Felice Gimondi e Carlos Monzon; 22.30 Settimana gol.

TOTIP

Table with betting odds for various events, including 1° Lustra Op 2, 2° Corsa 2 Insemenio X, etc.

Serie C2

GIRONE A Risultati: Dertona-Alessandria 0-0; Gubbio-Cecina 1-2; Livorno-Montevarchi 1-0; Mob. Ponsacco-Poggibonsi 0-0; Novara-Tempio 1-3; Olbia-Pontedera 1-0; Oltrèpò-Prato 1-0; Sarzanese-Massese 0-1; Viareggio-Cuneo 1-1. Classifica: Alessandria 29; Viareggio* 26; Massese 25; Livorno* 24; Cuneo, Poggibonsi 23; Olbia 22; Tempio*, Novara e Gubbio 21; Pontedera e Ponsacco 20; Prato 19; Cecina, Montevarchi 18; Dertona* 15; Oltrèpò* 14; Sarzanese* 13. *Una gara in meno.

GIRONE C

Risultati: Chieti-Giulianova 0-0; Civitanovese-Bisceglie 0-0; Jesu-Molfetta 1-1; Martina-Francavilla 1-2; Roccione-Fasano 0-3; Sambenedettese-Vis Pesaro 1-1; Teramo-Altamura 3-0; Trani-Lanciano 4-1; Vastese-Rimini 1-0. Classifica: Chieti 32; Sambenedettese 27; Teramo 26; V. Pesaro 25; Francavilla e Vastese 24; Jesi 21; Giulianova, Molfetta e Rimini 20; Civitanovese, Roccione* e Trani 19; Altamura, Bisceglie* e Lanciano 18; Fasano e Martinafranca 13. *Una gara in meno.

GIRONE D

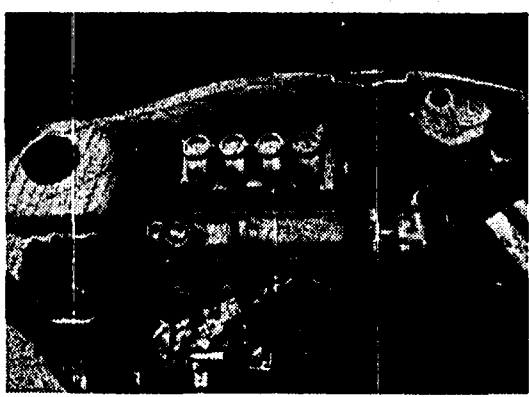
Risultati: Acireale-Sangiuseppe 0-0; Astrea-Celano 2-1; Enna-Turris 2-0; Formia-Ischia 1-0; Latina-Krotton 0-0; Lodigiani-Vigor Lamezia 1-0; Pro Cavese-AI Leontino 1-2; Savoia-Potenza 0-0. Classifica: Acireale 27, Ischia 26; Pro Cavese 24; Astrea, AI Leontino, Lodigiani, Savoia e Vigor Lamezia 23; potenza, Sangiuseppe e Turris 21; Castel di Sangro, Formia e Latina 20; Krotton 18; Enna 17; Celano 115; Ostia Mare 13.

In attesa della 16 v commercializzate due versioni equipaggiate con propulsori Diesel

Mentre la Renault organizzava il lancio ventilata l'abolizione della sovrattassa

Prestazioni da record per la Clio a gasolio

In attesa della introduzione sul nostro mercato della versione con motore a 16 valvole della Clio, la Renault Italia ne ha già commercializzato le due versioni a gasolio con motore di 1870 cc e 65 cv. Si tratta di vetture Diesel al vertice del loro segmento per prestazioni e confort. Vengono proposte mentre si parla di abolizione della sovrattassa.



Il motore a gasolio che equipaggia la Renault Clio Diesel

DAL NOSTRO INVIATO
FERNANDO STRAMBACI

CORTINA D'AMPEZZO. Con le temperature polari dei giorni scorsi, scegliere Cortina come base per le prove della Renault Clio Diesel poteva apparire avventato. Invece, anche con il termometro sotto zero, dopo una manciata di secondi di preriscaldamento, i motori Renault tipo FBQ-C730 si avviavano allargamente, mettendo subito in risalto quella che è una delle loro particolari caratteristiche: la scarsa rumorosità anche ai bassi regimi.

Del punto di vista tecnico, lo staff della Renault Italia a Cortina era dunque sicuro del fatto suo. Lo era un po' meno dal punto di vista commerciale, tant'è che si limitava a garantire che con queste Clio a gasolio la Renault si assicurerà da

che al motore di più generosa cilindrata (1.870 cc) rispetto alla concorrenza, ha molte buone carte per imporsi nel segmento di appartenenza. La più valida è quella delle prestazioni che, se possono apparire non esaltanti a chi fosse, come noi, reduce dalla prova della Clio 16v, diventano di tutto rispetto se le si confronta a tavolino con quanto offre il mercato.

La Clio Diesel, infatti, può viaggiare ad una velocità massima di 161 km/h e può passare da 0 a 100 km/h in 14,8 secondi, il che rappresenta un record nel segmento B. Da record nel segmento anche la potenza del suo motore (65 cv a 4500 giri, ossia ad una velocità di rotazione relativamente bassa). Anche la coppia massima (12,3 kgm), sviluppata a 2.250 giri, è un record per il segmento, se si trascura il fatto che la Peugeot 205 1.8 XLD i suoi 11,4 kgm di coppia li eroga a soli 2000 giri.

Le prestazioni più elevate penalizzano un po' i consumi, che si attestano tuttavia sulle medie delle concorrenti. La Renault Italia li indica in 4,1 li-

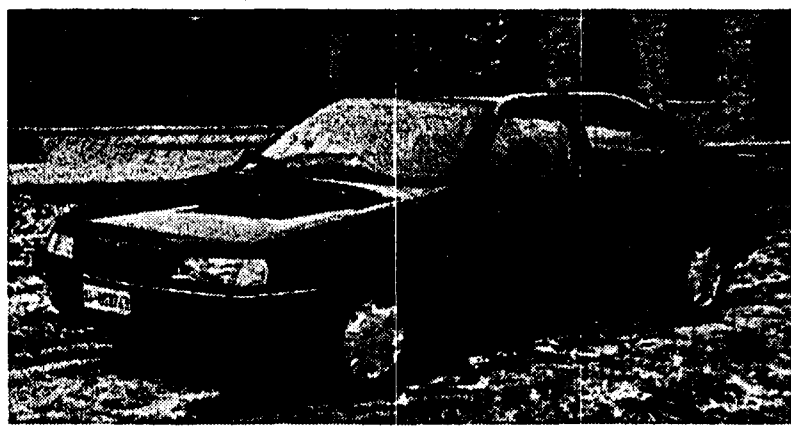
tri di gasolio per 100 km al 90 orari, in 5,7 litri al 120 e in 6,6 litri nel ciclo urbano. Sono consumi, comunque, che rendono già conveniente l'utilizzo di una Clio Diesel, pur in permanenza della sovrattassa, se si percorrono più di 27 mila chilometri l'anno.

Altro punto di forza delle Clio Diesel: il loro motore è già predisposto alle norme ECE 15-05 in materia di antinquinamento.

Il confort di guida a bordo è paragonabile a quello delle Clio a benzina, tanto più che, come s'è accennato, la rumorosità del motore è molto contenuta.

La brevità dell'elenco delle opzioni offerte dalla Casa (radio 4x6W, tetto apribile, vernice metallizzata, sedile posteriore sdoppiato per la sola RN e cerchi in lega, fari antinebbia e retrovisori elettrici autoriscaldanti per la sola RT) la dice lunga sul livello degli allestimenti. Una nota smentita è data soltanto dal fatto che anche il servosterzo (molto utile nelle manovre, per auto che pesano a pieno carico 1345 e 1355 kg) compare in questo elenco.

Ora nella gamma Peugeot 405 c'è anche la motorizzazione più ambita dagli italiani



Altre due novità nella gamma della Peugeot 405. Diventano così 25 le versioni disponibili sul nostro mercato. Si tratta della 405 GL 1.4 (che diventa il «modello di attacco», grazie al prezzo contenuto in 17.260.000 lire contro i 18.230.000 lire della 405 GL 1.6) e della 405 SX 1.6 (presentata, al prezzo di 21.660.000 lire, come la «sportiva per tutti»).

Tra le due nuove versioni della 405, la più interessante ci è sembrata essere la GL 1.4 (nella foto); anche se il suo lancio appare in controtendenza nel momento in cui molte Case tendono a proporre allo stesso prezzo macchine di cilindrata diversa, lasciando decidere al cliente (che in genere opta per la cilindrata maggiore) se vuole risparmiare qualcosa sulla tassa di circolazione e sulla polizza assicurativa.

A questo proposito, alla Peugeot Italia sembrano essere molto sicuri del fatto loro, tanto che - dati Anfia e Unrae alla mano - sostengono che gli italiani, grandi «consumatori» di auto sul litro di cilindrata, in realtà ambiscono a viaggiare almeno in «millequattro».

Ecco dunque a disposizione questa ennesima versione della 405, ossia di una «tre volumi» che subito dopo il lancio, avvenuto il 18 giugno 1987, venne eletta «Auto dell'anno 1988» dalla più titolata giuria di giornalisti della stampa specializzata, che le aveva riconosciuto qualità tecniche di avanguardia.

In questi ultimi anni le qualità della 405 sono ancora aumentate, grazie a 25 modifiche apportate ai vari modelli, sulla base dell'esperienza «su strada» fatta dagli utilizzatori delle 405, che sino ad oggi sono oltre 1.200.000. Le modifiche sono state indirizzate prevalentemente a

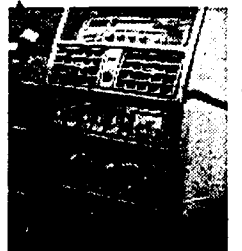
migliorare il confort di marcia e ciò si avverte, mettendosi al volante, soprattutto sotto il profilo della insonorizzazione.

Con i quattro cilindri di 1360 cc alimentato a carburatore e in grado di erogare una potenza massima di 70 cv a 5600 giri, la nuova Peugeot 405 1.4 GL offre prestazioni soddisfacenti (165 km/h di velocità massima) anche se la coppia massima di soli 11,3 kgm a 3400 giri non consente, con 970 chili di peso a vuoto, accelerazioni brucianti. Questa, d'altra parte, è una grossa berlina per famiglia e quindi ciò che conta è lo spazio interno a disposizione e la grande autonomia, consentita dal fatto che, secondo la media dei dati di omologazione, la 405 1.4 GL può percorrere oltre 14 chilometri con un litro di benzina.

Ad eccezione del motore, la meccanica della nuova GL è identica a quella di tutte le 405: sospensioni a ruote indipendenti, freni a disco e a tamburo servosistemi, cambio a 5 rapporti. Nella sua dotazione di serie troviamo volante e cinture regolabili in altezza, un secondo retrovisore esterno, la predisposizione all'autoradio e il segnale acustico di luci accese in sosta.

La nuova 405 SX, invece, secondo quanto affermano i portavoce della Peugeot Italia, «rappresenta l'attesa interposizione fra la GR e la più lussuosa SR». Il suo 4 cilindri di 1580 cc, alimentato da carburatore doppio corpo, eroga 92 cv a 6000 giri e ha una coppia massima di 13,7 kgm già a 2600 giri. Le prestazioni di questa versione sono ragguardevoli: 180 km/h di velocità massima e 11,6 secondi per passare da 0 a 100 km/h. Molto ricca la dotazione di serie, che comprende anche il servosterzo. □ F.S.

Per le R19 Limited condizionatore tutto compreso



Alla ricerca di sempre nuove differenziazioni, la Renault Italia ha deciso di proporre ai suoi clienti una serie speciale delle R19 Limited e della R19 Chamade Limited con condizionatore (nella foto) compreso nel prezzo. Questo è stato fissato, chiavi in mano, in 17.045.560 lire per la R19 Limited e in 17.504.900 lire per la R19 Chamade Limited. La motorizzazione di queste vetture è costituita dal 1400 cc Energy da 80 cv, capace di prestazioni di punta notevoli, tra cui una velocità massima di 173 km/h. L'equipaggiamento di questa serie comprende, tra l'altro, chiusura centralizzata con comando a distanza e sedile posteriore sdoppiabile.

Energia solare per auto fresche anche lasciate in pieno Sole

La ventilazione delle automobili del futuro potrebbe essere assicurata dall'energia solare: la Fiat sta infatti esaminando l'ipotesi di introdurre la commercializzazione di questo tipo di sistema sulle sue vetture. L'Enea, in collaborazione con il Centro ricerche della Fiat e con la Fiat Auto, ha messo infatti a punto un sistema di ventilazione che non vuole essere alternativo ai tradizionali sistemi di climatizzazione, ma mira a mantenere bassa la temperatura dell'abitacolo durante le lunghe permanenze dell'automobile al sole. Un modulo, costituito da 32 celle di silicio monocristallino, montato sul tettuccio di una Croma 2.5 Diesel è stato sperimentato con successo per più di un anno. L'energia ottenuta è pari a 40 Watt di potenza; in condizioni reali di esercizio, la temperatura media dell'abitacolo si è ridotta del 60 per cento.

Convegno su «Pinfarina creatività e design»

L'aspetto storico e quello tecnico nell'opera di Pinin Farina e della celebre carrozzeria torinese, sono stati i temi di un convegno svoltosi alla Fiera di Genova, nel quadro della manifestazione «Genova Autostory», rassegna di auto d'epoca. All'incontro, che aveva come titolo «Pinfarina: creatività e design» hanno preso parte esperti nel campo del design automobilistico e testimoni della vita e dell'evoluzione dell'azienda torinese. A proposito del «classicismo pininfariniano» è stato sottolineato come la sobrietà e l'eleganza si ritrovino in tutti i modelli dello stilista, dalla Lancia Flaminia alla Ferrari 400, all'Alfa 164 ed è stato ricordato che Enzo Ferrari era solito dire: «Le sue carrozzerie la prima volta che si vedono sembrano insignificanti; un anno dopo si comincia ad apprezzare e poi, man mano che il tempo passa, diventano sempre più belle». La collaborazione tra la Pinfarina e la Casa di Maranello data dal 1952. La rassegna di Genova, oltre che presentare modelli di auto di straordinario interesse storico, si è proposta anche come evento dinamico, capace di ricavare utili indicazioni sulle tendenze del design automobilistico, oggi sempre più condizionato, soprattutto in funzione dei consumi di carburante, dalle esigenze dell'aerodinamica.

«Boom» di vendite in Italia della marca svedese

Pure un motore turbocompresso per le Volvo della serie 940



La Volvo Italia ha introdotto un nuovo modello nella gamma delle 940. Si tratta delle 940 Turbo con motore sotto i due litri di cilindrata, proposte in versione berlina quattro porte e station wagon con due livelli di allestimento. Tutte montano di serie la marmitta catalitica. Vantano prestazioni di rilievo e consumi relativamente contenuti. Il «boom» della marca svedese sul nostro mercato.

Nel 1973, anno della sua fondazione, la Volvo Italia aveva venduto 1143 automobili. L'anno scorso queste auto svedesi sono state consegnate in 22.937 esemplari. Si tratta di un record assoluto - che rappresenta un incremento del 51,5 per cento sulle vendite del 1989, che avevano assommato 15.143 unità - a determinare il quale ha sicuramente giocato il lancio della nuova serie 900 e in particolare, almeno dal punto di vista dell'immagine, della 960 automatica con il nuovo motore di 3 litri, 24 valvole e 204 cv.

Quest'anno difficilmente il record potrà essere migliorato, perché gli esperti della Volvo Italia prevedono che, in conseguenza della guerra nel Golfo, il mercato totale subirà una contrazione intorno al 10 per cento che interesserà, sia pure marginalmente, anche le auto di grossa cilindrata.

La commercializzazione della nuova 940 Turbo, che abbiamo potuto provare su strade e autostrade dell'Emilia e della Lombardia, potrebbe contribuire a contenere il calo. La marca svedese, con questa vettura, proposta in versione berlina e station wagon con due livelli di allestimento, è infatti in grado di offrire un altro modello con brillanti prestazioni anche nella gamma 940. Affiancandolo alla versione con motore di due litri a 16 valvole con 139 cv di potenza, può accaparrarsi un'altra fetta di clientela: quella di coloro che ai motori plurivalvole preferiscono i turbocompressi, per quel tanto di potenza in più che riescono ad erogare a parità di cilindrata.

E in effetti, utilizzando una turbina Garrett di piccole dimensioni, i tecnici svedesi hanno ricavato altri 16 cv di potenza dal motore quattro cilindri di 1986 cc (che tra l'altro

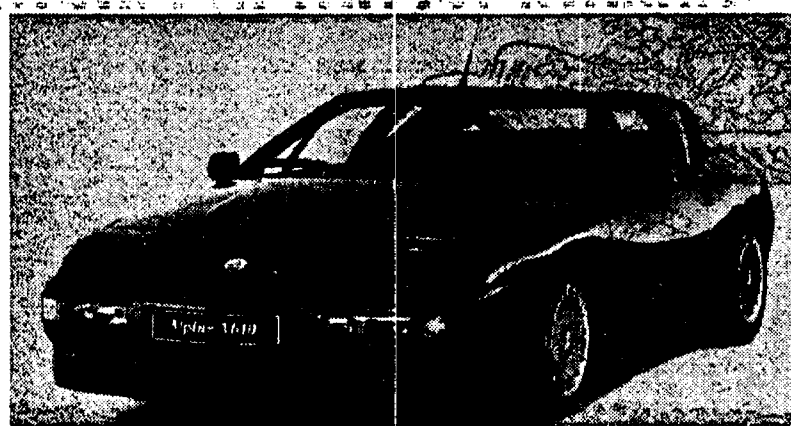
consente di mantenere l'iva al 19 per cento) portandola a 155 cv a 5600 giri, nonostante la presenza (come è ormai regola per le nuove vetture Volvo anche sotto i due litri di cilindrata, nonostante la legge italiana non la imponga) del convertitore catalitico a tre vie con sonda Lambda.

Quest'accoppiata motore-pulito/motore potente è uno dei punti di forza di questa nuova versione, accreditata (non abbiamo potuto controllarla) di una velocità massima di 203 km/h e che, grazie al turbo e ad una coppia di 23,45 kgm a 3600 giri, passa da 0 a 100 km/h in 9,5 secondi. Altro punto di forza i consumi contenuti in rapporto alle dimensioni. Secondo i dati di omologazione, infatti, le Volvo 940 Turbo richiedono soltanto 7,1 litri per percorrere 100 chilometri alla velocità di 90 km/h, 9,5 al 120 e 12,9 nel ciclo urbano.

La Volvo 940 Turbo, come s'è accennato, viene proposta sia in versione berlina quattro porte che in versione Station Wagon, con due livelli di allestimento: GLT e GLT. Per le GLT i prezzi (chiavi in mano) sono di 38.500.000 lire per la berlina e di 41.600.000 per la SW; per le GLT i prezzi sono, rispettivamente, di 40.500.000 lire e di 43.700.000.

Non si tratta, certo, di vetture regalate, ma prestazioni, sicurezza attiva e passiva, confort di marcia, livelli di allestimento giustificano il prezzo. Già sulle GLT, infatti, troviamo di serie l'ABS che impedisce il bloccaggio delle ruote in frenata, il differenziale Eaton autobloccante, i vetri elettrici anteriori e gli specchietti regolabili e riscaldabili elettricamente. Sulle GLT troviamo il tetto apribile, i cerchi in lega e gli interni in pelle e velluto. Tutti particolari che fanno della 940 Turbo un'auto di prestigio. □ F.S.

L'Alpine ginevrina



Il 7 marzo, al Salone dell'automobile di Ginevra, farà il suo debutto la Renault Alpine A610 Turbo, equipaggiata con un nuovo motore V6 Turbo di 3 litri di cilindrata. Secondo un'anticipazione della casa francese, questa piccola sportiva (nella foto) sarà commercializzata in aprile in Francia e successivamente negli altri paesi europei.

Sempre secondo la Renault, l'Alpine A610 Turbo coniuga alla perfezione un grande confort interno e di guida con prestazioni di alto livello. Il motore sviluppa una potenza di 250 cv a 5750 giri/minuto e una coppia massima di 35,6 kgm a 2900 giri. Per ottimizzare il suo rendimento è stato dotato di una sofisticata gestione elettronica che sovrintende alle funzioni di accensione, iniezione

e pressione di sovrimentazione. L'equipaggiamento dell'Alpine A610 Turbo, nonostante la vocazione sportiva della vettura, comprende il sistema frenante antibloccaggio ABS, l'aria condizionata, il servosterzo, l'autoradio stereo 4x25W, gli alzacristalli elettrici, la chiusura centralizzata e la vernice metallizzata.

Una donna in pista con la Ford Sierra



Il 1990 ha rappresentato per la Ford una stagione sportiva ricca di successi sia in campo internazionale che nazionale: in prima fila ovviamente i successi di Nelson Piquet con la Benetton F. 1, equipaggiata con il motore Ford Deg 75, ma anche l'ennesimo titolo europeo nel Campionato di Rallycross con lo svedese Hansen e la Ford Sierra Cosworth RS500.

A questi importanti risultati si vanno ad aggiungere ben tre titoli rally nazionali assoluti e uno di Gruppo N: alle vittorie nei campionati nazionali di Svizzera, Belgio e Olanda si è aggiunta l'affermazione di Evans in Gruppo N nel classico Campionato «Open Inglese».

Ottimo così anche in casa nostra con Alessandro Fassina alla guida della Sierra Cosworth 4x4 che ha dominato il

Gruppo N con sette primi posti tra cui quello, il più prestigioso, al Rally di Sanremo ed altri successi ancora, compresi quelli, numerosi, in pista ed in salita.

Partendo da questi ottimi presupposti la Ford italiana ha presentato i programmi sportivi del 1991 che ne registrano un ulteriore impegno. Un calendario fitto di appuntamenti attende la squa-

IL LEGALE
FRANCO ASSANTE

Se si inverte senso di marcia

La manovra di inversione del senso di marcia non è equiparabile a quella di svolta a sinistra: il 7° comma dell'art. 105 cod. str. detta espressamente le modalità di esecuzione della manovra: «chi effettua la retromarcia o l'inversione del senso di marcia ovvero si immette nel flusso della circolazione deve dare agli altri la precedenza. Come è agevole notare, la manovra di inversione è disciplinata dalle stesse modalità previste dalla retromarcia e dall'immissione nel flusso della circolazione, che vengono considerate manovre altamente pericolose e, quindi, da eseguirsi con la massima prudenza.

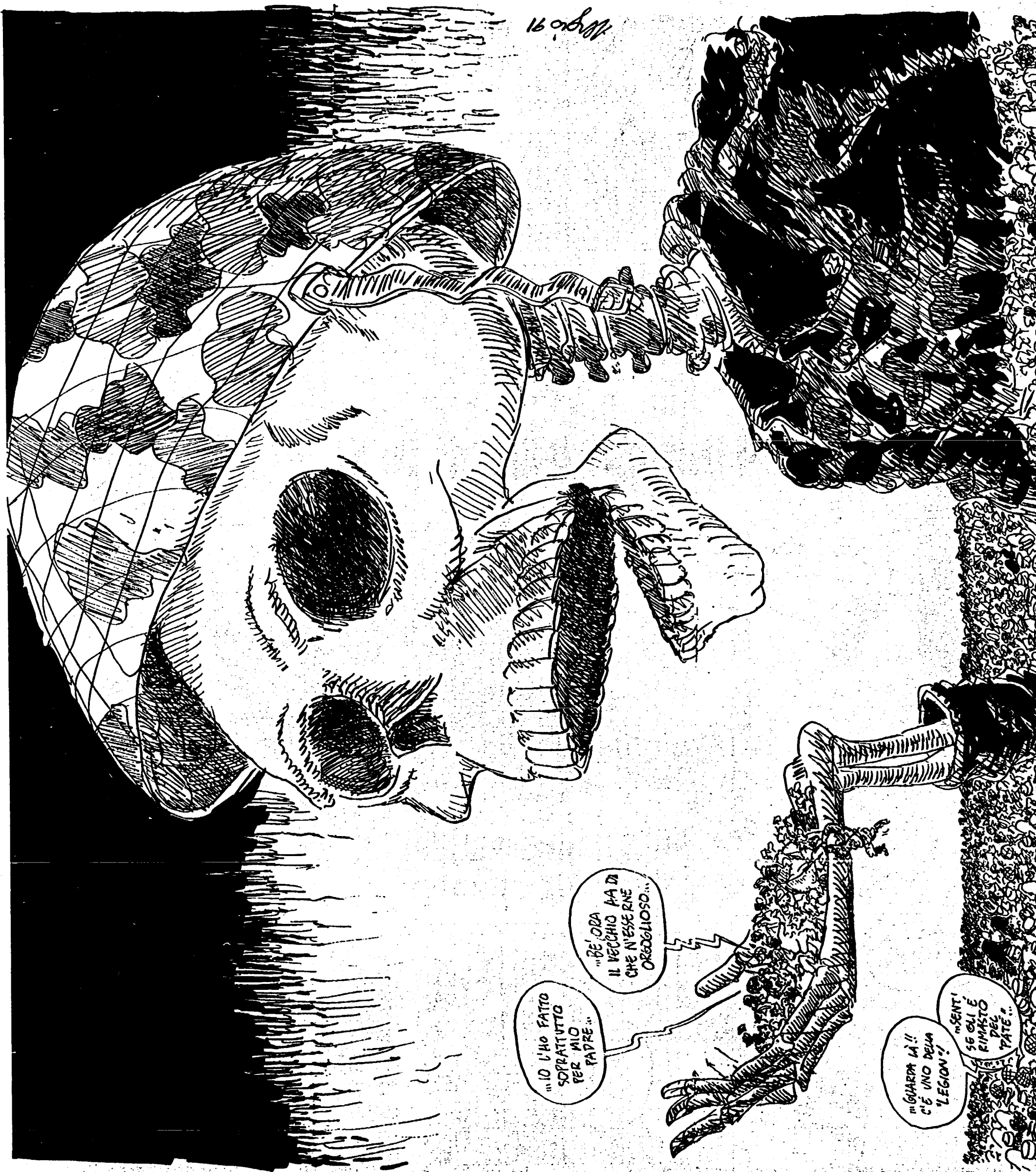
È ben noto infatti che la retromarcia deve essere eseguita utilizzando, se necessario, anche persona a terra che disciplini il traffico in modo da eliminare ogni pericolo: la immissione nel traffico si realizza quando, ad esempio partendo da fermo, si taglia il flusso che si svolge sulla strada: entrambe le manovre richiedono cautela e perizia e debbono essere eseguite rispettando la precedenza dei veicoli circolanti sulla strada. Di attr-

tando rigore è la manovra di inversione del senso di marcia che presenta un'ancora più alto grado di pericolosità. La stessa, infatti, non taglia soltanto il flusso che si svolge sulla corsia di traffico sulla quale si circola, ma anche l'altra opposta sulla quale ci si immette. Per tali ragioni la Cassazione penale (sez. IV 1 giugno 1989, n. 7884) ha ribadito i principi già affermati nelle precedenti pronunce: «Inverso della manovra, specialmente se effettuata da un lungo e pesante automezzo, anche su tratto stradale sufficientemente ampio, determina una situazione di doppio ingombro della carreggiata e quindi di pericolo tale da imporre al conducente la massima prudenza, che non può esaurirsi nella segnalazione tempestiva del mutamento di direzione ma deve comprendere l'ispezione, nella fase iniziale, del tratto di strada antecedente e retrostante, così che, avvistato un veicolo in arrivo detto conducente sia in grado di arrestarsi tempestivamente per lasciare la precedenza spettante agli utenti provenienti da entrambe le direzioni.

dra, sempre diretta da Carlo Micci, da anni responsabile del Programma sportivi Ford. Si comincia con il Campionato Rallyes Internazionali Totip, anche sulla scorta dei primi risultati conseguiti dalla Sierra Cosworth al Rally di Montecarlo con la guida del francese Delcourt. Nel 1991 lo schieramento sarà capeggiato da Gianfranco Curcio, affiancato da Steve Evangelisti.

Terzo anno consecutivo inoltre per l'iniziativa «Obiettivo Pilota» che si è conclusa lo scorso anno nell'ambito del Motorshow di Bologna. Nel 1990 ben dodicimila ragazzi hanno inviato la loro scheda di adesione e ben 400 di essi, accuratamente selezionati, hanno avuto la possibilità di provarsi su alcuni dei più famosi autodromi italiani (nella foto) da «Obiettivo Pilota», potrebbero davvero emergere i campioni di domani dello sport automobilistico italiano. □ F.U.SCO.

16/08/11



"IO L'HO FATTO
SOPRATTUTTO
PER MIO
PADRE"

"BE' ORA
IL VECCHIO AA DA
CHE N'ESSE RNE
ORGOGLIOSO..."

"GIARPA LA!!
C'E' UNO DELLA
'LEGIUN'."

"SENTI
SE QUI E
RIMASTO
DEL
'PATE'."

"E LE
DONNE??
NON DICEVA
CHE NEL PAESE
DIO CI ASPETTAVANO
LE DONNE?"

"TU CHE DICHI?
"GLI EMO ABBIANO
FATTO VEDERE
CH' SIAMO
AGH IN FEDELI?
"EH?... GLI EMO
ABBIANO FATTO
VEDERE?"

"CRISTO!! MA
QUI E' PIENO
DI ARABI!!"

"E DI
RAGAZZINI..."

"CI SIAMO
ANDATI DURI,
EH!"

"ATTENTO
AL PORTAFOLIO,
GIORGE..."

"EHI, DAVIS!
HAI IDEA DI
QUANTI SIAMO
MORTI?"

"BOH?"

"NON SOLO NON
E' RIUSCITO A SCHIAS
CIARE GI INVASORI..."

"MA NEANCHE A
FAR VENIRE UN
INFARTO A
SADDAM!!"

"AMIED!
INSISTI
ANCORA?!"

"FATTA
FORZA"
ALLAH
E' GRANDE."